

RAFFAELE TAMALIO



**GIANVINCENZO GONZAGA  
DI GUASTALLA**  
**CAVALIERE DELL'ORDINE DI MALTA**  
**CARDINALE E PRIORE DI BARLETTA**

(1540 - 1591)

BIBLIOTECA MALDOTTI  
GUASTALLA 2006



Raffaele Tamalio

GIANVINCENZO GONZAGA DI  
GUASTALLA  
CAVALIERE DELL'ORDINE DI MALTA  
CARDINALE E PRIORE DI BARLETTA  
1540-1591

Biblioteca Maldotti  
Guastalla 2006



A mia madre,  
nel ricordo di mio padre

Si ringraziano:

la direttrice, dr. Daniela Ferrari, e il personale dell'Archivio di Stato di Mantova per la gentile disponibilità mostrata durante il reperimento delle fonti;

la Direzione Generale del Kunsthistorisches Museum di Vienna e il Reparto Riproduzioni dello stesso Kunsthistorisches Museum per l'autorizzazione alla pubblicazione del ritrattino della Collezione di Ambras raffigurante il cardinale Gianvincenzo Gonzaga;

il prof. Angelantonio Spagnoletti, docente dell'Università Statale di Bari per i preziosi suggerimenti sull'Ordine di Malta e il Priorato di Barletta.

Don Giancarlo Bellani, direttore della Biblioteca Maldotti di Guastalla.

Autorizzazioni alla pubblicazione.

Archivio di Stato di Mantova, parere n. 9/2006: pp. 64, 93, 94, 95.

Kunsthistorisches Museum di Vienna, p. 97.

## PRESENTAZIONE

Progettato dalla Biblioteca Maldotti di Guastalla nel 2002, il percorso di avvicinamento al quinto centenario della nascita di Ferrante Gonzaga (1507 - 2007) vede attuarsi un altro passo, con la pubblicazione del volume “Gianvincenzo Gonzaga di Guastalla, cavaliere dell’Ordine di Malta, cardinale e priore di Barletta 1540-1591”.

Il progetto della Biblioteca Maldotti, in occasione del 500° anniversario di Ferrante, è di ampliare le conoscenze sulla famiglia dell’iniziatore dei Gonzaga di Guastalla, mediante ricerche storiche su alcuni dei suoi membri significativi nel loro tempo, ma oggi poco noti. Il percorso di avvicinamento al 500° di Ferrante ha pertanto visto anzitutto la pubblicazione sulla sposa di Ferrante “Isabella de Capua Gonzaga, principessa di Molfetta, signora di Guastalla”, un volume frutto delle ricerche svolte da Caterina de Gioia Gadaleta.

Successivamente è stato pubblicato il volume “Francesco Gonzaga di Guastalla, cardinale alla corte romana di Pio IV”, uno dei due figli cardinali di Ferrante; la ricerca è stata effettuata da Raffaele Tamalio.

Il terzo passo nel percorso di avvicinamento registra ora la comparsa di una ricerca, anch’essa di Raffaele Tamalio, su Gianvincenzo, l’altro figlio cardinale di Ferrante.

In avanzata elaborazione è, inoltre, la ricerca su di un altro dei figli di Ferrante. Realizzando il progetto descritto, la Biblioteca Maldotti ritiene di produrre utili apporti per la conoscenza dei Gonzaga di Guastalla.

Giancarlo Bellani  
Direttore della Biblioteca Maldotti





## INTRODUZIONE

Il 6 gennaio 1566 si spegneva in conclave a Roma il cardinale Francesco Gonzaga di Guastalla<sup>1</sup>, il giorno prima che risultasse eletto papa Pio V, al secolo Michele Ghislieri. Con la morte di Francesco s'interrompeva la serie dei cardinali di casa Gonzaga iniziata oltre un secolo prima con l'omonimo predecessore, figlio di Ludovico secondo marchese di Mantova e di Barbara di Brandeburgo. Al primo prelado Francesco, creato cardinale da Pio II nel 1461, era infatti seguito Sigismondo Gonzaga, fratello del quarto marchese Francesco, nominato nel 1505 da Giulio II. Nel 1527 fu la volta di Ercole Gonzaga, figlio del Francesco appena citato, il cui galero fu recapitato da Pirro Gonzaga di Gazzuolo, il 5 maggio, la mattina stessa del Sacco di Roma, a sua madre Isabella d'Este, da due anni ostinatamente presente nella Città Eterna in attesa di quell'evento dopo aver intrapreso un lungo braccio di ferro con il papa Clemente VII. Qualche mese dopo il Sacco, il papa, asserragliatosi in Castel Sant'Angelo, fu segretamente fatto uscire e messo in salvo dal capitano imperiale Luigi Rodomonte Gonzaga di Sabbioneta, venendo per questo gratificato con la porpora per suo fratello Pirro, colui che aveva consegnato il galero di Ercole.

Ercole fu il più insigne ed autorevole tra i cardinali Gonzaga, sfumata per lui nel conclave del 1559 l'elezione papale, ed eletto Giovanni Antonio de' Medici di Marignano con il nome di Pio IV in virtù dei voti del Gonzaga, la ricompensa venne con la nomina di Ercole a Presidente del Concilio di Trento e l'elevazione alla porpora dei suoi due nipoti, Francesco di Guastalla, creato il 26 febbraio 1561, e Federico nominato il 6

---

<sup>1</sup> Su questo personaggio, si veda il recente lavoro, Raffaele Tamalio, *Francesco Gonzaga di Guastalla, cardinale alla corte romana di Pio IV, nel carteggio privato con Mantova (1560-1565)*, Biblioteca Maldotti, Guastalla 2004.

gennaio 1563. Coticché per qualche mese, fino al 2 marzo 1563, data della morte di Ercole, la casata Gonzaga si ritrovò ad avere ben tre cardinali contemporaneamente, evento raramente verificatosi in qualsiasi altra famiglia nobile. Nell'arco dei successivi tre anni, tuttavia, con la morte suddetta dell'anziano zio cardinale e le successive dipartite di Federico, avvenuta a soli 25 anni il 21 febbraio 1565, e di Francesco, deceduto, come si è visto, il 6 gennaio 1566 a 28 anni, i Gonzaga persero tutti i loro scranni nel Sacro Collegio, oltre alla titolarità dell'episcopato mantovano detenuto da tutti i cardinali che si sono fin qui nominati<sup>2</sup>.

Ben presto il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga dovette accorgersi della grave perdita che rappresentava la morte dei tre cardinali Gonzaga. Durante gli anni che seguirono, in assenza di quei fedeli referenti presso la curia romana, il suo governo andò incontro a innumerevoli e sempre più gravi difficoltà nei rapporti con la Chiesa e le sue gerarchie; infatti, «non sono forse casuali i processi per eresia avviati dall'Inquisizione romana contro molti esponenti della corte gonzaghesca e dell'alta società mantovana proprio alla fine degli anni '60»<sup>3</sup>. La Chiesa mantovana e i Gonzaga dovettero attendere altri 12 anni prima che un altro papa, Gregorio XIII, nominasse il 21 febbraio 1578 un nuovo cardinale Gonzaga, Gianvincenzo, Priore di Barletta dell'Ordine di Malta,

---

<sup>2</sup> Per un breve profilo sui cardinali Gonzaga si veda, Flavio Rurale, *I cardinali di casa Gonzaga*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 1, 1995, pp. 371-389; per un discorso riassuntivo sulle vicende attinenti alla curia papale e ai suoi rapporti con le grandi casate italiane, in particolare con i Gonzaga, si veda, Flavio Rurale, *Chiesa e Corte*, in *La Corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550*, a cura di Cesare Mozzarelli – Robert Oresko – Leandro Ventura, Bulzoni Editore, Roma 1997, pp. 105-124. Per una visione più generale sui religiosi della casata, si veda ora, Roberto Brunelli, *I Gonzaga con la tonaca*, Edizioni Postumia – La Cittadella, Gazoldo – Mantova, 2005.

<sup>3</sup> Flavio Rurale, *I cardinali di casa Gonzaga*, op. cit., p. 372.

anch'egli come Francesco del ramo di Guastalla, anch'egli figlio del fondatore di quella dinastia, Ferrante Gonzaga.

Di Ferrante si celebrerà nel 2007 il quinto centenario della nascita; il proposito di questo lavoro, in un percorso di avvicinamento a quell'evento organizzato dalla Biblioteca Maldotti di Guastalla, è riportare alla memoria l'opera del secondo figlio cardinale di Ferrante, Gianvincenzo Gonzaga, fino ad oggi del tutto trascurata a dispetto del prezioso servizio che egli svolse per decenni tra le fila dell'Ordine Gerosolimitano dei Cavalieri di Malta e, presso la curia romana, in favore dei parenti mantovani, in particolar modo del duca di Mantova Guglielmo Gonzaga che in più di un'occasione affidò al parente di Guastalla il governo del Monferrato e la tutela in Vaticano degli interessi mantovani.

La fonte principale con la quale si sono qui ricostruite le vicende terrene di Gianvincenzo Gonzaga (1540-1591), è il carteggio intercorso con Guglielmo Gonzaga e con i suoi segretari mantovani - conservato presso l'Archivio di Stato di Mantova - nel quale trovano eco, di conseguenza, anche i principali avvenimenti legati al casato mantovano di quegli stessi decenni.



## IL PRIORE DI BARLETTA E L'ORDINE DI MALTA

Gianvincenzo Gonzaga<sup>4</sup> nacque a Palermo nel 1540 da Ferrante Gonzaga e da Isabella de Capua. La data fino ad ora proposta dagli storici e dalle genealogie gonzaghese intervallava fra l'8 settembre e l'8 dicembre di quell'anno, tuttavia, ad un attento esame della corrispondenza inviata da suo padre alla cognata Margherita Paleologo, duchessa di Mantova, veniamo a conoscenza che l'11 dicembre Isabella de Capua era da qualche tempo entrata nell'ottavo mese di gravidanza: «la principessa baserà le mani di V.Exc. la quale essa anchora, di poi ch'è entrata in l'ottavo mese, non è stata molto canonica, tuttavia con l'aiuto di nostro signore speriamo che si condurrà con salute a questo parto come s'è condotta a tutti gli altri».<sup>5</sup>

Il 23 dicembre lo stesso Ferrante Gonzaga, in un'altra succinta lettera, liberatoria delle preoccupazioni che lo avevano afflitto a causa delle complicazioni che avevano accompagnato il parto, riferiva alla duchessa la bella notizia della nascita di Giovan Vincenzo Gonzaga avvenuta qualche giorno prima, probabilmente il 17<sup>6</sup>, nel palazzo di Castello a

---

<sup>4</sup> Il cardinale Gianvincenzo Gonzaga non ha certo goduto fino ad ora di molta fortuna fra gli storici: non esiste una sua biografia, neanche tra le voci biografiche del Dizionario Biografico degli Italiani. Gli studi a lui dedicati sono quasi del tutto inesistenti, se si eccettuano alcune informazioni sparse qua e là nelle opere che interessano la famiglia Gonzaga. Poche notizie ci sono fornite in Giuseppe Amadei – Ercolano Marani *I ritratti gonzagheschi della Collezione di Ambras*, Banca Agricola Mantovana, Mantova 1978, pp. 237-238. Ben più datate sono quelle riportate da Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Tip. Emiliana, Venezia 1840-1861, vol. XXXI.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, d'ora in poi ASMN., AG., busta 1953, carteggio di Margherita Paleologo, Lettera di Ferrante Gonzaga da Palermo del'11 dicembre 1540.

<sup>6</sup> La data si ricava dall'epitaffio sulla tomba di Gianvincenzo, ancora conservata a Roma nella chiesa di Sant'Alessio, in cui si afferma che morì il 22 dicembre 1591

mare, di cui oggi rimangono purtroppo solo alcuni resti: «Io dubitai questi giorni di non haver a far sentir a Vostra Excellentia mala nuova della Principessa mia, la quale, essendo vicina al giorno del parto se le mosse un flusso di ventre tanto gagliardo che non andava meno di otto et dieci corse l' hora et una materia che era tutta grasso et sangue, et talhora alcune fecci negre et maligne con premiti et dolori eccessivi, non possendo mai reposar né notte né giorno, né prender cosa per bocca di sustantia et era per questo venuta in tanta debolezza che i medici già desperavano dela salute sua, piaque a Nostro Signore Iddio che in quello che si stava con maggior timore della vita sua si discaricasse dela creatura et parturisse un bel figlio maschio al quale per voto fatto da essa al glorioso San Vincentio, havemo posto nome Gio. Vicentio. Da quel punto cominciò a pigliar miglioramento et dalhora in poi è andata sempre di bene in meglio, di modo che già la tenemo per sana, nonché fuor de pericolo, non le restando altro che una particella di quel flusso et un poco di debolezza; nel resto, Iddio gratia, si può dir che non habbia male havendo cominciato a reposar la notte et a cibarsi honestamente»<sup>7</sup>; dal documento si ricava anche l'origine del secondo nome del neonato, Vincenzo, inusuale fino ad allora in casa Gonzaga ove ricorrevano da generazioni i vari Francesco, Luigi o Ludovico, Federico, Giovanni, Rodolfo, Sigismondo: nel dare il nome al piccolo si era quindi ricorsi alla devozione della Principessa di Molfetta Isabella de Capua per San Vincenzo Ferrer, predicatore domenicano spagnolo vissuto a cavallo tra il Tre e il Quattrocento. Tracce di quella devozione sono

---

a 51 anni e 15 giorni. Per fare il calcolo esatto bisogna però tener presente le conseguenze della riforma del calendario gregoriano che dal 5 ottobre 1583 tolse dieci giorni al calendario tradizionale facendo ripartire quel giorno come se fosse il 15 ottobre.

<sup>7</sup> ASMN, AG., busta 1953, Ferrante Gonzaga a Margherita Paleologo, 23 dicembre 1540.

rimaste ancora oggi, sia a Molfetta che a Guastalla; nella prima città, il ritratto del santo appare in una pala esposta nel complesso religioso di San Domenico, mentre a Guastalla sono più di una le testimonianze del culto per San Vincenzo Ferrer: alla fine del Settecento nacque una Confraternita di San Vincenzo Ferreri, ma la sua devozione risale a molto tempo prima. È recente, inoltre, il restauro di un quadro raffigurante il santo domenicano, di proprietà della Biblioteca Maldotti (fig. 5), mentre una sua statua lignea e un altro quadro attendono anch'essi, a Guastalla, di essere recuperati all'antico splendore<sup>8</sup>.

Dopo aver corso alcuni rischi nel corso della nascita, il piccolo Gianvincenzo Gonzaga si avviava dunque alle vicende della vita in una delle famiglie allora ai vertici del potere in Europa; suo padre, Ferrante Gonzaga (1507-1557), era, infatti, figlio del marchese di Mantova Francesco II e di Isabella d'Este e fu il capostipite della dinastia dei conti Gonzaga di Guastalla (duchi dal 1621). Fu preceduto nella nascita da due fratelli, Federico ed Ercole, il primo sarà marchese e, più tardi, duca di Mantova, il secondo diventerà cardinale e presidente del Concilio di Trento. Per questo, secondo l'uso di quei tempi per i figli cadetti, Ferrante fu destinato alla vita militare: fu grazie a questa attività che ricevette i suoi numerosi onori e titoli.

Mandato alla corte di Carlo V quando aveva sedici anni<sup>9</sup>, continuò per tutto il resto della sua vita a servire i reali di Spagna: più volte li rappresentò curandone gli interessi in varie questioni. L'Imperatore gli affidò in molte campagne

---

<sup>8</sup> Sulla devozione per San Vincenzo a Guastalla e le tre opere citate, si veda il recente libro di Elisa Bertazzoni, *Le Confraternite cappate a Guastalla*, Biblioteca Maldotti, Guastalla 2005.

<sup>9</sup> Per questa esperienza si veda, Raffaele Tamalio, *Ferrante Gonzaga alla Corte spagnola di Carlo V nel carteggio privato con Mantova (1523-1526). La formazione da «cortegiano» di un generale dell'Impero*, Gianluigi Arcari Editore, Mantova 1991.

militari il comando generale del suo esercito, ricompensandolo poi con delle cariche molto importanti, come quella di viceré di Sicilia dal 1535 al 1546, anno in cui assunse il titolo, ancor più prestigioso, di Governatore di Milano, carica che mantenne fino al 1554.<sup>10</sup>

La madre di Gianvincenzo Gonzaga, Isabella de Capua (1512-1559)<sup>11</sup>, era figlia di Ferdinando, duca di Termoli e principe di Molfetta, dal quale aveva ereditato i ricchi possedimenti meridionali, dislocati in prevalenza tra il Molise, la Puglia e la Basilicata, feudi che avrebbe poi trasmesso al primogenito Cesare.

All'epoca in cui nacque Gianvincenzo, suo padre era quindi potente viceré di Sicilia in rappresentanza dell'imperatore Carlo V. Questo suo ruolo, come si vedrà, inciderà per l'ottenimento del più importante beneficio del giovane Gianvincenzo, il Priorato di Barletta dell'Ordine di Malta.

Ferrante Gonzaga e Isabella de Capua si erano sposati nel corso del 1530, dopo aver ottenuto l'approvazione imperiale il 31 ottobre dello stesso anno<sup>12</sup>. Da quel matrimonio, prima di

---

<sup>10</sup> Per una bibliografia di Ferrante si veda, Raffaele Tamalio, *La memoria dei Gonzaga. Repertorio bibliografico gonzaghese (1473-1999)*, Olschki, Firenze 1999, ad indicem; si veda anche la voce biografica di Giampiero Brunelli, *Gonzaga Ferrante*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2001, pp. 734-744.

<sup>11</sup> Su Isabella de Capua esiste ora la biografia di Caterina de Gioia Gadaleta, *Isabella de Capua Gonzaga, Principessa di Molfetta - Signora di Guastalla*, Biblioteca Maldotti, Guastalla 2003.

<sup>12</sup> Si veda l'assenso di Carlo V al matrimonio tra Ferrante Gonzaga e Isabella de Capua in Archivio di Stato di Parma, Gonzaga di Guastalla, b. 42/I, 1529-1542: «Por quanto por parte de Vos los Ill.es don Fernando de Gonzaga y doña Ysabel de Capua Princesa de Molfeta, nos ha sido supplicado, que os diessemos licencia para contraher matrimonio entre los dos como està concertado, e nos attendida la qualidad de vuestras personas, y lo que de cada parte nos haveys servido tenimoslo assy por bien. Portanto por la presente os damos licencia y facultad para que sin embargo de qualesquiera leyes y pragmáticas o provisiones reales en contrario hechas, en que por esta sola vez dispensamos, podays libremente contraher concluir y consumir entre los dos el dicho matrimonio, en el qual nos, a mayor complimiento, damos e interponemos nuestro assenso decreto y auctoridad real, y



Gianvincenzo, erano già nati sei figli: da principio nacquero tre femmine, nel 1533 la quasi sconosciuta Zenobia, nel 1534 Ippolita, la più nota e prediletta, nel 1535 venne al mondo Gerolama che, nata prematura, forse non sopravvisse a lungo; seguirono tre maschi, il primogenito Cesare nel 1536, Francesco, futuro cardinale, nel 1538 e Andrea nato nel 1539. Come consuetudine, al figlio maggiore spettava la successione nei principali feudi, il secondo veniva avviato alla carriera ecclesiastica, che per i Gonzaga spesso significava un seggio nel Collegio dei Cardinali ottenuto, infatti, nel 1561 da Francesco; il terzogenito era destinato alla vita militare, e così fu per Andrea, così com'era già avvenuto per lo stesso Ferrante suo padre. Per Gianvincenzo la sorte - grazie anche all'influenza politica esercitata da Ferrante - destinò un futuro che prevedeva entrambi i ruoli, religioso e militare.

Ancora bambino, non è certa la data, fu infatti creato cavaliere gerosolimitano del Sacro Ordine di Malta, forse già nel 1542, a 2 anni; ciò che è certo è che nel febbraio del 1547 per raccomandazione di Carlo V ebbe dal gran maestro dell'Ordine, Giovanni di Homedes, il priorato di Barletta che era stato tolto a un altro cavaliere, il piemontese Paolo Simeoni, che era già priore di Lombardia e cui pare che spettasse di diritto anche quello di Barletta. Sembra che un lungo contenzioso opponesse il giovane Gonzaga al Simeoni, conclusosi tuttavia nel 1556 con la morte del piemontese il quale, peraltro, per molti anni aveva comandato alcune navi della flotta incaricata di trasportare lungo tutto il mediterraneo le truppe capitanate da Ferrante Gonzaga; il 5 novembre di quell'anno Gianvincenzo così scriveva alla zia Margherita Paleologa, duchessa vedova di Mantova, «In questa hora sono arivate le bolle dela espedicione del mio priorato, lo ò voluto

---

nos plaze que assy se haga e cumpla, en testimonio de lo qual mandamos hazer la presente, firmada de nuestra mano y sellada con nuestro sello. Datum en Augusta a 31 dias del mes de octubre Año de Mil Quinientos y treynta. Yo el Rey».

avisare a Vostra Eccellentia aciò si alegri dele cose utile et honorevole de noi soi servitori»<sup>13</sup>. Da allora il Gonzaga prese a firmarsi e assunse il titolo di Priore di Barletta con il quale fu identificato e menzionato in ogni documento fino alla sua nomina a cardinale nel 1578.

È opportuno, credo, fornire ora alcune note per precisare in cosa consisteva l'essere un cavaliere di Malta e cosa rappresentava nella società dell'epoca il privilegio del titolo di Priore dell'Ordine, con i relativi benefici economici, che nel caso del Priorato di Barletta costituivano una fonte di rendita molto cospicua; non è un caso che quando fosse stato possibile si cercava di trasmetterli per via familiare, come avvenne poi per il cardinale Scipione Gonzaga, succeduto nel Priorato di Barletta dopo la morte del cugino Gianvincenzo, e dopo di lui per il secondogenito di Vincenzo duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga futuro cardinale e duca, il quale, all'età di circa cinque anni, ricevette a sua volta, alla morte di Scipione, i benefici dell'Ordine che questi aveva detenuto.

Con il nome di Cavalieri di Malta o Gerosolimitani e, precedentemente, di Cavalieri di Rodi o Giovanniti, vengono comunemente indicati i membri del "Sovrano militare ospedaliero Ordine di Malta". La specificità delle sue funzioni istituzionali è data in primo luogo dall'essere un ordine insieme religioso e militare. Le sue origini risalgono ad un ospizio fondato a Gerusalemme anteriormente alla prima crociata per assistere i pellegrini europei in visita alla città santa. Sia l'ospizio sia l'attigua chiesa erano dedicati a S. Giovanni Battista e la confraternita religiosa che li gestiva seguiva la regola agostiniana. Al momento dell'assedio e della successiva conquista di Gerusalemme (1099) da parte delle truppe della prima crociata, rettore dell'ospizio era Gerardo. Dopo la vittoria dei crociati, la primitiva fondazione

---

<sup>13</sup> ASM, AG, busta 815, Serra, 5 novembre 1556.

venne ampliata, incontrando il favore delle maggiori autorità del tempo. Con bolla del 15 febbraio 1113 papa Pasquale II approvò l'istituzione ponendola sotto la protezione della Santa Sede. Durante il governo di Raymond de Puy, successore di Gerardo, alle originarie funzioni assistenziali vennero aggiunte quelle militari, e si ebbe un grande sviluppo dell'Ordine in tutta Europa. L'abito originale degli ospedalieri era costituito da un mantello nero con croce bianca sul petto, modificata nella croce ottagonale, rimasta poi l'emblema dell'Ordine. Nel 1154 papa Anastasio IV concesse l'esonero dall'autorità dell'ordinario diocesano, compreso il patriarca di Gerusalemme. Nonostante gli impegni militari, l'Ordine non cessò di assolvere le originarie funzioni assistenziali, che anzi perfezionò, proponendosi come modello tra le istituzioni ospedaliere dell'epoca. Sotto il Gran Maestro Gilbert d'Assailly i cavalieri aiutarono Amalrico re di Gerusalemme nelle spedizioni da lui condotte in Egitto nel 1162, 1168 e 1169, ottenendone in cambio la concessione di importanti territori in Siria. Ma la vittoria del Saladino a Hittin (4 luglio 1187) e la successiva conquista di Gerusalemme provocarono un brusco arresto dell'espansione dell'Ordine. Nel 1244 Gerusalemme fu riconquistata dai Turchi khovaresmi, che fecero prigioniero il nuovo Gran Maestro Guillaume de Chateauneuf; nel 1247 capitolò anche la fortezza ospedaliera di Ascalona. Ad analoghi risultati condusse la crociata del re di Francia Luigi IX in Egitto, cui parteciparono anche i cavalieri, ma che si concluse nel 1250 con la disfatta di Mansura. La crisi politico-militare dell'Ordine corrispondeva in parte anche a una crisi di valori determinata dalla rilassatezza della disciplina e dalle discordie ricorrenti con l'Ordine dei templari. In seguito all'aggravarsi della situazione, nel 1260 fu compiuto un tentativo d'intesa, ma esso non valse ad arrestare l'avanzata del capo dei Mamelucchi e sultano d'Egitto Bibars, che nel 1261 occupò la

Siria, Tripoli, che capitolò nel 1289 e San Giovanni d'Acri che si arrese nel 1291. La sede dell'Ordine fu allora trasferita provvisoriamente a Limisso, nell'isola di Cipro; quindi attorno al 1308, i cavalieri sottrassero ai bizantini Rodi e le isole vicine: qui nel 1310 il Gran Maestro Folco de Villaret stabilì la nuova sede dell'Ordine.

I due secoli di permanenza degli ospedalieri a Rodi rappresentarono un notevole accrescimento del loro potere economico e politico, soprattutto perché la posizione dell'isola ne faceva una testa di ponte fondamentale nelle relazioni commerciali tra Oriente e Occidente. In questo periodo l'Ordine si venne sempre più qualificando come una potenza territoriale, organizzata come repubblica aristocratica, guidata dal Gran Maestro che era nel contempo anche principe di Rodi e da un consiglio che amministrava il territorio. L'Ordine poteva battere moneta propria, avere rapporti diplomatici con altri stati e organizzare autonomamente l'esercito e la flotta in difesa della cristianità: si trattava di un evidente processo verso la secolarizzazione. L'aumento del potere economico e politico in questo periodo fu favorito anche dalla soppressione dell'Ordine dei templari, molti beni dei quali nel 1312 per disposizione papale passarono agli ospedalieri. Tra il sec. XIV e il XV si venne elaborando pure l'organizzazione definitiva dell'Ordine. Cellula di base era la "Commenda"; più commende formavano un "Priorato" mentre dalla riunione dei Priorati derivavano le Province distinte in base alle varie nazioni, che assunsero il nome di "Lingue". Alla fine del sec. XV le lingue erano otto: Provenza, Alvernia, Francia, Italia, Aragona, Castiglia, Portogallo, Inghilterra, Germania (comprendeva anche Ungheria, Boemia e Scandinavia). Nella sua permanenza a Rodi l'Ordine non cessò mai di svolgere la propria funzione di difesa della cristianità dal pericolo musulmano, compito che venne assolto soprattutto

contrastando il dominio del Mediterraneo alle flotte egiziana e turca. Benché le attenzioni maggiori dei cavalieri fossero rivolte alla difesa del mare, essi parteciparono attivamente anche alle campagne di terra contro i turchi: nel 1396 combatterono per esempio nella sfortunata battaglia di Nicopoli contro Bayazid I. In seguito alla conquista di Costantinopoli da parte dei turchi, il pericolo per i cavalieri si fece più grave: nel 1480 fu organizzata da Maometto II una grande spedizione contro Rodi, ma l'attacco venne respinto, sotto il comando del Gran Maestro Pierre d'Aubusson. Quando però nel 1522 Solimano ritentò l'impresa, nonostante la strenua resistenza guidata dal Gran maestro Philippe de Villiers de l'Isle Adam, i cavalieri dovettero capitolare<sup>14</sup>.

Ritiratisi provvisoriamente i cavalieri a Creta, e in seguito ospitati a Civitavecchia, Viterbo e Nizza, dopo qualche tempo, dietro richiesta dell'Ordine, l'imperatore Carlo V si rese disponibile alla concessione di Malta, di Gozo e della base di Tripoli, illustrando però anche la pesante contropartita richiesta. Le due isole di Malta e di Gozo sarebbero state assegnate in feudo perpetuo da Carlo in nome suo e dei suoi successori, ma il Gran Maestro avrebbe dovuto prestare giuramento di fedeltà al sovrano. Condizioni inaccettabili. Il giuramento di fedeltà avrebbe costituito una grave violazione della Regola che imponeva la più rigida neutralità nei conflitti tra stati cristiani e contrastava con la condizione sovranazionale dell'Ordine. La controproposta formulata dai cavalieri nel maggio del 1524 fu di accettare Malta e Gozo purché libere da qualsiasi vincolo: unico impegno, una Messa

---

<sup>14</sup> La storiografia dedicata alle vicende dell'Ordine di Malta in Italia risulta sterminata; una sua efficace e sintetica ordinazione è stata recentemente compiuta da Angelantonio Spagnoletti con il saggio *Introducción a la historiografía sobre la «lengua» de Italia de la orden de San Juan de Jerusalén en la Edad Moderna*, in *Studia Historica, Historia Moderna*, vol. 24, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca 2002, pp. 173-191. Le notizie qui fornite sono invece state tratte dall'Enciclopedia Utet alla voce curata da Bruno Andreolli nel 2003.

da far celebrare ogni anno quale ringraziamento per il beneficio ricevuto o il dono di un falcone da consegnare, nel giorno di Ognissanti, al viceré di Sicilia; soluzione che nel corso del 1528 Carlo V decise finalmente di accettare concedendo Malta sgravata da qualsiasi obbligo di fedeltà.

Finalmente, il 23 marzo del 1530, a un mese dalla sua solenne incoronazione a Bologna, durante una sosta a Castelfranco Emilia, mentre era diretto a Mantova per incoronare duca Federico Gonzaga, Carlo V firmò la bolla con la quale si assegnava l'isola alla Sacra Milizia. L'imperatore accettava infine le condizioni, ma tra una Messa e il falcone al viceré di Sicilia, scelse quest'ultimo<sup>15</sup>.

Questa la situazione dell'Ordine di Malta allorché nacque Gianvincenzo Gonzaga e il viceré di Sicilia era proprio suo padre Ferrante. C'è da aggiungere ancora, per meglio comprendere le motivazioni che spinsero Ferrante Gonzaga a ricercare una collocazione utile e onorevole per il suo nuovo nato nell'ambito delle possibilità offerte dall'Ordine dei Cavalieri di Malta, alcune altre informazioni proprio su queste potenzialità, che erano non solo di carriera militare ma, come si può immaginare, soprattutto di ordine economico<sup>16</sup>.

Si è già detto come la cellula di base dell'Ordine era costituita dalla "Commenda"; più commende formavano un "Priorato" mentre dalla riunione dei Priorati derivavano le Province distinte in base alle varie nazioni, che assunsero il nome di "Lingue". La Lingua d'Italia dei Cavalieri di Malta comprendeva sette Priorati (Lombardia, Venezia, Pisa, Roma, Capua, Messina e Barletta) che avevano commende sparse per

---

<sup>15</sup> Marcello Maria Marrocco Trischitta, *Cavalieri di Malta. Una leggenda verso il futuro*, Pubblicazione a cura dell'Associazione dei Cavalieri Italiani del Sovrano Militare Ordine di Malta, Roma s.d. (1995?), pp. 12-13.

<sup>16</sup> Per gli aspetti legati alla società aristocratica dell'epoca e all'Ordine di Malta, si veda, Angelantonio Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e ordine di Malta nell'Italia moderna*, Ecole Française de Rome, Roma 1988.

tutto il territorio di loro giurisdizione. A capo della Lingua vi era il Dignitario al quale erano sottoposti, in ordine gerarchico, i sette Priori e a questi i relativi Balì e i Commendatori o Percettori. A questi ultimi era assegnato l'importante incarico di riscuotere e gestire le rendite che l'Ordine ricavava dai numerosi possedimenti e feudi che possedeva in Europa, cospicui beni costituiti per la maggior parte da terreni, boschi e numerosi immobili. Secondo il tipo di possedimento si parlava di Baliaggio o di Commenda e il primo fu applicato ai beni di maggiore entità rispetto alla Commenda.

L'insieme delle Commende costituiva il Priorato, alla cui amministrazione presiedeva un Priore. L'assegnazione delle Commende e dei Priorati era fatta dal Gran Maestro e dal suo Consiglio e conferita mediante bolle registrate in lingua latina nei volumi della cancelleria dell'Ordine, come quella che Gianvincenzo Gonzaga ricevette nel novembre del 1556. In genere le Commende di ogni Lingua erano riservate ai rispettivi membri; anzi, in tutte le Lingue, ad eccezione dell'Italiana, i Cavalieri ascritti ad un Priorato potevano aspirare solo alle Commende del Priorato al quale appartenevano. Invece i Cavalieri della Lingua d'Italia, anche se costituivano almeno la metà dei membri dell'Ordine residenti a Malta, si trovavano però in grande disagio per l'abitudine presa dalla Curia Pontificia di assegnare a suo arbitrio i benefici che l'Ordine possedeva in Italia senza tener conto dei meriti e del servizio prestato, favorendo così il più ingiusto nepotismo, onde si rivolsero ripetutamente al Papa per far cessare l'abuso e far riservare le commende a quei Cavalieri italiani che a Malta prestavano il loro servizio per anni ed anni, rischiando la morte e la schiavitù nella guerra marittima contro gli infedeli.

Ciò che successe precisamente con i Gonzaga a partire dall'assegnazione del Priorato di Barletta a Gianvincenzo

Gonzaga trasmesso ereditariamente, come si è già accennato, per lungo tempo in casa Gonzaga<sup>17</sup>.

Sulla scelta del Priorato di Barletta per il Gonzaga prevalse forse la circostanza della coincidenza territoriale dei suoi benefici con i ricchi feudi meridionali di Ferrante Gonzaga e di sua moglie Isabella de Capua presso i quali, tra Serracapriola e Molfetta, si trovava nel corso del 1556 Gianvincenzo, allora di sedici anni; un'età in cui in genere si avviavano i giovani rampolli all'educazione militare o allo studio, come stava facendo suo fratello Francesco, formatosi in quegli stessi anni allo Studio Universitario di Padova nel percorso previsto in funzione della sua carriera ecclesiastica. Una scelta che seguì anche Gianvincenzo ma, come si vedrà, in anni più maturi, probabilmente senza concludere gli studi, stando ad alcune lettere successive in cui egli stesso dichiarava di volerli riprendere con l'ausilio di maestri e tutori personali<sup>18</sup>.

Dopo aver ricevuto le bolle del suo Priorato di Barletta<sup>19</sup> ai primi di novembre in Serracapriola, Gianvincenzo si trasferì

---

<sup>17</sup> Si veda S. Santeramo, *I Gonzaga, la Puglia ed i Priorati di S. Giovanni e di S. Sepolcro in Barletta*, in *Atti del I Congresso Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria*, Bari, 1952, pp. 133-148. Per il fenomeno dello sfruttamento ai fini famigliari delle commende italiane, e pugliesi in particolare, si veda il contributo di Angelantonio Spagnoletti, *Istituzioni Gerosolimitane ed élites locali nella Puglia del XVIII secolo*, in *Fasano nella storia dei Cavalieri di Malta in Puglia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Fasano, 14-15-16 maggio 1998, Adriatica Editrice, Bari 2001, pp. 145-163.

<sup>18</sup> Si vedano alle pp. 73, 84 e 86.

<sup>19</sup> La documentazione riguardante il Priorato di Barletta e Gianvincenzo Gonzaga è da ricercare, oltre che, in modo sparso, nei vari archivi locali pugliesi, principalmente nell'Archivio dell'Ordine di Malta (AOM), custodito presso la sede attuale dell'Ordine in Via Condotti a Roma; viceversa, di poca utilità è la ricerca nell'Archivio di Napoli, a causa di un incendio che ha devastato in tempi passati i fondi là conservati. Di molta utilità, per la sua contemporaneità con i fatti e i personaggi che qui si illustrano, è la grande opera di Giacomo Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Ill.ma Militia di San Giovanni Gerosolimitana*, Voll. 3, Roma 1594-1602, che tratta la storia dell'Ordine dalla sua fondazione al 1571.



tra dicembre e gennaio con i genitori a Molfetta, dove Ferrante Gonzaga stava completando il periodo di convalescenza che era seguito alla grave infermità che lo aveva colpito poco tempo prima e che gli aveva anche impedito di cavalcare. Da lì si trasferirono nel febbraio a Mirigliano e poi in aprile a Napoli da dove il giovane Priore comunicava a Margherita Paleologo la partenza del genitore, il lunedì prima di Pasqua, alla volta delle Fiandre per raggiungere l'esercito spagnolo che combatteva l'ennesima guerra contro la Francia.

Filippo II, succeduto sul trono di Spagna a Carlo V il 16 gennaio 1556, aveva fatto ricorso al vecchio uomo di fiducia dell'imperatore; dopo averlo ricevuto a Bruxelles con una calorosa accoglienza, gli affidò i piani della famosa battaglia di San Quintino, dove gli Spagnoli, sotto il comando di Emanuele Filiberto di Savoia, sbaragliarono l'esercito francese il 10 agosto del 1557.

In quel 1556, Isabella de Capua stava anch'essa riprendendosi dalla malattia che l'aveva colpita, curata anche mediante trattamenti assunti presso i Bagni di Pozzuoli. Il 3 maggio Gianvincenzo comunicava alla Paleologo il lieve peggioramento della madre a cui seguirono, il 12 maggio, complicazioni renali per le quali ci si affidava ormai solo alla divina misericordia. A quelle intercessioni fu quindi attribuito il miglioramento che seguì; infatti il 25 Isabella non aveva quasi più male, salvo un fastidioso dolore alle emorroidi dal quale il Priore confidava potesse presto risollevarsi. Ma se il 30 maggio la de Capua aveva ripreso a passeggiare un poco, si ripresentarono alcuni dolori, più forti di prima, con flusso di sangue dal naso per il quale i medici non erano in grado di intervenire. Quando ormai ognuno stava disperandosi, si vide «la Signora Illustrissima, di morta che era tornar la viva, perciò che quando i medici l'havevano in tutto abbandonata, Sua Eccellenza, aiutata dalla sua buona complessione et

natura et da un flusso di corpo che da sei dì in qua le è venuto, è fuor di pericolo per la evacuazione fatta di grandissima quantità di mali humori»<sup>20</sup>. Durarono poi tutta quell'estate gli alterni momenti di miglioramento ad aggravamento.

Dalle Fiandre giungevano intanto le notizie sulla battaglia di San Quintino durante la quale, tra le fila dei nemici, venne catturato da parte degli spagnoli il giovane Ludovico Gonzaga, fratello del duca di Mantova, per il cui rilascio si attivò lo stesso Ferrante, tra gli artefici di quella vittoria; anche Gianvincenzo, il 28 agosto, comunicava al duca Guglielmo il proprio dispiacere nell'aver appreso della cattura.

Il sollievo espresso il 3 ottobre per l'ormai consolidata buona condizione di Isabella, che le permetteva anche di uscire spesso di casa, si vanificò in seguito alle preoccupanti notizie che giungevano da Bruxelles sul cattivo stato di salute di Ferrante Gonzaga: è noto che dopo la vittoria a San Quintino, Ferrante fu costretto a ritirarsi a Bruxelles a causa del peggioramento delle sue già precarie condizioni di salute. I medici gli scongiurarono di intraprendere il viaggio di ritorno verso l'Italia. Solo alla fine di novembre Gianvincenzo Gonzaga venne a sapere che il suo anziano genitore era morto a Bruxelles, alla corte di Filippo II, il 16 di quel mese. Scrivendo il 19 dicembre a Margherita Paleologo da Napoli, dove nel frattempo si era trasferito con sua madre, il giovane Priore mostrava grande coraggio e forza d'animo di fronte a quella notizia: «Ancor che io mi trovi sì dolente et sbatuto da la mala nova hauta del Signor mio padre che sia fuori di me, non voglio però lasciarmi tanto vincere dal dolore che non faci riverenza a Vostra Eccellentia con queste poche righe per supplicarla ancora che tenga memoria di me»<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> ASMN, AG, busta 815, 12 giugno 1557 da Napoli a Margherita Paleologo.

<sup>21</sup> *Ibidem*, 19 dicembre 1557.

Certamente gli fu di conforto verificare il costante progresso fisico di Isabella de Capua della quale il 30 gennaio 1558 Gianvincenzo riferiva, oltre al miglioramento, la forte volontà di recarsi in breve tempo a Mantova, desiderio che accarezzava anche Gianvincenzo. Tra il 1558 e il 1559 il Priore poté mettere in atto il suo progetto, senza tuttavia la compagnia della madre, alla quale non fu concesso di porsi in viaggio, a causa delle condizioni di salute che nel corso del 1559 si aggravarono al punto di costringere Gianvincenzo ad accorrere presso di lei insieme al fratello Francesco. Ad ottobre Isabella peggiorò ulteriormente e, dopo un temporaneo miglioramento avvenuto nel novembre in reazione ai rimedi medicamentosi che gli furono portati, il 16 dicembre 1559 si spegneva a Napoli attorniata da alcuni suoi figli tra i quali Gianvincenzo. Solo il 18 dicembre il Priore fu in grado di rivolgersi al duca Guglielmo Gonzaga, scusandosi per non averlo fatto prima poiché indaffarato nell'assistere la madre, giunta alla fine dei suoi giorni. Nel testamento, redatto pochi giorni prima della morte, Isabella de Capua lasciava a Gianvincenzo cinquecento scudi annui d'entrate, che alla sua morte avrebbe dovuto trasmettere ai figli di Andrea e Ottavio; donava inoltre un diamante, un rubino e una navetta di cristallo, oltre a duemila ducati di argenteria.

Negli stessi giorni in cui la De Capua versava moribonda a Napoli, era in corso a Roma, già da 4 mesi, il lungo conclave che avrebbe dovuto vedere l'elezione a pontefice del cardinale Ercole Gonzaga, zio paterno di Gianvincenzo. A causa però del veto posto dal re di Spagna Filippo II sul suo nome, i cardinali indirizzarono la loro scelta su Giovanni Antonio de' Medici di Marignano, eletto papa il 25 dicembre 1559, con il nome di Pio IV, non senza il fattivo appoggio finale dello stesso cardinale Ercole. L'alleanza stipulata nel segreto del conclave tra i due porporati venne sancita poco dopo con un doppio accordo matrimoniale fra le rispettive famiglie.

Il 12 marzo 1560 si concluse a Roma, davanti al papa, il contratto di matrimonio fra Camilla Borromeo, nipote del pontefice e sorella di San Carlo, con Cesare Gonzaga di Guastalla, fratello maggiore di Gianvincenzo; il 9 maggio fu compiuto il secondo passo con le nozze di Virginia della Rovere, figlia di Guidubaldo duca di Urbino - nato da Eleonora Gonzaga, sorella del cardinale Ercole - con il conte Federico Borromeo, anch'egli fratello di San Carlo, entrambi figli di Margherita de' Medici di Marignano, sorella a sua volta del neo eletto papa.

L'alleanza familiare con i Borromeo, condotta nonostante le disposizioni testamentali di Isabella de Capua che prevedevano l'unione del suo primogenito con Isabella d'Aragona, figlia del duca di Montalto, contemplava in tempi brevi l'elezione a cardinale di Francesco Gonzaga, uno degli altri fratelli maggiori del Priore di Barletta. A tale scopo già nei primi mesi del 1560 Francesco, e con lui Gianvincenzo che si era posto al suo servizio, era stato chiamato a Roma per cominciare a frequentare gli ambienti della Curia Romana in attesa di quell'evento, che peraltro non si fece attendere per molto, come lo stesso Francesco comunicava al duca Guglielmo Gonzaga il 26 febbraio del 1561, «Essendo piaciuto a Sua Santità di promovermi a questa dignità del Cardinalato, ho voluto con questa mia darne conto a Vostra Eccellentia et rallegrarmene seco, come quello che da qui innanzi potrò meglio servirla, et continuarmi la gratia sua»<sup>22</sup>.

Nel corso dell'anno successivo il Priore di Barletta dovette lasciare il suo posto al fianco del fratello cardinale per assolvere ai doveri inerenti la sua condizione di cavaliere giovannita tra i quali erano previsti periodi di arruolamento sulle galere dell'Ordine di Malta che veleggiavano nel

---

<sup>22</sup> ASMN., AG., busta 891, Roma, 26 febbraio 1561, Francesco Gonzaga a Guglielmo Gonzaga.

Mediterraneo a difesa della Cristianità contro eventuali incursioni dei corsari barbareschi, sempre agguerriti e minacciosi. Ai primi di gennaio del 1563 Gianvincenzo Gonzaga era alla fonda nelle acque di Messina, da lì si congratulava con il cugino Guglielmo, duca di Mantova, per la nascita del primo figlio maschio, il futuro duca Vincenzo, nato nella notte fra il 21 e il 22 settembre 1562, «Ancorché prima che hora io mi sia ralegrato con l'Eccellentia Vostra dell'allegrezza nella quale ella si trova per il figliolo maschio che gl'è nato, per il conto ch'ella si degna darmi di questa sua contentezza, la quale in me ancora ha fatto quello effetto che alla osservanza et servitù mia verso di lei si conviene [...]»<sup>23</sup>.

Al Gonzaga, per il ruolo che ricopriva nella gerarchia dell'Ordine, spettavano incarichi di comando sulle galere della flotta maltese; stando a quanto riferisce il futuro cardinale Scipione Gonzaga nella sua autobiografia, Gianvincenzo in quei due anni «non si era limitato a condurre una squadra navale, ma aveva meritevolmente comandato l'intera flotta di Malta»<sup>24</sup>, tuttavia non sembra che abusasse in tale comando, come dimostra l'episodio in cui, proprio in virtù di questa sua autorità, intercedeva magnanimamente presso il duca di Mantova nei confronti di un anziano prete condannato a un periodo di lavori forzati ai remi delle galee di Sicilia: «Prete don Placito da Palermo, dell'Ordine di San Benedetto, fu l'anno passato condenato dal Capitulo di quel Ordine in una Galea di Sicilia, per haver egli non so che casualmente operato contro del suo Prelato. Hora per essere esso Don Placito vecchio, e soportato già con degno gastigo alli demeriti suoi, non possendo reggere a questi travagli di Galea più oltre, ha operato che io sia pregato da persona alla

---

<sup>23</sup> ASMN., AG., busta 816, Dalla Galea a Messina, 4 gennaio 1563, Gianvincenzo Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>24</sup> Si veda *Scipione Gonzaga, autobiografia*, a cura di Dante Della Terza, Edizioni Panini, Modena 1987, p.18.

quale io voluntieri farei ogni piacer, che io voglia supplicar Vostra Eccellentia, sì come faccio, che dovendosi far questo anno il Capitulo a Mantova, Quella se degni contentarsi a dimandar a quelli Reverendissimi Padri del Capitulo si contentino liberarlo secondo che questo sia condotto a beneplacito di essi [...]<sup>25</sup>.

Una descrizione di come si vivesse a bordo delle galee, o galere, tra il XVI e il XVII secolo, ci è stata lasciata da Pantero Pantera, capitano delle galere pontificie: «La galea è lunga, stretta e bassa; ha una sola coperta e sotto è divisa in sei camere. C'è la camera della poppa per i capitani, i gentiluomini e per l'altre persone di rispetto. Lo scandolaro è una camere contigua a quella di poppa: vi si conserva una parte dell'arme e delle altre robe della gente di poppa e vi sta anche qualche botte di buon vino. Dopo lo scandolaro è la camera detta compagna, che serve come dispensa, nella quale sta il vino e il companatico, cioè la carne salata, il formaggio, l'olio, l'aceto, i salumi. Dopo questa è la camera chiamata pagliolo, dove si tiene il biscotto, la farina, il pane, le fave, il riso, l'acqua.

A questa è congiunta la camera di mezzo, nella quale si tengono le vele, una parte del sartame, la mercanzia, le armi. L'ultima è la camera di prora: qui stanno i marinai e le loro robe; il cappellano e il barbiere hanno la loro posta per il dormire e per i medicamenti. Sopra coperta, la galea è divisa in tre parti: poppa, luogo particolare dei capitani, dei nobili e di quelli che governano il timone; i remaggi, dove sta la ciurma a vogare; prora, innanzi alla quale sta prominente lo sperone, anticamente chiamato rostro»<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> ASMN., AG., busta 816, dalla Galea a Messina, 17 gennaio 1563, Gianvincenzo Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>26</sup> Pantero Pantera, *L'armata nauale, del capitano Pantero Pantera gentil'huomo comasco, & caualliero dell'habito di Cristo. Diuisa in doi libri*, In Roma, Egidio Spada, 1614.

L'esperienza di servizio sulle galee, come quella appena descritta, condusse Gianvincenzo fino a Malta e si protrasse per tutto il 1563. Il 15 dicembre, scrivendo da Napoli all'oratore gonzaghese, annunciava il suo prossimo ritorno a Roma al servizio del fratello cardinale, «io spero in Dio mercoledì la sera di essere a cena con voi, dove mi pare mille anni di essere a Roma a servire il signor Cardinal Illustrissimo [...]»<sup>27</sup>. Sedici giorni dopo, il primo gennaio del 1564, faceva debito omaggio al duca Guglielmo comunicandogli il suo definitivo rientro a Roma, «l'osservanza che io debitamente porto a Vostra Eccellenza non comporta che io in questo ritorno mio che ho fatto da Malta resti di farle riverenza con lettere, poiché concesso non mi è farlo personalmente come io vorrei»<sup>28</sup>.

Il quattordici gennaio si rivolgeva di nuovo al cugino Guglielmo ricorrendo, per il tramite del conte Carlo Maffei, alla benevolenza del duca per ricevere un favore, di cui tuttavia non siamo a conoscenza, «il quale, per grande che ella me ne possa far sempre, lo riceverò in questo tempo per il maggiore che io possi haver da lei»<sup>29</sup>. L'opportunità di incontrare Guglielmo, al quale sembra fosse molto legato, si presentò ad ottobre del 1564: nel mese di settembre il duca si era recato in pellegrinaggio a Loreto per ringraziare la vergine della nascita della sua secondogenita, Margherita Gonzaga la quale, nata il 17 maggio, sarebbe divenuta alla fine del secolo l'ultima duchessa di Ferrara dopo il matrimonio e la morte del duca Alfonso II d'Este. Da lì, ad ottobre, Guglielmo viaggiò a

---

<sup>27</sup> ASMN., AG., busta 816, dNapoli , 15 dicembre 1563, Gianvincenzo Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>28</sup> ASMN., AG., busta 894, Roma, 1 gennaio 1564, Gianvincenzo Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>29</sup> ASMN., AG., busta 894, Roma, 14 gennaio 1564, Gianvincenzo Gonzaga al duca di Mantova

Roma per ricevere la benedizione apostolica, cogliendo l'occasione di rivedere i cugini Francesco e Gianvincenzo.

I momenti cordiali vissuti a Roma insieme ai parenti guastallesi, furono tuttavia presto turbati, poco dopo il ritorno del duca a Mantova, dall'improvvisa morte, il 21 febbraio, del cardinale Federico Gonzaga, fratello minore di Guglielmo, e vescovo di Mantova, un avvenimento che se lasciava orfana la Chiesa mantovana, privava soprattutto la casata dei ricchi benefici, non solo economici, derivanti da quel titolo.

La morte del cardinale Federico poneva infatti di nuovo in questione l'assegnazione del vescovato di Mantova che spettava per consuetudine al duca Guglielmo, non trattandosi tuttavia di un vero e proprio giuspatronato che il duca ottenne ufficialmente da Pio IV solo in seguito. Insieme al vescovato rimasero vacanti la prepositura di San Benedetto e l'Abbazia di Lucedio in Monferrato; la logica avrebbe voluto che si proponesse, come in effetti poi si fece, il nome dell'unico cardinale ormai rimasto in casa Gonzaga, Francesco, fratello di Gianvincenzo. Tuttavia, il duca Guglielmo, sempre attento, da un lato a far prevalere la supremazia della propria famiglia sugli altri rami di casa Gonzaga, dall'altro a impedire definitivamente che qualcun altro, oltre a lui, potesse avanzare ogni pretesa sui domini di Mantova, e forse ancor più del Monferrato, manifestò, come si è già detto in un precedente studio sul cardinale Francesco, una inedita proposta<sup>30</sup>. Il nome prescelto fu nientemeno che l'unico suo fratello superstite, Ludovico futuro duca di Nevers, incurante del fatto che proprio in quei giorni a Parigi, alla corte del re di Francia, Ludovico stava per concludere le proprie nozze con Enrichetta di Clèves, ultima erede dell'immenso patrimonio dei duchi di Nevers, nozze che si celebrarono pochi giorni

---

<sup>30</sup> Si veda, Raffaele Tamalio, *Francesco Gonzaga di Guastalla, cardinale alla corte romana di Pio IV, nel carteggio privato con Mantova (1560-1563)*, Biblioteca Maldotti, Guastalla 2004, pp. 49-54.



dopo, il 4 marzo 1565. Indifferente di fronte ad altra logica, Guglielmo Gonzaga suggeriva di far rientrare il fratello dalla Francia facendogli prendere gli ordini religiosi per poi nominarlo vescovo di Mantova.

Come è noto, i fatti andarono diversamente da come li volle l'autoritario duca Guglielmo; il fratello Ludovico, che abbiamo già visto prigioniero degli spagnoli dopo la battaglia di San Quintino, non rinunciò alle proprie nozze e alla ricca dote che con quelle gli sarebbe derivata, inoltre non disperava di poter un giorno ereditare il ducato mantovano insieme al Monferrato, circostanza che si sarebbe in effetti verificata nella persona di suo nipote Carlo, divenuto nel 1627 ottavo duca di Mantova e sesto del Monferrato, in contrasto con gli eredi dell'altro ramo Gonzaga di Guastalla.

Dopo aver rinunciato definitivamente all'idea di nominare vescovo di Mantova suo fratello Ludovico, che nel frattempo, come si è visto, si era sposato in Francia, Guglielmo Gonzaga si accontentò di appoggiare la nomina del cugino cardinale Francesco. Per seguire quindi presso il duca la questione del Vescovado di Mantova, Gianvincenzo alla fine di marzo del 1565 era stato mandato dal fratello a Mantova. Qui il Priore accolse ai primi di giugno la notizia del nuovo titolo vescovile del congiunto, ma non ebbe il tempo di rallegrarsene troppo. In quegli stessi giorni, dovette abbandonare in tutta fretta Mantova, senza neanche il tempo di chiedere licenza al duca, per fare immediatamente ritorno a Roma e correre prontamente al soccorso di Malta in quello che sarebbe stato uno degli episodi più determinanti per la difesa dell'intera cristianità di fronte alla grave minaccia turca, il terribile assedio di Malta del 1565. Come egli stesso scriveva, «nel tempo medesimo che Vostra Eccellenza partì da Mantova»<sup>31</sup>,

---

<sup>31</sup> Guglielmo Gonzaga si era recato in quei giorni in Monferrato per reprimere i gravi disordini causati dai nobili di Casale in opposizione al dominio dei Gonzaga.

venne nuova che l'Armata Turchesca, la quale era sopra Malta, haveva incominciato a sbarcar le genti e si preparava per espugnar il Castello di Sant'Ermo per [...] e che l'honor mio col obligo che tengo m'astringessero ad andar a prestar in tempo di tanto bisogno il debito mio servizio senza riguardar a niun altra cosa se non di partir subito, il che fu causa ch'io non potessi aspettare di bacciar le mani et di licentiar mi da lei secondo che havessi desiderato di poter fare. Nel che non starò anco ad iscusarmi supplicandola a volermi perdonar in quello che io havessi mancato di mio debito, sicuro ch'ella come prudente et giuditiosa non solo non riputerà per questo minore in me il rispetto et la riverenza che le debbo, ma nell'intrinseco suo lauderà la resolutione che io ho presa, poiché senza mancamento della reputatione non potevo restar di correr una istessa fortuna con tanti Cavallieri miei fratelli compatendo con loro in causa tanto grave et importante alla Religione nostra et alla Cristianità tutta. Me ne sono adunque venuto a Roma, et domani partirò per Napoli et poi con la prima nave per Malta conducendo alcuni miei gentilhuomini»<sup>32</sup>, tra i quali figurarono Ottavio, fratello minore di Gianvincenzo.

Nato nel 1543, Ottavio era l'ultimo dei figli maschi di Ferrante Gonzaga e di Isabella de Capua; postosi fin da giovane al servizio della Spagna, oltre a combattere in quell'anno per la difesa di Malta, nel 1571 si distinse nella battaglia di Lepanto agli ordini di don Giovanni d'Austria. Spirito irrequieto, fu spesso in contrasto col fratello primogenito Cesare, come in occasione del suo primo matrimonio quando, contrariamente alla volontà di Cesare, volle sposare Isabella di Correggio, già vedova di Giberto Pio, signore di Sassuolo. Morta nel 1574 Isabella, Ottavio avrebbe

---

<sup>32</sup> ASMN., AG., busta 896, Roma, 13 giugno 1565, Gianvincenzo Gonzaga al duca di Mantova.

sposato in seconde nozze Cecilia di Giangiacomo dei Medici di Marignano, anch'ella, quindi, come Camilla Borromeo moglie di Cesare, stretta parente del papa Pio IV e di San Carlo Borromeo<sup>33</sup>.

Per spiegare l'improvvisa partenza di Gianvincenzo Gonzaga per Malta si ritiene qui opportuno aprire una parentesi su quello che fu, a mio giudizio, insieme alla Battaglia di Lepanto del 1571, uno dei due episodi più determinanti nella lotta condotta dalla Cristianità nel corso del Cinquecento contro la minaccia Turca rappresentandone entrambi, per certi versi, l'epilogo.

---

<sup>33</sup> Di Ottavio Gonzaga esiste un sintetica biografia a stampa scritta da Francesco Balbi da Correggio, *Vida del illustrissimo senior Octavio Gonzaga Capitan General dela cavalleria ligera del Estado de Milan, recogida por Francisco Balbi de Corregio*, en Barcelona, impresa con licencia en casa de Hubert Gotard, 1581. Il Balbi è anche l'autore, come si dirà poi, della più attendibile descrizione dei fatti di Malta del 1565 essendo egli stato, insieme a Ottavio e Gianvincenzo Gonzaga, un testimone che visse quei giorni, Francesco Balbi da Correggio, *La verdadera relacion de todo lo que el anno de MDLXV ha succedido en la isla de Malta, de antes quellegasse l'armada sobre ella de Soliman gran turco*, Barcellona 1568.



## L'ASSEDIO DI MALTA DEL 1565

Malta era già stata esposta in passato al pericolo turco, come nel 1547, quando il corsaro Dragut, uno dei piú abili e temibili capitani turchi, aveva spinto la sua audacia sbarcando il 21 luglio sull'isola di Malta con un gruppo di soldati catturando trecento maltesi. Difficile stabilire se si fosse trattato allora di un gesto di coraggio o di un'azione dimostrativa. L'impresa di Dragut stava comunque a indicare che, anche se impegnato proprio in quegli anni a conquistare l'Europa dell'Est, arrivando fin quasi alle porte di Vienna, l'Islam non rinunciava a considerarsi padrone del Mediterraneo e ad ammonire l'eterno nemico che Malta rimaneva un obiettivo contro il quale avrebbe presto rivolto i suoi artigli.

Molte altre le mosse, con le quali Solimano e i suoi ammiragli lasciarono chiaramente intendere che, prima o poi, anche l'Italia sarebbe rientrata nei loro programmi di conquista. Nel 1550 Massa e Sorrento furono infatti assalite e saccheggiate; piú volte negli anni successivi, navi musulmane risalirono la corrente del Tevere, spingendosi fin quasi alle porte di Roma. Ma nei primi mesi del 1564, allorché il Priore Gianvincenzo Gonzaga faceva ritorno dal suo servizio sulle galee maltesi, le notizie che giungevano da Costantinopoli indicavano che Solimano era in procinto di lanciare le sue armate in una nuova e grandiosa impresa. Il vecchio sultano possedeva un impero sterminato, ma aveva ancora un progetto da realizzare: conquistare Roma, la capitale della Cristianità. Un sogno che non osava confessare nemmeno a se stesso, ma che lo ossessionava da tempo. E fra la Mela Rossa, come i turchi chiamavano la Città Eterna, e la sua scimitarra c'era ormai soltanto l'isola dei cavalieri: un caposaldo dal quale i Giovanniti potevano far partire le loro navi per compiere veloci e micidiali incursioni.

Un'armata che avesse avuto per obiettivo l'Italia, non avrebbe potuto lasciarsi alle spalle quella base senza correre il rischio di vedersi tagliare i rifornimenti. Una roccaforte che andava, dunque, conquistata: un'occasione per eliminare una volta per tutte i Gerosolimitani.

Incapaci di trovare un accordo, perennemente divise da interessi e gelosie di vario genere, le potenze cristiane non ascoltavano le esortazioni del papa Pio IV che espresse più volte e con energia, la sua preoccupazione per l'imminente pericolo.

Lo sforzo organizzativo che l'impero turco stava affrontando fu eccezionale e dimostrava che Costantinopoli stava preparando una guerra lunga e difficile. Nelle regioni dell'impero vennero effettuati massicci reclutamenti di uomini e le cifre riguardanti le navi in allestimento erano impressionanti.

Gli storici non sono d'accordo sulle dimensioni delle forze in preparazione, comunque anche i più cauti non le stimano inferiori a 30.000 uomini e la maggior parte dei cronisti contemporanei le valutano intorno ai 40.000 uomini esclusi i marinai, gli schiavi ed altro personale non combattente<sup>34</sup>. A questi, più tardi, si sarebbero aggiunti i corsari delle coste settentrionali dell'Africa, specialmente da Tripoli ed Algeri. Il nucleo delle forze era formato da 9.000 spahis dell'Anatolia, Karamania e Romania. Vi erano poi 4.000 yaya, corpo speciale composto da fanatici religiosi abituati, anche per l'effetto dell'hascish, a lanciarsi nelle brecce incuranti della morte, 4.000 irregolari e 5.000 levent (fanteria di marina). Ma il corpo più importante, la vera punta di lancia dell'esercito di

---

<sup>34</sup> Un documento assolutamente inedito da me rinvenuto nell'Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, fornisce i numeri esatti delle forze provenienti da Costantinopoli e la spesa totale sostenuta da Solimano II per quella spedizione. Il documento, da me trascritto, viene proposto a pag. 62.

Solimano, era costituito da 6.500 Giannizzeri, i “figli prediletti” del Sultano.

A parte le truppe, le navi della spedizione trasportavano 80.000 cariche per archibugio, 15.000 quintali di polvere da sparo per cannoni ed altre armi da assedio e 25.000 quintali per archibugio ed altre armi più piccole oltre a grandi quantitativi di equipaggiamento e vettovagliamento, necessari data l'ospitalità dell'isola. Era ovviamente presente l'artiglieria nel cui impiego i Turchi avevano raggiunto lo stato dell'arte. In totale la flotta turca superava di poco le 200 navi.

Al momento di conferire il comando, però, Solimano commise l'errore di violare la basilare regola dell'unicità. Mise infatti a capo della flotta il trentacinquenne Piali Pasha, un serbo islamizzato che aveva sposato la nipote di Solimano, ed a capo dell'esercito Mustafà Pasha, un vecchio generale, veterano delle guerre persiane e ungheresi. Questa decisione avrebbe alla fine compromesso il successo dell'impresa.

Tutto faceva ritenere plausibile l'ipotesi di alcuni osservatori, secondo i quali Malta avrebbe costituito un falso scopo mentre l'armata musulmana, in realtà, avrebbe fatto vela verso l'Italia. Quali che fossero le immediate intenzioni di Solimano, era comunque certo che, caduta l'isola dei Cavalieri di Malta, egli avrebbe rivolto il suo sguardo verso la penisola.

Gli appelli di Pio IV restarono inascoltati. Nel Concistoro del 23 febbraio del 1565, il Pontefice si rivolse con accenti accorati agli ambasciatori affinché rappresentassero ai rispettivi sovrani, la gravità della situazione. Ma anche questa solenne e ufficiale esortazione non portò ad alcun risultato proprio mentre gli eventi precipitarono.

Pochi giorni dopo, la mattina del 22 marzo, sul molo principale del Corno d'Oro a Costantinopoli, Solimano il Magnifico ricevette l'omaggio della più grande armata che avesse mai messo in campo nel corso della sua lunga carriera

di condottiero. Prima di imbarcarsi, migliaia di uomini gli giurarono fedeltà fino alla morte e nelle capitali europee qualcuno cominciò finalmente a pensare di aver sottovalutato la minaccia che proveniva da Oriente.

Ma se i governi delle potenze cristiane si erano disinteressati fino ad allora del pericolo, i particolari riguardanti l'imminenza dell'attacco erano noti da tempo a Jean Parisot de La Vallette, quarantanovesimo Gran Maestro della Religione. Nato a Tolosa nel 1494 da antica e nobile famiglia provenzale, questo valoroso soldato aveva dedicato la vita all'ideale gerosolimitano ed era stato protagonista di alcune tra le più importanti vicende dell'Ordine. Condottiero di grande esperienza, era considerato uno dei più audaci capitani del suo tempo. Politico attento e sagace, intrattenne costanti rapporti con tutti i sovrani europei, pur non ritenendo attuabile il progetto, tante volte discusso, di un'alleanza tra gli stati cristiani che affrontassero il comune nemico in modo radicale. Tanto meno credette alla possibilità che qualcuno potesse venire ad aiutare lui e i suoi confratelli nel momento del pericolo.

Aveva ventotto anni quando visse la drammatica esperienza dell'assedio di Rodi. Era convinto, allora, che dall'Europa sarebbero giunte navi e armati, per soccorrere i Cavalieri impegnati in una battaglia combattuta in nome di tutta la Cristianità. Ma i mesi passavano e nessuna vela appariva all'orizzonte mentre, giorno per giorno, vedeva morire i suoi confratelli. Una delusione che incise molto sul suo animo: l'indifferenza dell'Occidente mortificò il suo spirito cavalleresco, inducendolo a diffidare delle promesse.

Questo l'uomo che Solimano aveva di fronte. Mentre scrutava il mare da Forte Sant'Elmo, il vecchio Gran Maestro tornava con il pensiero alle sofferenze patite, alle umiliazioni subite, alle vittorie riportate in nome della Sacra Milizia. Lo scontro nel quale stava per gettare tutte le residue energie era l'ultimo



della sua vita, ed era questa certezza a renderlo invincibile. Nonostante gli sforzi, gli era mancato il tempo per trasformare Malta in una roccaforte imprendibile, ma predispose il necessario per renderne quanto piú ardua possibile la conquista.

Se poteva avere qualche rammarico sullo stato delle opere militari, Jean Parisot de La Vallette era, però, soddisfatto del suo servizio informazioni. Da tempo, infatti, aveva inviato a Costantinopoli alcuni Cavalieri con il compito di fornirgli continui rapporti circa le mosse e le decisioni di Solimano. Veri e propri agenti segreti, quegli uomini si erano dimostrati di grande utilità non solo per assicurare notizie, ma per compiere anche audaci colpi di mano.

Il 19 gennaio del 1565, il Gran Maestro ricevette un dispaccio con l'annuncio che la spedizione contro l'isola era ormai decisa per la primavera. L'ora tanto attesa era giunta e Jean de La Vallette inviò ai Gran Priori l'ordine di mobilitazione per tutti i confratelli in grado di combattere. Sapeva che non avrebbe ricevuto aiuti e che avrebbe potuto contare solo sulla sua gente, come il Priore di Barletta, Gianvincenzo Gonzaga, allora impegnato a Mantova nella sua missione in favore del vescovado di Mantova per suo fratello Francesco.

La configurazione di Malta alla vigilia dell'attacco era la seguente.

I due porti, il Gran Porto e Marsamuschetto erano separati da una lunga penisola (dove oggi sorge Valletta) costituita dal Monte Sciberras che nella sua propaggine verso il mare degradava leggermente. Nel lato sud-orientale del Gran Porto vi erano altre due piccole penisole separate da un braccio di mare. Su una, più a nord, insistevano il villaggio di Birgu ed un piccolo forte; in previsione di attacchi ne furono migliorate le difese ed il forte, chiamato da allora S. Angelo, venne separato dal villaggio con un fossato dotato di ponte levatoio. Sull'altra penisola, a sud, il predecessore di La Valette, il

Gran Maestro Claude de La Sengle, aveva fondato un nuovo abitato, chiamato perciò Senglea, che era stato anch'esso fortificato e dalla parte di terra era stato eretto un bastione stellato che venne chiamato S. Michele, questo bastione durante tutto l'assedio fu il Posto d'Italia e fu presidiato dai Cavalieri Italiani.

Sulla penisola dello Sciberras, dove essa degrada verso il mare, venne eretto un piccolo forte stellato che venne chiamato S. Elmo. La fortezza aveva alte mura di arenaria e calcare, poggiava su solida roccia, cosa ottima poiché l'attaccante non avrebbe potuto scavarci sotto delle mine. Purtroppo, essendo stata costruita per ultima ed in fretta, la pietra usata non era della migliore qualità e non vi era stato il tempo di erigere al suo interno terrapieni e traverse per proteggere i difensori una volta che il nemico fosse riuscito a tirare dentro le mura. Comunque intorno al forte era stato scavato un profondo fossato e sia dalla parte di terra che dalla parte del mare erano state innalzate delle difese esterne, rispettivamente un rivellino ed un cavaliere, concepite per tenere il nemico lontano dal corpo del forte il più a lungo possibile. S. Elmo dominava le imboccature dei due porti, ma era purtroppo a sua volta dominato dalle alture del Monte Sciberras (fig. 1).

Il quarto punto in cui si sarebbero raccolti i difensori era la città di Mdina, l'antica capitale di Malta, che si ergeva (come oggi) nell'interno, su un pianoro dominante tutta l'isola.

Alla vigilia dell'assedio le forze a disposizione di La Valette erano: 541 Cavalieri dell'Ordine così suddivisi:

- Lingua di Provenza: 61 Cavalieri e 15 Sergenti;
- Lingua di Alvernia: 25 Cavalieri e 14 Sergenti;
- Lingua di Francia: 57 Cavalieri e 24 Sergenti;
- Lingua d'Italia: 164 Cavalieri e 5 Sergenti;
- Lingua d'Inghilterra: 1 Cavaliere;
- Lingua di Germania: 13 Cavalieri ed 1 Sergente;

- Lingua di Castiglia: 68 Cavalieri e 6 Sergenti;
- Lingua d'Aragona: 85 Cavalieri ed 1 Sergente.

Oltre ai Cavalieri l'elenco delle altre forze a disposizione del Gran Maestro era:

- 400 Spagnoli al comando di Andres de Miranda e Juan de La Cerda inviati dal Viceré di Sicilia;
- 200 Italiani al comando di Asdrubale de' Medici;
- 400 Italiani al comando del Provenzale Pierre Massuez de Vercoyran, detto il "Colonnello Mas", anch'essi inviati dal Viceré di Sicilia;
- 200 Italiani sotto de La Motte;
- 100 soldati della guarnigione di S. Elmo;
- 500 soldati delle galere;
- 100 attendenti del Gran Maestro e dei Cavalieri;
- 200 Greci e Siciliani residenti a Malta;
- 500 schiavi delle galere e rematori a contratto (tutti volontari);
- 3.000 Maltesi provenienti da tutta l'isola.

La Valette aveva tra l'altro disposto per la costruzione di un ponte di barche che collegasse Birgu con Senglea attraverso il braccio di mare di cui si è già detto (ora chiamato Dockyard Creek).

Al comando del forte di S. Elmo La Valette pose Luigi Broglia, un Cavaliere piemontese di oltre settant'anni assistito da GianGiacomo Parpalla e come vice-comandante il Cavaliere Spagnolo Juan de Guaras. Rinforzò inoltre la guarnigione con altri 200 fanti sotto Juan de La Cerda ed in varie riprese, durante l'assedio, con gli Italiani del Colonnello Mas; il cavaliere venne presidiato dai confratelli comandati da Geronimo Sagra.

Per quanto riguarda Mdina, La Valette vi inviò quasi tutta la cavalleria dell'Ordine, conscio di quanto fosse importante mantenere le comunicazioni con il nord dell'isola, con Gozo e, attraverso esso, con la Sicilia. Il comando della piazzaforte

venne affidato a Pedro Mezquita, un Portoghese. S. Michele, come detto, era il Posto d'Italia presidiato dai Cavalieri Italiani, tra cui Asdrubale de' Medici e Antonio Martello, assistiti dai Maltesi.

Governatore di S. Angelo era Galçeran Ros, un Cavaliere Catalano, mentre Juan de Acuña era al comando di una riserva composta da 50 uomini.

Ad ogni Lingua venne affidato un tratto delle mura di Birgu e Senglea. I punti più contesi, come si vedrà, saranno i Posti di Castiglia, di Provenza, di Aragona e di Alvernia.

Il piano strategico era semplice: resistere ad oltranza sperando nell'arrivo dei soccorsi o che i Turchi, vista l'ospitalità dell'isola che avrebbe impedito lo svernarvi e l'avvicinarsi dell'autunno e della cattiva stagione per la navigazione, decidessero di ritirarsi. Se i Cavalieri avessero perso Malta non avrebbero più avuto un luogo dove andare. La resa onorevole non era più un'opzione.

Le prime navi Turche furono avvistate dalle vedette di S. Elmo e S. Angelo il 18 maggio 1565, un Venerdì. La flotta virò a sud-est ed iniziò a sbarcare le truppe nella profonda baia di Marsascirocco. A questo punto sorsero subito contrasti tra Mustafà e Piali. Il primo avrebbe voluto subito occupare il nord dell'isola, prendere la debole Mdina e tagliare così le comunicazioni con la Sicilia, poi si sarebbe posto l'assedio a Birgu e Senglea. S. Elmo poteva essere tranquillamente ignorato. Era un piano razionale e intelligente che però venne contrastato da Piali il quale sostenne che primo dovere era assicurare alla flotta un buon ancoraggio e l'unico porto sicuro era Marsamuschetto guardato solo da quel piccolo forte che i genieri Turchi avevano assicurato si sarebbe potuto conquistare in pochi giorni. Alla fine delle discussioni Mustafà, considerata anche la stretta parentela dell'ammiraglio con la famiglia del Sultano, accettò, pur di

malavoglia, il punto di vista di Piali. Venne deciso quindi di attaccare per primo S. Elmo.

L'esercito perciò risalì Malta verso nord, lasciando alla sua sinistra l'indisturbata Mdina, e pose il campo a Marsa dove le acque del Gran Porto incontravano la terra. Dopo aver occupato i punti più alti dello Sciberras ed avervi costruito dei parapetti, gli zappatori e gli artiglieri Turchi iniziarono subito a mettere in batteria i cannoni. La mattina del 24 maggio Mustafà diede l'ordine di aprire il fuoco contro S. Elmo. Il bombardamento andò avanti per sei giorni mentre dalle trincee avanzate i moschettieri fulminavano chiunque si esponesse all'interno del forte. Il 29 maggio, però, i difensori effettuarono una sortita che colse di sorpresa le linee avanzate Turche e che permise agli assediati di conquistare le alture dello Sciberras. Ma qui ad attenderli c'erano i Giannizzeri. Con i loro alti berretti bianchi ornati di piume di airone i "figli prediletti del Sultano" avanzarono ortà (reggimento) dopo ortà e, in un' accanita lotta, costrinsero gli uomini di S. Elmo a rientrare nel forte. Il bombardamento riprese intenso per giorni, mentre ogni notte La Valette inviava da Birgu rinforzi e munizioni e ritirava feriti e moribondi per ricoverarli nell'ospedale del villaggio.

Sabato 2 giugno arrivò Dragut con i suoi uomini. Dragut Raïs aveva ottant'anni ed era il più famoso e rispettato corsaro musulmano. Tra le sue imprese vi erano state l'attacco a Napoli con il saccheggio di Castellammare e la conquista di Reggio Calabria dove aveva portato via in schiavitù l'intera popolazione. Dragut recava con sé da Tripoli 1.500 picchieri e 15 navi con cannoni da assedio e munizioni. Il vecchio corsaro si accorse subito dell'errore strategico compiuto ma, non potendo far altro, si limitò a creare nuove batterie ed a sistemare in modo più efficiente quelle esistenti.

Il giorno successivo i Turchi riuscirono con un colpo di mano notturno a conquistare il rivellino. Si accese allora una

battaglia furibonda tra i difensori che tentavano di riprendere l'opera e gli attaccanti che la difendevano. Al termine della lotta feroce che durò cinque ore il rivellino restò in mano ai Turchi che si misero immediatamente al lavoro per alzarlo e portarlo al livello delle mura del forte.

Il bombardamento continuo stava riducendo progressivamente gli spalti di S. Elmo ad un cumulo di rovine esponendo sempre più i difensori al fuoco della moschetteria. Il 10 e il 16 giugno furono scatenati altri due attacchi generali contro la piccola fortezza, ma l'ostinata resistenza dei difensori costrinse i Turchi a ritirarsi con gravi perdite. Fino a quel momento erano caduti centocinquanta uomini della guarnigione, ma i Turchi avevano perso circa quattromila uomini, un migliaio solo nell'attacco del 16 giugno nel corso del quale erano morti i Cavalieri de Medran e Pepe di Ruvo. Mustafà iniziò a preoccuparsi e mandò un araldo ad offrire salva la vita in cambio della resa. L'offerta venne respinta. Il bombardamento riprese.

Dagli spalti di S. Angelo La Valette osservava continuamente gli sviluppi degli avvenimenti e non mancava ogni notte di inviare rimpiazzi alla guarnigione le cui condizioni si stavano facendo progressivamente più difficili.

I Turchi, rendendosi conto che finché S. Elmo non fosse stato tagliato fuori completamente da ogni aiuto avrebbe continuato a resistere, iniziarono a costruire una lunga trincea protetta che, aggirando il forte da sud avrebbe dominato il punto di approdo dei battelli provenienti da S. Angelo. Fu l'ultimo consiglio di Dragut. Il 18 giugno infatti il vecchio corsaro rimase gravemente ferito da un colpo di cannone proveniente dal cavaliere di S. Angelo e venne ricoverato nella sua tenda dove morì qualche giorno più tardi. Pochi minuti dopo il ferimento di Dragut un altro colpo di cannone uccise l'Aga (comandante) dei Giannizzeri. Il giorno seguente il morale dei Turchi fu ulteriormente scosso quando Antonio Grugno, al

comando della guarnigione del cavaliere di S. Elmo, puntò il cannone contro un gruppo di ufficiali nemici e fece centro uccidendo il Maestro Generale dell'Ordinanza Turca il cui rango era secondo solo a quello di Mustafà. Grugno non poté gioire a lungo del successo, pochi istanti dopo un colpo di archibugio lo ferì gravemente e dovette essere sostituito e trasportato a Birgu.

Il 20 giugno la nuova trincea era completata e da quel momento i Turchi furono in grado di impedire l'arrivo dei rinforzi da S. Angelo. Le mura del forte erano ormai in rovina e le macerie avevano quasi colmato il fossato rendendo così possibile in alcuni punti il passaggio delle fanterie.

Il 21 giugno i Giannizzeri scivolarono lungo la spiaggia di Marsamuschetto, risalirono le pendici e conquistarono d'assalto il cavaliere. I difensori di S. Elmo ora potevano essere anche colpiti alle spalle.

Venerdì 22 giugno sembrò proprio che l'ora fosse giunta. I Turchi irrupero ripetutamente attraverso il fossato. Le batterie di S. Angelo e Senglea, che fino ad allora avevano aiutato i difensori di S. Elmo sparando attraverso il Gran Porto, dovettero sospendere il tiro per non colpirli. Si era giunti alla terribile mischia corpo a corpo. L'attacco dei Turchi fu furibondo, la resistenza della guarnigione tenacissima. Si aprì una breccia che venne subito presidiata dai fanti europei che però furono fatti segno al fuoco dei Giannizzeri che avevano occupato il cavaliere. Attaccati di fronte e colpiti alle spalle i difensori stavano per crollare. La situazione fu salvata dal Cavaliere Melchior de Monserrat, divenuto Governatore di S. Elmo dopo che Luigi Broglia era stato reso inabile dalle ferite. Monserrat fece girare un cannone e sparò sul cavaliere mettendo a tacere la fucileria turca. Nei minuti successivi il valoroso spagnolo veniva ucciso da un colpo di archibugio.

I Turchi attaccarono per sei ore scagliandosi, senza badare alle perdite, contro la smilza linea dei difensori. Per sei ore la battaglia rifluì avanti e indietro come una marea finché Mustafà non si rassegnò a richiamare le truppe. Si stima che circa duemila Turchi rimasero sul terreno. Duecento furono i caduti tra i difensori del forte, e non c'era più la possibilità di rimpiazzarli.

Nonostante ciò il Gran Maestro, e tutti coloro che da S. Angelo e Senglea avevano assistito impotenti alla strage, udirono lo scoppio delle grida di trionfo provenienti dai loro confratelli di S. Elmo. Erano certamente destinati a morire ma quel giorno avevano ancora vinto.

La dimostrazione di valore e di coraggio della guarnigione di S. Elmo commosse il pur freddo La Valette e lo indusse ad effettuare un ultimo, disperato tentativo per inviare rinforzi. Ma ormai non c'era più niente da fare; il convoglio dei battelli di soccorso fu respinto e costretto a ritirarsi. Così i difensori di S. Elmo videro allontanarsi le loro ultime speranze. Come addio gli uomini del piccolo forte stellato suonarono la campana della cappella.

Il 23 giugno, con la prima luce, Giannizzeri, spahis, yaya e levent si lanciarono nella prima carica in massa senza distinzione tra i reparti. Con stupore di Mustafà e del suo seguito S. Elmo resistette ancora per un'ora nonostante che i difensori rimasti fossero meno di un centinaio. I Turchi furono costretti a ritirarsi per riorganizzarsi.

All'assalto successivo le truppe turche si riversarono giù per le pareti del fossato, risalirono, esitarono sulla sommità delle mura, come un'onda prima di infrangersi sugli scogli, ed infine si abbattono dentro il forte. Dalle mura di Senglea e Birgu gli angosciati difensori poterono vedere i Turchi spandersi come un mare sopra S. Elmo.

I difensori perirono uno a uno. Mustafà aveva ordinato infatti di non concedere quartiere, ma anche non l'avesse fatto



sarebbe stato impossibile fermare i fanti turchi eccitati dalla battaglia ed esasperati da un mese di sanguinosi assalti. Il Cavaliere Francesco Lanfreducci corse verso le mura che davano sul Gran Porto ed accese un segnale. La Valette seppe così con certezza che il forte e la guarnigione erano perduti. Contemporaneamente, al suono delle trombe e con salve di cannone le prime galere di Piali entravano trionfanti in Marsamuschetto.

Una stima ragionevole indica che per conquistare S. Elmo i Turchi persero circa ottomila uomini, i difensori ne persero millecinquecento. Fra i Cavalieri e gli scudieri i morti furono centoventi dei quali il numero più alto, trentuno, apparteneva alla Lingua d'Italia, il resto, quasi in parti uguali, alle Lingue d'Aragona, Alvernia, Francia e Provenza. La Lingua di Germania perse cinque dei suoi membri. Gli unici scampati furono cinque fanti maltesi che riuscirono ad attraversare a nuoto il Gran Porto ed a riparare a Birgu.

Ciò che avvenne poi fu il solito orrore che fa seguito ad una battaglia feroce. I Turchi si accanirono sui cadaveri (e forse anche sui vivi) squartandoli, decapitandoli e inchiodandoli su rozze croci.

Mentre l'esercito di Mustafà stava radunando i cannoni catturati a S. Elmo, per spedirli a Costantinopoli come trofei, fu fatto segno alle salve dei grandi pezzi d'artiglieria sistemati sul cavaliere di S. Angelo. Non caddero però palle di cannone, caddero teste. E non finì qui perché da quel momento fino alla fine dell'assedio sugli spalti di Mdina ogni giorno venne impiccato un prigioniero turco. Nel caso non fosse stato capito La Valette aveva ribadito a tutti, cristiani e musulmani, che la lotta sarebbe stata senza pietà.

Mentre l'ultima battaglia per S. Elmo stava ancora infuriando, all'insaputa di tutti un piccolo convoglio si stava avvicinando a Malta.

Gli storici dell'Ordine sono stati molto severi nei confronti del Viceré di Sicilia, Don Garcia de Toledo, per la sua lentezza nell'approntare ed inviare i soccorsi all'isola assediata. Ma la situazione dell'anziano gentiluomo era molto difficile. Tanto per incominciare, prima di ogni decisione doveva informarne il lontano Re di Spagna Filippo II, "el Rey prudente", nella sua reggia-eremo dell'Escorial. Poi Don Garcia aveva ben compreso che il tentativo di Solimano a Malta era il preliminare dell'attacco alla Sicilia e poi al Regno di Napoli. Se Don Garcia avesse fatto affrettatamente uscire una forza di soccorso ed una flotta insufficienti e queste fossero state distrutte dai Turchi la porta della Sicilia si sarebbe spalancata. In poche ore la flotta turca avrebbe potuto lasciare Malta ed iniziare a prender terra a sud di Ragusa nei pressi di Capo Passero. E' comprensibile quindi l'atteggiamento estremamente prudente del Viceré. D'altra parte Don Garcia era soggetto ogni giorno di più alle pressioni provenienti dal resto d'Europa, soprattutto dal Papa, e da quelle dei Cavalieri dell'Ordine che erano giunti a Messina ed attendevano impazientemente di potersi imbarcare. Non va dimenticato che questi Cavalieri erano i rampolli delle famiglie più nobili ed influenti della Cristianità.

Spinto da queste pressioni il Viceré decise per una via di mezzo ed organizzò una modesta forza, che venne poi chiamata "il piccolo soccorso", concepita per aiutare i Cavalieri a resistere mentre in Sicilia si radunavano le truppe per un intervento decisivo.

Il "piccolo soccorso" era composto da quattro galere che trasportavano 42 Cavalieri, tra i quali il Priore di Barletta Gianvincenzo Gonzaga, 20 "gentiluomini di ventura" provenienti dall'Italia tra i quali Ottavio Gonzaga fratello del Priore di Barletta, 3 dalla Germania e 2 dall'Inghilterra, 56 artiglieri e 600 fanti spagnoli tratti dalle guarnigioni della Sicilia e dell'Italia meridionale. Il comandante navale era Don

Juan de Cardona ed il comandante delle truppe era Melchior de Robles. Gli ordini erano tassativi: sbarcare solo se S. Elmo fosse stato ancora in mano ai Cavalieri. In caso contrario la forza doveva tornare in Sicilia. Dopo aver gettato l'ancora Cardona mandò avanti un Cavaliere, non sappiamo se lo stesso Gianvincenzo Gonzaga, per accertarsi della situazione. Costui scoprì subito che S. Elmo era caduto ma non ne fece parola con Cardona, così le truppe sbarcarono e Cardona seppe la verità quando era ormai troppo tardi.

In modo veramente miracoloso il "piccolo soccorso" riuscì a filtrare senza danni attraverso le linee turche entrando a Birgu tra le acclamazioni delle guarnigioni e del popolo maltese. Fu una boccata d'ossigeno vitale per i difensori.

I Turchi appresero la notizia con rabbia e sconcerto, ma avevano in serbo un colpo da maestro. Mustafà trasferì tutti i pezzi impiegati contro S. Elmo, prendendo in sovrappiù i cannoni della flotta, e creò un poderoso schieramento d'artiglieria tutt'intorno a Senglea e Birgu. Non contento di ciò iniziò a far trasportare, per via di terra, alcune galere da Marsamuscetto a Marsa sul Gran Porto. I difensori avrebbero così dovuto inaspettatamente far fronte ad attacchi da terra e dal mare. In pochi giorni le squadre di lavoro turche trasportarono circa ottanta battelli. Divenne perciò chiaro a La Valette che il primo colpo si sarebbe abbattuto su S. Michele e Senglea.

Alla fine della prima settimana di luglio iniziò un pesante bombardamento. Nel frattempo era arrivato Hassem, signore di Algeri, con rinforzi e rifornimenti per le truppe di Mustafà. Particolarmente colpito fu S. Michele sul quale si concentrò quasi la metà del fuoco turco. Mentre il bombardamento imperversava le guarnigioni e tutto il popolo maltese, donne e bambini compresi, si adoperavano febbrilmente a riparare i danni ed a rafforzare le difese esponendosi al fuoco micidiale della moschetteria turca. Occorre a questo punto ricordare che

per tutta la durata dell'assedio i Maltesi si schierarono strenuamente con l'Ordine ed ebbero anche i loro eroi.

Domenica 15 luglio i Turchi scatenarono il loro attacco generale che ebbe due direzioni: dal mare, con tremila uomini, contro il fianco meridionale di Senglea, tra S. Michele, il Posto dei Siciliani ed il Posto di Don Francisco de Sanoguera, sulla punta della penisola, e per terra, con ottomila uomini, direttamente contro S. Michele. A Senglea i difensori azionarono i cannoni e gli archibugi contro le truppe turche che cercavano di sbarcare sulla spiaggia dopodiché misero mano alle armi bianche ed affrontarono il nemico sugli spalti. Nella battaglia si distinsero Don Francisco de Sanoguera, che rimase ucciso, il Cavaliere Adorno, Niccolò Rodio, Vincenzo Cigala e Juan Oliviero. Quando i Turchi erano riusciti a piantare ben sei bandiere sugli spalti arrivarono i rinforzi da Birgu attraverso il ponte di barche. Con loro i difensori poterono riconquistare il terreno perduto, ricacciare i Turchi e catturare le bandiere.

Nel frattempo a S. Michele, investito dagli Algerini di Hassem, infuriava la battaglia; ma il tiro incrociato delle batterie della guarnigione decimò gli attaccanti che, all'arrivo dei rinforzi condotti dal Capitano Romegas, si ritirarono in disordine. A questo punto i difensori di Senglea uscirono ed iniziarono a macellare quei Turchi che erano rimasti bloccati sulla spiaggia poiché i battelli si erano allontanati e si guardavano bene dal tornare a recuperarli sotto il fuoco delle batterie dell'Ordine.

L'attacco era durato cinque ore ed i Turchi perdettero circa 3.000 uomini. Tra i 250 caduti della guarnigione, oltre a Don Francisco de Sanoguera, vi furono suo nipote, Don Jaime, ed il figlio del Viceré Don Garcia.

Durante questo primo attacco si delineò la tattica di La Valette che sarebbe stata applicata per tutto l'assedio:

utilizzare le scarse forze a disposizione spostandole, a seconda delle necessità, nei punti più minacciati.

Mustafà, dal canto suo, riprese a incalzare le difese di Birgu e Senglea con un continuo bombardamento prima di procedere ad un altro attacco. Contemporaneamente i genieri turchi iniziarono a scavare gallerie di mina sotto le mura delle piazzeforti. La lotta si spostò così anche sotto terra dove assediati ed assediati si avvinghiarono in feroci corpo a corpo in oscuri cunicoli.

Negli intervalli del bombardamento Mustafà ordinava attacchi, veri o simulati, nella speranza di effettuare dei colpi di mano del tipo di quello che aveva fatto cadere il rivellino di S. Elmo e per mantenere sotto pressione le guarnigioni.

Si arrivò così al 2 di agosto: poco prima dell'alba l'intero parco di artiglieria turco iniziò a sparare simultaneamente. Fu il bombardamento più pesante dell'intero assedio. Da ogni cresta e da ogni pendio i Turchi si precipitarono all'attacco del presidio. Dopo sei ore di continui assalti, tuttavia, la guarnigione ancora teneva. Per cinque volte gli assalitori furono respinti con selvaggi contrattacchi dopo che erano riusciti ad attestarsi su una breccia nelle mura di S. Michele. Alle prime ore del pomeriggio Mustafà si rassegnò a richiamare le truppe.

Il 7 agosto, dopo altri cinque giorni di bombardamento, l'assalto fu rinnovato. Vennero attaccati contemporaneamente Senglea, S. Michele e Birgu in modo che le guarnigioni non si potessero sostenere a vicenda. L'attacco a Birgu fu diretto principalmente contro il bastione di Castiglia dove si era aperta una breccia. I Turchi si precipitarono in quel punto che sembrava indifeso ma si trovarono davanti ad un altro muro, più interno, che La Valette aveva fatto costruire in tutta fretta nei giorni precedenti. Gli attaccanti erano intrappolati: furono massacrati dal fuoco fulminante dei difensori, appostati tutt'intorno, che balzarono poi, spada alla mano, quando i

Turchi si sbandarono ed iniziarono a ritirarsi. L'attacco a Birgu, così promettente all'inizio, si risolse in un sanguinoso fallimento.

Nel frattempo le forze di Mustafà che stavano attaccando S. Michele e Senglea avevano conquistato una parte delle mura e messo piede nella cittadella. Gradatamente il peso del loro numero cominciò a farsi sentire. La Valette non era in grado di inviare rinforzi.

Lo stesso Comandante turco, nonostante i suoi settant'anni, scese in campo con la sua guardia del corpo. Si fecero avanti i Giannizzeri e la guarnigione di S. Michele iniziò lentamente a ritirarsi. La vittoria di Mustafà sembrava imminente.

Improvvisamente accadde l'incredibile: alle forze turche fu suonato il segnale di ritirata! Ci vollero reiterati ordini del loro nuovo Aga per indurre i Giannizzeri, schiumanti rabbia, ad abbandonare Senglea che era ormai nelle loro mani.

Cosa era successo? Era accaduto che la cavalleria di Mdina, la quale fin dall'inizio dell'assedio aveva continuamente tormentato le retrovie turche attaccando le squadre dei foraggiatori che battevano l'isola, si era accorta che il campo base di Marsa era stato lasciato pressoché indifeso per condurre gli assalti a Birgu e Senglea, era quindi calata all'improvviso, guidata dal Cavaliere De Lugny, e stava passando a fil di spada tutti i feriti, gli ammalati ed il personale non combattente rimasti sul posto. Un messaggero arrivato a spron battuto riferì a Mustafà che "una grande forza Cristiana" stava devastando il campo. Il Comandante turco pensò che i tanto temuti rinforzi fossero sbarcati e perciò, non volendo essere preso tra due fuochi, aveva ordinato la ritirata. Quando Mustafà arrivò di corsa a Marsa trovò mucchi di cadaveri, cavalli sgarrettati, magazzini bruciati ma dei Cristiani nemmeno l'ombra e comprese l'errore commesso. Rabbioso e umiliato non gli restò che far riprendere il bombardamento.

Il colpo successivo sarebbe calato sul Posto di Castiglia ma in modo ancor più articolato dei precedenti.

Il Comandante turco, infatti, diede ordine di scavare una mina sotto la postazione spagnola nella più assoluta segretezza. Il piano era di effettuare un diversivo contro Senglea, sperando che La Valette, per sostenerla, sguarnisse Birgu; a quel punto sarebbe stata fatta brillare la mina e le truppe turche avrebbero aggredito il bastione di Castiglia cogliendo la guarnigione impreparata. Piali avrebbe condotto l'attacco a Birgu e Mustafà quello a Senglea.

Il 18 agosto, quando fu tutto pronto, iniziò l'attacco a Senglea. Yaya e Giannizzeri si lanciarono contro S. Michele mentre Piali tratteneva le sue truppe in attesa che la mina fosse fatta brillare. La Valette però, temendo probabilmente qualche inganno, non spostò truppe e Mustafà, constatato il fallimento del suo piano, ordinò ai genieri di far saltare ugualmente la mina.

Il rombo fu spaventoso, e prima ancora che la nuvola di polvere si diradasse le avanguardie turche erano già sulla breccia, avevano piantato le prime bandiere sugli spalti del bastione di Castiglia e stavano iniziando ad entrare nella cittadina. Il momento fu criticissimo. Venne suonata la campana della chiesa conventuale a segnalare che il nemico era entrato all'interno del perimetro delle mura.

La Valette, che si trovava nella piazzetta di Birgu punto di raccolta delle riserve, strappò di mano la picca ad un soldato della sua scorta e guidò personalmente Cavalieri, fanti e popolani maltesi ad un furioso contrattacco che riuscì a ricacciare indietro i Turchi quando ormai ogni speranza sembrava perduta. Nell'azione lo stesso Gran Maestro rimase ferito ad una gamba. Quella notte Piali rinnovò l'attacco alla breccia, ma i difensori, che se lo aspettavano, accolsero i fanti ottomani con il fuoco greco, gli archibugi e le granate. Le guarnigioni tenevano ancora. In quella tremenda giornata

cadde il giovane Henry de La Valette, nipote del Gran Maestro.

Mustafà aveva esaurito le idee. Da quel momento, dato anche lo stato delle mura delle piazzeforti, ormai quasi completamente spianate, ricorse ad una guerra di attrito scagliando continui attacchi e facendo affidamento sul mero numero.

Ma le condizioni materiali e morali delle truppe ottomane si stavano rapidamente deteriorando. Il caldo torrido, le malattie, la scarsità d'acqua tormentavano gli uomini. Le munizioni si erano fortemente ridotte e ciò cominciava ad influire sul pieno impiego dell'artiglieria. Gli assalti sanguinosissimi ed inutili avevano talmente minato il morale che perfino i fedeli Giannizzeri erano sull'orlo dell'ammutinamento. I rifornimenti erano scarsi perché il naviglio ottomano veniva intercettato dalle galere cristiane prima di arrivare nella zona controllata dalla flotta di Piali. Infine si era alla terza settimana di agosto e l'Ammiraglio turco, non volendo assolutamente svernare sull'isola, stava già iniziando a preoccuparsi dell'arrivo della cattiva stagione per la navigazione.

La situazione degli assediati non era certo migliore. Le mura erano semidistrutte, di rinforzi non si aveva notizia ed ormai anche i feriti restavano sulle brecce a combattere. Le munizioni iniziavano a scarseggiare così come i viveri. Da più parti si era consigliato a La Valette di ritirare tutte le forze disponibili dentro S. Angelo dove tentare l'ultima difesa. Ma l'ostinazione motivata del Gran Maestro fece restare i difensori sugli spalti di Birgu e Senglea.

Mustafà scatenò continui attacchi il 20, 21, 24, 25 e 26 agosto, tutti sanguinosi e tutti inutili. Disperato, il Comandante turco, volendo tornare a Costantinopoli almeno con un successo eclatante, decise di tentare la conquista di Mdina, l'antica capitale, che riteneva debolmente difesa.



La guarnigione della città era stata ridotta per rinforzare Birgu e Senglea, nello stesso tempo la città era piena di contadini maltesi rifugiatisi con le loro famiglie dopo lo sbarco delle truppe ottomane. Il Governatore Don Mezquita, non appena si accorse del movimento dei Turchi, lo interpretò correttamente per quello che era, un atto disperato, e tentò il bluff. Distribuí tutte le armi e le armature disponibili ai popolani, donne e vecchi compresi, e li mandò a presidiare le mura per dare l'impressione di una folta guarnigione. Inoltre diede ordine agli artiglieri di far fuoco, anche se i Turchi non erano alla portata dei cannoni, per manifestare atteggiamento aggressivo ed abbondanza di munizioni tale da poterne sprecare. Lo stratagemma ebbe pieno successo. Alle scoraggiate truppe turche Mdina apparve rigurgitante di soldati ed eruttante fuoco e fiamme. Corse la voce: "E' un'altra S. Elmo!" e si rifiutarono, ufficiali compresi, di attaccare.

A Mustafà non restò che tornare a Birgu e Senglea e tentare un ultimo assalto che ebbe luogo il primo di settembre, ma con molto meno ardore, e fu respinto con relativa facilità.

Una settimana dopo, quasi contemporaneamente, al campo turco ed alle guarnigioni arrivò la fulminante notizia che la forza di soccorso cristiana era finalmente sbarcata.

La flotta cristiana, composta da 28 galere al comando dello stesso Viceré, aveva gettato l'ancora nella baia di Mellieha, a nord dell'isola, aveva scaricato le truppe, circa 9.000 uomini guidati da Ascanio Della Corna, ed era ripartita in fretta per tornare in Sicilia ed imbarcare altri 4.000 fanti. Della Corna si era addentrato nell'isola ed aveva occupato un pianoro presso il villaggio di Naxxar dove attendere l'alba e vedere le intenzioni dei Turchi.

Mustafà, cui era stato riferito che i rinforzi dei cristiani ammontavano a circa 16.000 fanti, ordinò l'immediata evacuazione dell'isola.

Per tutta la notte i difensori di Senglea e Birgu sentirono, con loro grande gioia, i rumori dei pezzi d'artiglieria che venivano smontati e portati a Marsamuschetto per essere caricati sulle navi. Le truppe turche iniziarono ad imbarcarsi.

All'alba gli Spahis, mandati da Mustafà in perlustrazione, tornarono con la notizia che le forze cristiane erano molto meno numerose di quanto si fosse stimato ed il Comandante turco, intravedendo forse ancora la possibilità di rovesciare le sorti dell'assedio, ordinò la sospensione dell'evacuazione. A questo punto esplosero nuovamente i contrasti tra Piali, che voleva assolutamente lasciare Malta e Mustafà che intendeva dare battaglia. Si giunse ad un compromesso: la flotta sarebbe salpata alla volta della baia di S. Paolo a nord dell'isola che sarebbe stato il punto di raccolta. Mustafà con 9.000 uomini sarebbe partito, via terra, da Marsamuschetto per scontrarsi con il nemico.

Non appena i difensori, che nel frattempo avevano rioccupato le alture dello Sciberras e le rovine di S. Elmo rimaste deserte, si accorsero del movimento delle truppe ottomane inviarono subito dei messaggeri per avvisare Della Corna delle mutate intenzioni dei Turchi.

Questi decise di affrontare la battaglia attestato sul pianoro di Naxxar, una posizione molto favorevole. Quando però le truppe turche si avvicinarono, Della Corna non riuscì a trattenere i Cavalieri ai suoi ordini che, impazienti di soccorrere finalmente i loro confratelli, si precipitarono alla carica contro il nemico. Facendo buon viso a cattivo gioco e confidando nelle evidenti disposizioni d'animo aggressive dei suoi uomini, Della Corna ordinò alle truppe di attaccare appoggiando l'azione dei Cavalieri, mentre la guarnigione di Mdina e la milizia maltese aggiravano le formazioni ottomane per prenderle al fianco.

Le sfiduciate truppe musulmane, che avevano sperato nel reimbarco, non ressero all'urto, si scompagnarono ed

iniziarono a fuggire lungo la strada per la baia di S. Paolo. Da quel momento, nonostante gli sforzi di Mustafà, che ebbe due cavalli uccisi sotto di lui, la battaglia si trasformò in una rotta confusa da parte dei Turchi massacrati dai fanti di Della Corna.

Gli ultimi sanguinosi corpo a corpo si svolsero nelle acque basse della baia di S. Paolo dove i battelli ottomani stavano cercando affannosamente di recuperare quanti più soldati possibile.

La sera dell'11 settembre il mare intorno a Malta era sgombro. La flotta turca era partita. L'assedio era terminato. Ma i protagonisti di quegli avvenimenti sapevano bene a quale prezzo avevano conseguito questa grande vittoria: circa 250 Cavalieri avevano perso la vita; dei fanti di tutte le nazionalità e degli abitanti di Malta circa 7.000 erano morti nella difesa dell'isola. Della guarnigione che in origine contava 9.000 uomini solo 650 erano rimasti ancora in grado di tenere le armi.

Della forza di invasione turca, i cui resti arrancavano verso Costantinopoli, circa 30.000 furono i caduti, senza contare i morti tra gli Algerini, gli Egiziani e i corsari berberi di Dragut sui quali non ci sono giunte stime.

Sulle mura di Malta, ridotte a un cumulo di macerie, sventolavano gli stendardi della Religione mentre si concluse una delle pagine più gloriose della storia dell'Occidente cristiano. I Cavalieri di San Giovanni, di Rodi e di Malta non avevano soltanto sconfitto l'armata dell'Islam, ma avevano mortificato la fanatica certezza di superiorità di un impero<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> La più attendibile descrizione dei fatti di Malta del 1565 è di un testimone che visse quei giorni, Francesco Balbi da Correggio, *La verdadera relacion de todo lo que el anno de MDLXV ha succedido en la isla de Malta, de antes quellegasse l'armada sobre ella de Soliman gran turco*, Barcellona 1568, tradotta in italiano da Francesco Rappini come F. Balbi da Correggio, *Diario dell'assedio all'isola di Malta (18 maggio-17 settembre 1565)*, a cura della delegazione granpriorale di Genova, Genova 1995. Le notizie qui riportate sull'assedio di Malta sono state

## CARTINA DELL'ASSEDIO

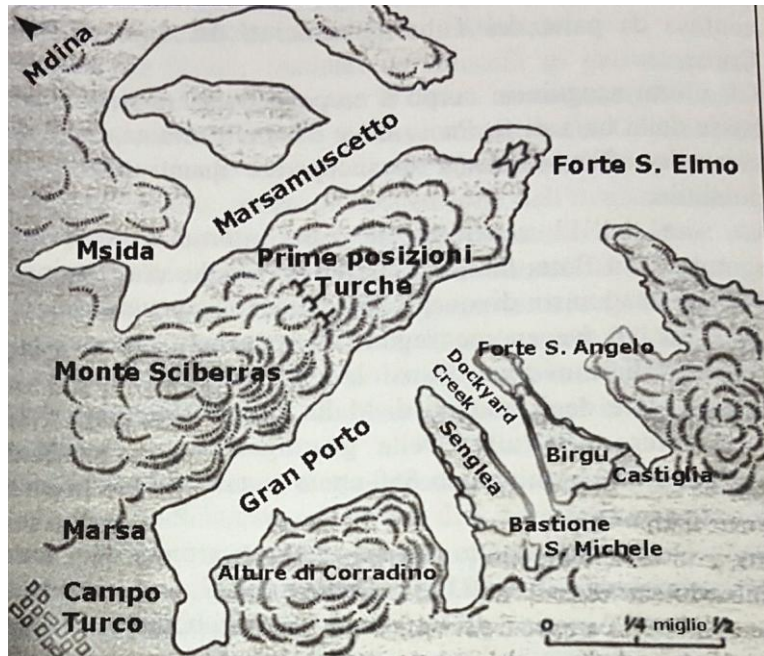


Fig. 1

---

tratte da *Cavalieri di Malta Una leggenda verso il futuro*, di Marcello Maria Marrocco Trischitta, Pubblicazione a cura dell'Associazione dei Cavalieri Italiani del Sovrano Militare Ordine di Malta, Roma s.d. (1995?), e da *Il Grande Assedio. Malta 1565*, di Gian Marco Bastianetto, pubblicato on line nel sito del Mediolanum Modelling club ([www.mediolanummc.it](http://www.mediolanummc.it)), dal quale è stata tratta anche la carta dell'assedio qui riprodotta.

Per un preciso giudizio storico sui fatti di Malta è necessario rifarsi ancora al monumentale lavoro di Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986, il capitolo II.III. della parte terza, «Malta, prova di forza (18 maggio – 8 settembre 1564)», pp. 1085-1098.

Numerose relazioni di quegli avvenimenti cominciarono a circolare per le corti d'Europa permettendo la ricostruzione di quei fatti così come essi si erano svolti. Tuttavia non mancano di apparire talvolta ancora oggi documenti inediti i quali, apportando nuove informazioni, in taluni casi rettificano, in altri confermano, le notizie già conosciute; è il caso di un documento assolutamente inedito da me rinvenuto nell'Archivio di Stato di Mantova: giunto da Costantinopoli alla corte dei Gonzaga per il tramite del duca di Urbino nel luglio 1566, vi si relaziona brevemente sulla consistenza delle forze ottomane, sulle spese sostenute per la campagna di Malta del 1565, sul numero dei morti in entrambi gli schieramenti e sui debiti contratti da Solimano II. Per la preziosità delle informazioni in esso contenute, che danno conferma in qualche modo ai numeri già forniti da altre fonti, si è qui deciso di pubblicarlo integralmente:

Archivio di Stato di Mantova  
Archivio Gonzaga – Busta 897

A dì XX d'Aprile 1565 in Costantinopoli, Solimano gran Turco deve dare per la panatica<sup>36</sup> di mesi sei, giorni 20, cioè dal sopradetto di fin tutto ottobre che l'armata ritornò in Costantinopoli, calculato per 65000 persone, cioè 30mila remeri e 35mila huomini da combattere li quali erano a Malta con 207 vascelli da remo, nave e maone<sup>37</sup> 18, a rotuli 15 il giorno con il companatico onze<sup>38</sup> on 325000  
E per tiri 60mila in circa di cannoni forzati, cioè la palla tari<sup>39</sup> sei, polvere lb. 40 per tari 18, che sono scudi due per tiro on 48000  
E per li tiri di 5 basalischi<sup>40</sup> numero 10mila tre detti più grande la palla per onza, polvere onza una tari 18, in tutto con la palla onze 2, 18 monta onze 26000  
Per diversi artificij di fuoco lavorati si fa giuditio onze 1000  
Per il guasto d'artiglieria rotta trav.ti e ferram.ti onze 10000  
Per la paga ordinaria de soldati e galeotti per persona n° 65mila a zecchini 20 per persona che si pagano all'imbarcare onze 693333  
e per li noli pagati a diversi vascelli che hanno servito all'armata onze 6000

---

<sup>36</sup> La panatica era in origine la provvista di pane a bordo di una nave, per estensione essa giunse a significare il vitto o l'equivalente in denaro che il marinaio delle navi riceveva dall'armatore.

<sup>37</sup> La maona era una nave da guerra e da trasporto turca del secolo XVI, più robusta e ampia della galea.

<sup>38</sup> L'oncia fu, dal medioevo fino al XVIII secolo, una moneta di diverso valore a seconda del luogo (Sicilia, Napoli, Malta, Spagna).

<sup>39</sup> Il Tari era un'antica moneta aurea araba che ebbe larga circolazione in Sicilia e poi in tutto il Regno di Napoli.

<sup>40</sup> Il basalisco era una grossa bocca da fuoco usata nel XV e XVI secolo per armare le galee.

sono in tutto	onze 1109333
De quali si levano all'incontro	onze 3700
Talche resta debitore in tutto di	onze 1105633
E più per huomini morti per certezza havuta da quelli che sono stati in fatto	n° 32000
De quali si cavano all'incontro	n° 6600
Resta a dare in tutto huomini morti	n° 25400
Il contrascritto deve havere per 26 pezzi d'artiglieria fra piccola e grossa presa in S. Ermo a 23 di Giugno	onze 3200
E per altre monitioni et altre cose truovate in quella fortezza	onze 500
sono in tutto	onze 3700
E più deve havere per morti, fra soldati forastieri, e maltesi 2600, donne e piccoli num° 4000 che sono in tutto	n° 6600
Resta a dare per gratia d'Iddio in danari	onze 1105633
e per huomini morti resta a dare	n° 25400

Ogni onza vale due scudi e mezzo di moneta che sono 30 tari della moneta Ciciliana.

663 *Al di verso d'Aprile 1565 in Costantinopoli.*  
 Solimano gran Turco deve dare per la provvisione di  
 motti, di armi, di ciò che nel presente si fa in tutto  
 ordine, che l'armata turca in Costantinopoli, cala-  
 rano per 85000 persone, cioè 30 remari, e 55 uomini  
 de' combattenti, leguali eras a stacca con 257 uccelli  
 de' remi, nauis, e mazzate 18, e motti 15: il primo con il  
 compagnia onze \_\_\_\_\_ on. 325000.  
 E per altri 50 in circa di cannoni, foras: on e' la galla ton  
 per plasma 44 1/2, per altri 18, che sono solda due per uomo 4800  
 E per le armi di: fuciliche numero 10, e ricche più grande  
 la galla: onze spolare onza una ton 18 in tutto con la  
 galla onza 2, 18. motta \_\_\_\_\_ onza. 2600  
 Per i uccelli, artigij di fuoco, leuanti h' f' giudici, onze 1000  
 Per il gualo d'artiglieria motta tremata, e formo: onze. 10000  
 Per la pagua ordinaria de' soldati, e galatoti per persona  
 n° 85 a trecenti on per persona, de' stipendij all'  
 un horone \_\_\_\_\_ onze. 60000  
 E per h' not. pagas a' uccelli uccelli: di hanno onze  
 all'armata \_\_\_\_\_ onze. 6000  
 Sono in tutto onze 1109333.  
 De' qual. s' auano all' uentotto onze. 3700.  
 Talete resta debitrice in tutto di onze 1105633.  
 E più per humini morti per cortezza nauata de  
 quella, de' morti fatti in fatto \_\_\_\_\_ n° 32000.  
 De' qual. s' auano all' uentotto \_\_\_\_\_ n° 6500  
 Resta a dare in fatto humini morti \_\_\_\_\_ n° 25400.

663 bis  
 Il conueniente deve hauere per 16 pezzi d'artiglieria  
 fra picchi, e granata frusa in 4. Orno n° 23  
 in giugno \_\_\_\_\_ onza. 32000  
 E per altri mazzate et altre cose trazzate in  
 quella fruzza \_\_\_\_\_ onze. 500.  
 Sono in tutto onze. 3700.  
 E più deve hauere per morti fra' frasi, fruzza,  
 e mazzate. 2600 donna, e fruzza. nam. 4000.  
 Al fine in tutto 6600 \_\_\_\_\_ n° 6600.  
 Resta a dare per granata d'oro in danari motti 1105633.  
 E per humini morti, resta a dare \_\_\_\_\_ n° 25400.  
 Onze onze uole via solda, e motti di motta,  
 che fra 30 ton della motta siciliana.

Doc. 1 - Archivio di Stato di Mantova - Archivio Gonzaga - Busta 897, f. 663 -663 bis. Spese sostenute per l'assedio di Malta del 1565 da Solimano II.



La vittoria finale non distolse il Gran Maestro Jean de La Valette e il Consiglio dai loro doveri. L'assedio aveva dimostrato la debolezza delle difese ed era necessario provvedere per tempo. Non c'era da farsi troppe illusioni: prima o poi i turchi sarebbero tornati per vendicare la cocente sconfitta subita ed era necessario prepararsi.

Fin dal suo arrivo a Malta, Jean de La Vallette aveva pensato di edificare una grande città sull'altipiano che dominava l'isola. Un'idea che ora poteva finalmente realizzare. L'incarico di disegnare il progetto fu affidato all'architetto Francesco Laparelli da Cortona, al quale il Gran Maestro concesse tempi molto brevi. Il vecchio soldato aveva fretta di mettere la sua isola in condizioni di resistere a un ritorno del nemico e contagiava la sua ansia anche ai più stretti collaboratori.

E solo pochi mesi dopo, il 28 marzo del 1566, nel corso di una solenne cerimonia, il Gran Maestro poneva la prima pietra di quella che sarebbe divenuta la città che porta ancora oggi il suo nome. Aiutato da un allievo maltese, Gerolamo Cassar, Francesco Laparelli farà della capitale di Malta un esempio di stile architettonico. Sorsero nuovi e splendidi Alberghi per le diverse Lingue, palazzi e chiese e, tra queste, la cattedrale di San Giovanni.

Jean de La Vallette, l'eroico vincitore di Solimano, morì il 21 agosto del 1568. In segno di lutto i cantieri restarono fermi per due giorni: giusto il tempo per eleggere il nuovo Gran Maestro, Fra' Pietro Del Monte, Piliere della Lingua d'Italia, il quale ordinò che la costruzione della città fosse ripresa immediatamente e con rinnovata lena.

La commissione incaricata dell'assegnazione dei siti a La Valletta destinati ad uso abitazione si mise subito all'opera per fissare le norme necessarie in base alle quali si sarebbero dovuti assegnare in seguito pezzi di terreno per i nuovi alloggi. E il 12 maggio 1569 *i Capitoli sopra la divisione del*

*sito della Civita Valletta* furono letti discussi e approvati dal Consiglio dell'Ordine. Entrate in vigore le norme relative all'assegnazione del terreno per la costruzione delle case a Valletta, i cavalieri italiani, prevedendo che il Convento sarebbe stato trasferito entro breve tempo nella nuova città, si interessarono subito di acquistarvi un pezzo di terreno per costruirvi il loro albergo. Essi esaminarono con particolare attenzione il quartiere n. 5 del piano regolatore situato proprio nel centro della città.

Raggiunto l'accordo con la Commissione delle case, l'assemblea della Lingua d'Italia decise di dar subito inizio alla costruzione dell'albergo. Verso la fine dell'anno il progetto era pronto e venne subito approvato. Per far fronte alle ingenti spese che dovevano essere sostenute per la costruzione del loro albergo, i cavalieri della Lingua d'Italia, oltre a far ricorso ai fondi della loro cassa, oltre a vendere alcuni oggetti preziosi in parte già appartenenti al defunto bali di Venosa Antonio Peletta, e in parte donati dal Priore di Barletta Gian Vincenzo Gonzaga, fissarono un contributo, in ragione del 2,5 %, delle loro rendite personali, che nel 1571 passò al 10 %. Per quanto dovuto dal Gonzaga, come recitava la proposta approvata dal Consiglio dell'Ordine, «El Priorato di Barletta con sue camere paga di Responsione ordinaria al Thesoro scudi 482 tarini 4 grani 13 piccioli 8; li tocca a rason di dieci per cento di responsione ordinaria et straordinaria del presente anno MDLXXI scudi d'oro 96 tarini 3 grani 6 piccioli 9»<sup>41</sup>.

A ricordo dei tragici e gloriosi giorni dell'assedio di Malta del 1565 vennero commissionati a Matteo Perez d'Aleccio (o Matteo da Lecce, ca. 1547 – ca. 1616) i 13 affreschi che

---

<sup>41</sup> Il paragrafo sulla costruzione a La Valletta dell'Albergo della Lingua Italiana è stato tratto dal saggio di Lorenzo Schiavone, *Il primo albergo d'Italia a Valletta e i primi contributi per la sua costruzione*, in «Melita Historica», New Series, 10 (1988), pp. 89-108.

ancora oggi decorano il Salone del Palazzo dei Gran Maestri a La Valletta. L'autore li realizzò dal 1576 raffigurandovi le principali fasi dell'invasione turca. Lo stesso autore realizzò altrettante piccole e fedeli versioni su quadri ad olio di cui otto, entrati a far parte della collezione di Carlo I d'Inghilterra, sono oggi conservati presso il National Maritime Museum di Londra. Tre di quei quadri vengono qui riproposti nelle figure 13, 14 e 15.



## 1566 – 1578: TRA ROMA E IL PRIORATO

Sopravvissuto al terribile assedio, giunse anche per Gianvincenzo Gonzaga il tempo di fare ritorno. Il 23 ottobre 1565, così scriveva al duca di Mantova da Cosenza, «Tornando io dal soccorso di Malta, ho giudicato mio debito il darne aviso a Vostra Eccellentia con dirle la rissoluzione che ho fatto de andarmene al mio Priorato per dar ordine alle cose mie che ne hanno bisogno, facendole sapere come già sono in viaggio et a Cosenza, per seguire dimane il mio viaggio. Me fermerò in tal loco sino al buontempo, poi me ne verrò a fare riverenza a Vostra Eccellentia et a servirla, il che Nostro Signore me conceda ch'io possi fare lungamente [...]»<sup>42</sup>.

Il 4 novembre giungeva in Puglia, con l'intenzione di passarvi l'inverno, «alli quattro del presente gionsi in Poggia e me son fermato alla Porcina, terra del signor Cesare mio fratello per essere buonissima stanza da inverno e comodissima al mio Priorato [...]»<sup>43</sup>.

Ma le cose andarono diversamente. Proprio in quegli stessi giorni il cardinale Francesco Gonzaga si stava recando a Mantova per insediarsi sulla cattedra vescovile; il 28 novembre, infatti, prendeva possesso solennemente della Diocesi mantovana.

Undici giorni dopo, il 9 dicembre, moriva a Roma papa Pio IV; Francesco Gonzaga dovette rimettersi prontamente in cammino per partecipare al conclave indetto per il 21 di quello stesso mese.

Giunto a Roma provato dal lungo viaggio invernale e un poco febbricitante, il 20 dicembre 1565 il cardinale Gonzaga si predisponne per entrare in conclave, «[...] questa posta et li

---

<sup>42</sup> ASMN., AG., busta 816, Cosenza, 23 ottobre 1565, il Priore di Barletta al duca di Mantova.

<sup>43</sup> ASMN., AG., busta 816, Porcina, 13 novembre 1565, il Priore di Barletta al duca di Mantova.

disordini dell'altro viaggio mi hanno mezzo posto in disordine la testa et lo stomaco, onde mi è convenuto pigliar hoggi una medicina sperando che sia per bastarmi a ricuperar la sanità. Domani s'entra in conclave et fin adesso non veggo altro che confusione et travagli, onde se Dio non ci mette la mano, dubito che vi staremo un buon pezzo. [...] mi duolo che per questa Bolla del Conclave mi sia tolta ogni facultà di scrivere, onde bisogna far conto di haver a dormir tutto questo tempo»<sup>44</sup>. Un altro sonno, quello eterno, dovette tuttavia dormire di lì a poco il cardinale. Peggiorate inevitabilmente le sue condizioni di salute, nonostante i rimedi messi in atto dai medici del conclave, Francesco Gonzaga si spegneva a soli 28 anni, il 6 gennaio 1566, ultimo giorno di quell'elezione: il 7 gennaio fu eletto papa Michele Ghislieri, con il nome di Pio V, futuro santo.

Gianvincenzo Gonzaga dovette fare immediatamente ritorno a Roma, non sappiamo tuttavia se giungesse prima o dopo la morte del fratello; ad ogni modo, è certo che non lo avrebbe potuto incontrare per i divieti imposti dal Conclave.

Tra i titoli lasciati dal cardinale, oltre al vescovado di Mantova che il nuovo papa, in aperta contrapposizione con il duca, non volle assegnare a un Gonzaga, vi erano i benefici derivanti dalla commenda dell'Abbazia di Lucedio in Monferrato i quali, come Giuspatronato dei duchi di Mantova, furono subito assegnati al Priore di Barletta, «l'obbligo grande che sento a l'Eccellentia Vostra per la gracia e honore che si è degnata di farmi nominandomi nella chiesa et nela Abbazia sua di Lucedio è tanto grande e m'occupa in modo che non ho maniera di parole che basti per esprimerlo»<sup>45</sup>. In tal modo si poneva anche una candidatura del Priore all'episcopato

---

<sup>44</sup> ASMN., AG., busta 896, Roma 20 dicembre 1565, Francesco Gonzaga a Guglielmo Gonzaga.

<sup>45</sup> ASMN., AG., busta 897, Roma, 19 gennaio 1566, il Priore di Barletta al duca di Mantova.

mantovano ed eventualmente alla porpora. I forti contrasti in atto tra il papa e Guglielmo Gonzaga per il Giuspatronato di Mantova impedirono però che si ottenesse durante il pontificato di Pio V questo risultato<sup>46</sup>; ciò nonostante, con in mente quell'obiettivo, il duca insistette a lungo nel voler lasciare presso la Curia Romana il cugino, anche se questi avrebbe voluto tornar via volentieri, «credendo certo che se il suo comandamento non mi avesse ritenuto qua, io in persona propria me ne sarei venuto volando»<sup>47</sup>.

Per facilitare la nomina vescovile del Priore, Guglielmo Gonzaga suggeriva al cugino di ricevere l'ordinazione sacerdotale per la quale, tuttavia, Gianvincenzo non si sentiva ancora pronto, tanto più che egli affermava di non posseder gli studi necessari a quella professione ai quali, invece, avrebbe dovuto prepararsi: «Intenderà Vostra Eccellentia [...] quanto risponde Nostro Signore nel particolar del Juspadronato et nel mio et so che ella vederà molto bene come questo negozio sia incaminato per via che sì tosto non finirà. Però [...] le ho voluto scriver queste due parole per dirle che sinhora io non mi sono posto in abito di prete per non haver potuto asignar causa perché io lo facessi, nel che Vostra Eccellentia si degnarà haverme per iscusato se io non havessi così tosto, come è debito mio, ubidito al suo comandamento [...] desidero bene et ne suplico cordialmente Vostra Eccellentia che, poiché a lei piace per sua benignità incaminarme in questa via, le sia anco in consideracione, se per farmi più abile a le gracie che essa m'aparecchia, le pareria bene ch'io me ne retirasse in una terra di studio et

---

<sup>46</sup> Sul Giuspatronato si veda, Romolo Quazza, *Pio IV e il giuspatronato sulla cattedrale di Mantova*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana» di Mantova, N. S., vol. XXVII, Mantova 1949, pp. 99-128.

<sup>47</sup> ASMN., AG., busta 897, Roma, 19 gennaio 1566, il Priore di Barletta al duca di Mantova.

quivi atendere a le lettere come a necessario a chi à da esser della professione, la qual cosa a me pare a proposito [...]»<sup>48</sup>. Viste le difficoltà del papa sul nome di Gianvincenzo Gonzaga per l'assegnazione della Diocesi di Mantova, il duca suggerì un altro ecclesiastico mantovano, Ambrogio Aldegatti, «[...] molto volentieri ho udito la risoluzione che ha fatto nel Vescovado di Mantova et che questa io ho lodata et accettata per bona et per ottima et come servitore devoto che sono di Vostra Eccellentia et come desideroso che cotesta Chiesa cada in mano di persona religiosa et di tanto valore quanto è il Padre Aldegatto. Piacia pertanto a Dio di adenpire in ciò il giusto desiderio di Vostra Eccellentia e di consolar quella Chiesa di così onorato pastore [...]»<sup>49</sup>; è noto che Pio V neanche in quell'occasione accettò il suggerimento del duca, infatti a succedere al cardinale Francesco Gonzaga venne chiamato, ma solo nei primi mesi del 1567, Gregorio Boldrini dell'Ordine dei Predicatori, anch'egli mantovano e nelle grazie di Guglielmo Gonzaga. Ambrogio Aldegatti, tuttavia, fu nominato in quello stesso anno vescovo della Diocesi di Casale - la cui nomina era di pertinenza del duca - primo di una serie di vescovi mantovani in quella sede<sup>50</sup>; il suo insediamento a Casale, il 5 ottobre del 1567, coincise con la fallita congiura contro il duca Guglielmo Gonzaga, sventata prontamente da Vespasiano Gonzaga e seguita dalla feroce repressione nei confronti della popolazione della città monferrina.

Nei primi mesi del 1566 il Priore di Barletta decise che fosse giunto il tempo di dedicarsi agli studi, così come aveva

---

<sup>48</sup> ASMN., AG., busta 897, Roma, 1 febbraio 1566, il Priore di Barletta al duca di Mantova.

<sup>49</sup> ASMN., AG., busta 897, Roma, 16 febbraio 1566, il Priore di Barletta al duca di Mantova.

<sup>50</sup> Si veda, Raffaele Tamalio, *Trasferimenti di famiglie nobili tra Mantova e Casale nel Cinque-Seicento*, in Stefano Guazzo e *Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di Daniela Ferrari, Bulzoni editore, Roma 1997, p. 160.



suggerito lo stesso pontefice nel momento di approvare definitivamente la sua nomina nell'Abbazia di Lucedio, «è piaciuto al papa di admeter la sua presentacione de l'Abbazia di Lucedio in me, [...] et perché in questo atto Sua Santità mostrava desiderio ch'io seguiti il pensiero de lo studio et che l'esseguisca, dato assetto che haverò ad alcune cose di questo negocio, imaginandomi dal non haver auto risposta da lei che ciò non le dispiaccia, pensarò con bona gracia sua di partirmi di qua per venirle a far riverenza a Mantova e di là pasarmene a Padova»<sup>51</sup>. Nella stessa missiva il Gonzaga delegava al duca la nomina di un reggente per l'Abbazia suggerendogli la stessa persona nominata dagli ultimi due titolari defunti, i cardinali Federico e Francesco Gonzaga.

Durante i successivi tre anni Gianvincenzo Gonzaga attese agli studi a Padova dei quali sono poche le notizie giunte fino a noi. Non è certo neppure che egli completasse la propria formazione, ma un indizio che così non fu, ci viene fornito da una sua missiva al duca del 23 maggio 1569 da Roma, dove aveva fatto ritorno già dal 19 con il proposito in cuor suo di ottenere finalmente quei benefici per i quali si era tanto preparato, «domenica passata io hebbi audienza da Nostro Signore, il quale mi vidde volentieri, et mi disse come io dovessi continuare i miei studi, et far quel profitto in essi che havevo fatto per il passato [...]»<sup>52</sup>.

Quando ancora era in vita il cardinale Francesco Gonzaga, il Priore di Barletta aveva beneficiato di una pensione sull'Arcivescovado di Cosenza, di cui il cardinale era amministratore, i cui proventi il Priore continuò a godere anche in seguito; ma nell'agosto del 1569 Gianvincenzo si vide contestare questo beneficio dal cardinale Flavio Orsini,

---

<sup>51</sup> ASMN., AG., busta 897, Roma, 16 febbraio 1566, il Priore di Barletta al duca di Mantova.

<sup>52</sup> ASMN., AG., busta 901, Roma, 23 maggio 1569, il Priore di Barletta al duca di Mantova.

il quale, già uditore apostolico e vescovo di Muro, il 24 gennaio aveva rilevato anche l'amministrazione di Cosenza, dando il via poco dopo a una lunga controversia che oppose nei mesi seguenti i due uomini della corte pontificia, «fuori d'ogni mia spettazione il signor cardinal Orsino mi mette lite nella pensione che il signor cardinal mio fratello Beata Memoria m'ha lasciata sopra Cosenza, con tutto che Sua Signoria Illustrissima m'avesse promesso di pagarmela, hora dice che non solo non me la vuole pagare, ma che pretende di nullità, cosa che invero m'è parso strano, però spero che la ragione vorrà che mi paghi [...]»<sup>53</sup>, una ragione che il Priore, per cautela, volle ben presto affidare ai suoi avvocati, «ma spero in Dio che riuscirà al contrario di quello che lui [Orsini] si crede, per quello che mi vien detto dai miei avvocati»<sup>54</sup>. Oltre ai suoi, non mancava il Priore di tutelare anche gli interessi del duca presso la Curia Romana o presso lo stesso pontefice perorando personalmente le diverse istanze avanzate dal cugino, come il destino di alcuni mantovani prigionieri nelle galere romane, «feci quanto Vostra Eccellentia mi comandò con le sue di XII di questo, e intorno ai forzati Sua Santità mi rispose che io dovessi parlare al signor cardinale Chiesa<sup>55</sup> e mostrarli la lista di essi che poi mi darà la risposta»<sup>56</sup>. Lo stesso Pio V si serviva di Gianvincenzo per sollecitare il duca su una questione che toccava la moralità di alcune suore di Casale, «Sua Santità mi disse come haveva dato ordine a Monsignor il Vescovo di Casale che visitasse un monasterio di monache le quali lui haveva inteso che non

---

<sup>53</sup> ASMN., AG., busta 901, Roma, 6 agosto 1569, il Priore di Barletta al duca di Mantova.

<sup>54</sup> ASMN., AG., busta 901, Roma, 20 agosto 1569, il Priore di Barletta al duca di Mantova.

<sup>55</sup> Gianpaolo Della Chiesa, referendario del Tribunale di Giustizia della Segnatura Apostolica.

<sup>56</sup> ASMN., AG., busta 901, Roma 22 ottobre 1569, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

facevano troppo buona vita e che pregava Vostra Eccellentia a dar ogni favor al vescovo in questo e così ancora al Santo Ufficio della Inquisitione»<sup>57</sup>; nella stessa missiva il Priore sollecitava Guglielmo Gonzaga a fornirgli il necessario appoggio presso l'imperatore raccomandandogli il proprio nome in caso di una prossima nomina cardinalizia, «ancora che si dicano molte cose di me, [...] con la licentia che lei mi ha dato, la supplico a voler far venire una lettera al signor Ambasciatore dell'Imperatore e ancora far venire una lettera da Sua Maestà Cesarea al suo Ambasciatore perché vi sarà tempo perché la promotione [dei cardinali] non si farà se non a Natale»<sup>58</sup>.

Nel frattempo, per facilitare il negozio e far guadagnare maggior favore al Priore si progettava da Mantova una sua andata alla corte di Spagna, che tuttavia in un primo tempo venne tenuta nascosta al papa, anche se il duca ne aveva già chiesto licenza alla corte cesarea, «bacio humilmente le mani a Vostra Eccellentia del favore che lei mi ha fatto di scrivere di nuovo per me alla corte Cesarea sopra l'andar mio in Spagna e son sicuro che con il favor suo ogni mia cosa andarà bene [...]»<sup>59</sup>. Molti erano i segnali che annunciavano una possibile prossima sua nomina, vista anche la raccomandazione imperiale, così come riferiva al Priore lo stesso segretario del papa, al quale il Gonzaga aveva «molto obbligo e Sua Signoria [il segretario] mi manda a dire come già lui sapeva tutto questo e che io stessi di buona voglia perché lui sapeva cose buone per me in questa materia, ma che non me le poteva dire e che presto vederia gli effetti, siché queste

---

<sup>57</sup> ASMN., AG., busta 901, Roma 22 ottobre 1569, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

<sup>58</sup> ASMN., AG., busta 901, Roma 22 ottobre 1569, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

<sup>59</sup> ASMN., AG., busta 901, Roma 19 novembre 1569, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

due cose mi hanno messo in grande speranza di poter esser presto più atto a servire Vostra Eccellentia, et de questo parlare del signor Segretario, si cava che potria esser che la promozione si facesse la settimana che viene»<sup>60</sup>.

La nomina sembrava dunque ormai imminente: «havendo io inteso da buon luogo come venerdì sarà concistoro e che potria essere che Sua Santità facesse cardinali, il signor cardinale Alessandrino e segretario danno il caso mio per sicurissimo»<sup>61</sup>. Nelle diverse lettere del gennaio del 1570 si dava sempre più prossima la sua promozione, a dispetto di un tentativo di boicottaggio presso la curia romana da parte del cavaliere Perazzi, un mantovano in servizio a Roma. Non demordendo, il Priore sollecitava anche il favore del duca di Firenze, «essendo io andato questo dì a vedere il Signor cardinale de' Medici, Sua Signoria Illustrissima mi dimandò come passavano le mie cose e mi disse che sempre che gli verria occasione, che lui non mancaria di far buono ufficio per me, sapendo che il Signor Duca suo padre l'haverà caro, soggiungendomi che per poter far meglio l'ufficio che haverà procurato che il Signor Duca suo padre gle n'havesse dato comissione per parlarne poi a Sua Santità»<sup>62</sup>.

Poche settimane dopo era proprio la visita del duca di Firenze a Roma che faceva differire la promozione dei cardinali, poiché il papa non volle che si pubblicasse fino a quando il duca fosse stato a Roma, circostanza che faceva temere che si andasse fino alla pentecoste. Durante quella visita il duca di Firenze aveva ottenuto la promessa dal papa di potersi fregiare del titolo di Granduca; il 19 aprile Gianvincenzo

---

<sup>60</sup> ASMN., AG., busta 901, Roma 10 dicembre 1569, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

<sup>61</sup> ASMN., AG., busta 901, Roma 16 dicembre 1569, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

<sup>62</sup> ASMN., AG., busta 904, Roma 21 gennaio 1570, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

Gonzaga mandava infatti a Mantova una copia del breve papale con la nuova dignità per Cosimo de' Medici, un titolo al quale, come è noto, aspirava fortemente anche il duca di Mantova; l'amore per l'esteriorità aveva spinto i principi italiani in una vera e propria gara, nella quale la magnificenza del titolo, ed i diritti che da esso derivavano, giuocavano la parte più importante. A tale scopo tre anni più tardi Guglielmo Gonzaga richiese al cognato imperatore l'elevazione del Monferrato a ducato che, nonostante la risoluta opposizione del duca di Savoia, venne concessa negli ultimi giorni di dicembre del 1574, senza tuttavia il privilegio del titolo di Granduca che lo avrebbe elevato, nella gerarchia nobiliare dell'epoca, al rango dello stesso Savoia o, come si è visto, del granduca di Toscana. È noto che quel mancato riconoscimento rappresentò per Guglielmo Gonzaga una vera sconfitta, rimarcata in seguito da alcuni severi richiami provenienti dalla corte imperiale a non giovarsi nemmeno dei titoli di Altezza e Serenissimo con i quali in un primo tempo era invece solito essere appellato dai propri cortigiani, dagli ospiti che giungevano a corte e nella corrispondenza che gli era indirizzata; a parziale consolazione gli giunse in seguito l'autorizzazione imperiale a fregiarsi di questi due ultimi titoli.

Ma anche per il titolo granducale del Medici le cose non furono così semplici; vi fu una netta presa di posizione dell'imperatore. Il 24 aprile 1570 il papa ricevette una delegazione imperiale che contestava il nuovo titolo per il duca di Firenze come pregiudizievole per la giurisdizione imperiale e, come riferiva il Priore, gli inviati imperiali chiedevano «che detto atto sia nullo et invalido et di niun pregiudizio alla Camera et giurisdizione imperiale»<sup>63</sup>. Ma la

---

<sup>63</sup> ASMN., AG., busta 904, Roma 24 aprile 1570, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

questione successivamente si appianò anche grazie al matrimonio avvenuto tra Francesco de' Medici, figlio di Cosimo, con Giovanna d'Asburgo, sorella dell'imperatore e della duchessa di Mantova.

Il 22 aprile 1570 il Priore di Barletta si faceva latore, per conto del cardinale di Vercelli, di una raccomandazione a favore di un ecclesiastico della nobiltà monferrina, Carlo Montiglio, affinché potesse ottenere il vescovado di Casale in seguito alla morte di Ambrogio Aldegatti, una cattedra che invece fu assegnata da Guglielmo Gonzaga al Padre Benedetto Erba, già inquisitore a Mantova, «Hoggi il signor cardinale di Vercelli è stato qui da me e m'ha detto che vuol scrivere a Vostra Eccellentia proponendoli la persona del signor Carlo Montillio per vescovo di Casale, dicendomi come questo gentilhuomo è molto affetionato a Vostra Eccellentia»<sup>64</sup>. Carlo Montiglio fu poi nominato vescovo di Viterbo e nel 1584, come si vedrà, fu inviato a Casale da Gregorio XIII come visitatore apostolico presso quella diocesi.

Come contromisura alla contestazione imperiale sul titolo concesso al duca di Firenze, si prevedeva la creazione di nuovi cardinali nella quale promuoverne alcuni fedeli all'imperatore, nel tentativo, da parte del pontefice, di calmarne l'irritazione, ed essendo i Gonzaga vicini al partito imperiale - non si dimentichi che Guglielmo era cognato dello stesso imperatore avendone sposato la sorella Eleonora - Gianvincenzo confidava in una buona riuscita per sé, «dopo la partita di quei signori [Cesarei], si è levato un gran rumore che Sua Santità sia per far cardinali a questi primi temporari, e il cardinale de' Medici m'ha detto quasi il medesimo, havendomi detto che siamo molto vicini alla promotione. Il signor

---

<sup>64</sup> ASMN., AG., busta 904, Roma 22 aprile 1570, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

Ambasciatore Cesareo m'ha detto che alla prima audienza che haverà da Sua Santità vuol parlare dei casi miei, e spero che ne caverà buona risposta, intendendosi che Nostro Signore vuol cercare di placare la Maestà dell'Imperatore in quello che potrà [...]»<sup>65</sup>.

Anche la rinnovata richiesta, il 7 maggio, per la nomina del Montiglio a vescovo di Casale, molto ben accetta dal papa, avrebbe favorito il Gonzaga nell'imminenza della nuova pubblicazione, poiché si sarebbe assecondato il pontefice «il rumore di promotione seguita molto gagliardamente e tanto che si crede che mercore che viene si faranno, e il numero sarà di dodici, per quello che si dice e fra questi vi è un devoto servidore di Vostra Eccellentia [...]»<sup>66</sup>.

Il 10 maggio al Priore sembrò cadere il mondo addosso, dopo che l'ambasciatore gli ebbe riferito l'assoluto diniego del papa nei suoi confronti, «Vostra Eccellentia intenderà dal signor Ambasciatore cesareo quello che Sua Santità gl'ha detto nel mio particolare, essendo andato esso signore questa mattina a parlare al papa sopra del caso mio, andando molto inanti la cosa dei cardinali, del che io son restato stupido, havendo Sua Santità detto che mi farà cardinale un'altra volta, e per replica che il signor Ambasciatore gl'habbi fatto, non si è potuto cavare niente [...] di modo che mi dubito che una mattina Sua Santità faccia cardinali e me lassi di fuori, con la libertà che lei m'ha dato che io gli ricerchi i favori liberamente. Se così parerà a Vostra Eccellentia saria bene che ella mandasse qui un gentilhuomo subito a far un ufficio caldo con Sua Santità, potria esser che Sua Santità si rimovesse da questo pensiero. [...] Vostra Eccellentia saprà ancora [...] come Sua Santità ha proposto due sugetti a Vostra Eccellentia per vescovi di

---

<sup>65</sup> ASMN., AG., busta 904, Roma 29 aprile 1570, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

<sup>66</sup> ASMN., AG., busta 904, Roma 7 maggio 1570, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

Casale, non contentandosi il papa di nessuno di quelli che lei ha nominati, questi sono l'uno F. Angelo Dell'Ugo, e l'altro un nipote del vescovo di Lodi [...]»<sup>67</sup>.

Il 17 maggio Pio V creava finalmente non dodici ma ventuno nuovi cardinali tra i quali, come già preannunciato dal pontefice, non figurava il Priore di Barletta il quale così si rammaricava con il cugino Guglielmo Gonzaga: «Vostra Eccellentia haverà di già inteso da messer Camillo Capilupi quello che Sua Santità ha fatto nel particolare della promotione. Hora le dirò come per ufficio che si sia fatto dalli signori Ambasciatori di Sua Maestà Cesarea e Cattolica, che non è stato possibile far condescendere Sua Santità alla mia promotione; e certo che [...] in tutto il colegio dei cardinali [si aveva] desiderio infinito di favorirmi havendo quella mattina fatto ufficio per me tutti li cardinali, ma il papa rispose a tutti che non mi voleva fare, senza addurre il perché. I cardinali Farnese e Granvela e Pacecho che mi credevo che mi dovessero far contro, sono stati tutti tre in mio favore e havendo fatto caldissimi ufficij per me, ma il papa diede loro la medema risposta»<sup>68</sup>.

Analizzando il fallimento della nomina del Priore di Barletta, che sembrava, al contrario, un esito ormai acquisito, esso è da far ricondurre a due distinte ragioni. La più nota, e maggiormente ovvia, è da ricercare e addebitare ai toni di aperta avversione che raggiunsero in quegli anni i rapporti di Guglielmo Gonzaga con la Curia Romana. Dotato di un forte senso del potere e mal sopportando l'intromissione dell'autorità ecclesiastica negli affari interni del proprio dominio, il duca di Mantova reclamò spesso per se stesso il governo assoluto nei confronti dei propri sudditi, ostacolando

---

<sup>67</sup> ASMN., AG., busta 904, Roma 10 maggio 1570, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

<sup>68</sup> ASMN., AG., busta 904, Roma 19 maggio 1570, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.



in più di un'occasione alcuni eccessi dell'autorità ecclesiastica; giunse persino a intromettersi nei verdetti dell'Inquisizione, non tollerandone l'interferenza nei poteri temporali che spettavano, a suo giudizio, solo all'autorità del duca. L'episodio più clamoroso si era verificato alla fine del 1567 quando il Gonzaga inviò a Roma Teodoro Sangiorgio per chiedere al pontefice l'allontanamento del padre inquisitore Camillo Campeggio, reo di aver arrestato senza preventivo consenso ducale numerosi esponenti della corte, compreso il segretario ducale Endimio Calandra e l'architetto ducale Giovan Battista Bertani. La frattura con Pio V fu sanata in quell'occasione grazie alla mediazione di Carlo Borromeo, giunto appositamente a Mantova nei primi giorni del 1568. Con un successivo accordo raggiunto con l'autorità ecclesiastica, il duca si rassegnò ai processi, dei quali volle comunque essere sempre informato, in cambio del ripristino di un'antica consuetudine, risalente all'epoca comunale, secondo la quale la metà dei beni confiscati ai condannati dall'Inquisizione venivano incamerati dalle entrate ducali.

Ma c'è un'altra ragione che può spiegarci l'insuccesso di Gianvincenzo Gonzaga in quella recente promozione cardinalizia; meno nota ai più, essa ci viene riferita nell'autobiografia del cugino Scipione Gonzaga che, come si vedrà, verrà considerato in seguito il maggiore contendente del Priore di Barletta a quella dignità. In seguito alle lamentele del duca di Nevers presso il papa per la mancata elezione di un Gonzaga, Pio V rivelò che «avrebbe voluto deliberare da gran tempo in tal senso se il duca di Mantova, che il Pontefice desiderava gratificare in questo settore, non si fosse limitato ad avere in animo il solo Gianvincenzo. Avesse trovato un altro più idoneo da raccomandare, avrebbe mostrato con gioia in quale alto concetto tenesse tutta la famiglia Gonzaga [...], ma il Papa non poteva dimenticare che il padre [di Gianvincenzo], Ferrante, allora governatore

della Lombardia, non lo aveva voluto favorire quando in veste di inquisitore di eresie stava trattando una causa assai grave nel suo territorio. Questa era sembrata [al Pontefice] manifestazione non dubbia di scarsa pietà, e voleva perciò che qualche traccia del crimine da lui [Ferrante] commesso venisse consegnato alla posterità»<sup>69</sup>.

Svanita dunque, a causa dei vecchi rancori tra suo padre e il papa, la possibilità di una prossima nomina cardinalizia, Gianvincenzo meditò quindi l'idea di partire da Roma, suggeritagli anche da molti cardinali, così come egli stesso comunicava il 10 giugno. Il primo luglio però il duca gli ordinava di rimanere a Roma per potersi ancora servire dei suoi uffici, «Intesi dal signor Pompeo [Strozzi] la volontà di Vostra Eccellentia sopra il mio star qui e non mancarò di far quanto lei me comanda, non havendo io altro fine a questo mondo che di ubidirla sempre [...]»<sup>70</sup>. Ventinove giorni dopo si assentava dalla città, ma solo per alcuni giorni, a causa del gran caldo che costringeva i più a cercare refrigerio in qualche luogo più fresco.

Sul finire del 1570 Guglielmo Gonzaga tornò ancora alla carica presso il pontefice per poter avere un Gonzaga, Gianvincenzo, nel Sacro Collegio, a tale scopo meditò di fargli assegnare prima la Diocesi di Mantova. Già il 23 dicembre il Priore riferiva delle buone opportunità per poter ottenere il vescovado di Mantova, «Sua Santità ha dato tal risposta nel particolare del vescovato [di Mantova], che si può sperare ogni bene sicome lei intenderà dal signor Zibramonti più minutamente, se il Signor Iddio mi concede questa gratia, l'haverò per la maggiore che io possi ricevere in questo

---

<sup>69</sup> *Scipione Gonzaga, autobiografia*, a cura di Dante Della Terza, Edizioni Panini, Modena 1987, p. 53.

<sup>70</sup> ASMN., AG., busta 904, Roma 1 luglio 1570, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

mondo [...]»<sup>71</sup>. Ma la Diocesi di Mantova era allora ancora retta da Gregorio Boldrini, tuttavia, per favorire il Priore suo cugino, Guglielmo Gonzaga progettò di far dimettere il vescovo Boldrini e far conferire l'episcopato mantovano in persona di Gianvincenzo, «Il signor Francesco e il signor Zibramonti me hanno detto come l'Eccellentia Vostra gl'ha comandato che debbiano negoziare la cosa della renontia del vescovato di Mantova in persona mia [...]»<sup>72</sup>; come espediente per far rinunciare il Boldrini si faceva affidamento sulle cattive condizioni di salute del vescovo che gli impedivano di dedicarsi pienamente al proprio magistero, «il signor Zibramonte m'ha mostro un particolare che l'Eccellentia Vostra gli scrive sopra la cosa della renontia del Vescovato di Mantova, che si dovesse dire al signor cardinale Rusticucci sopra l'inabilità del vescovo per causa della infermità»<sup>73</sup>; nella conduzione di quel negoziato, come di altri, non si disdegnava di accattivarsi con doni molto ben accetti, come lo erano i cavalli gonzagheschi, il cardinale Girolamo Rusticucci, protonotario apostolico e segretario personale del papa, al quale era delegata la materia, «inanti la mia partita darò li due cavalli al signor cardinale Rusticucci»<sup>74</sup> e «spero che con questo ufficio si scoprirà ancora l'animo di Sua Santità intorno al cardinalato»<sup>75</sup>.

Ma per aver ancora più opportunità, il duca consigliava molto saggiamente di proseguire gli studi, così necessari dopo il

---

<sup>71</sup> ASMN., AG., busta 904, Roma 23 dicembre 1570, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

<sup>72</sup> ASMN., AG., busta 906, Roma 16 gennaio 1571, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

<sup>73</sup> ASMN., AG., busta 906, Roma 3 marzo 1571, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

<sup>74</sup> ASMN., AG., busta 906, Roma 28 aprile 1571, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

<sup>75</sup> ASMN., AG., busta 906, Roma 27 gennaio 1571, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

Concilio di Trento, per l'ottenimento di alte cariche ecclesiastiche, un'azione che, come lo stesso Gianvincenzo comunicava, il Priore già conduceva con dei tutori «il tendere ai studij conosco che è cosa per me necessaria, e io non manco di farlo con ogni diligenza, e altrettanto haverei fatto se fosse andato in regno [di Napoli], perché disegnavo di menar meco un dottore e un theologo, i quali al presente mi leggono [...]»<sup>76</sup>.

Con l'arrivo della buona stagione Gianvincenzo Gonzaga meditò di portarsi nelle terre del proprio Priorato per mettervi ordine, tuttavia si affidava alla volontà di Guglielmo, «intorno alla mia andata al mio priorato [...] ancora che lo andare m'importa infinitamente per remediare a molte cose che il mio priorato ha bisogno, nientedimanco m'importa più l'ubidire a Vostra Eccellentia»<sup>77</sup>.

Con l'approvazione del duca, il 28 aprile 1571 Gianvincenzo comunicava la sua partenza per il Priorato «dimane penso di licentiarne da Nostro Signore e poi metterme in camino». Dopo alcuni giorni trascorsi a Napoli in visite ai parenti, il 22 maggio si lamentava con Pompeo Strozzi da Campobasso di come la primavera tardasse ad arrivare, «ho trovato tanto freddo che vo vestito d'inverno»<sup>78</sup>, riferendo nella stessa data al duca come «la settimana passata arrivai qui sano per gratia di Nostro Signore Dio, dove penso di stare per questi tre mesi di caldo e poi andarmene a Barletta per rivedere un poco le cose mie e poi piacendo a Dio ritornarmene a Roma»<sup>79</sup>. La lontananza da Roma e dagli intrighi di quella corte, dovette

---

<sup>76</sup> ASMN., AG., busta 906, Roma 10 febbraio 1571, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

<sup>77</sup> ASMN., AG., busta 906, Roma 10 marzo 1571, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

<sup>78</sup> ASMN., AG., busta 816, Campobasso 22 maggio 1571, il Priore di Barletta a Pompeo Strozzi.

<sup>79</sup> ASMN., AG., busta 906, Campobasso 22 maggio 1571, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

giovare molto all'animo del Gonzaga: il 15 luglio confidava il proprio stato all'amico fraterno Pompeo Strozzi esternando la difficoltà che aveva comportato lo stare in quegli anni a Roma, «me ne sto qui con molto mio contento e mi par d'essere come uno che è fuori di gabbia godendomi io molto di questa libertà e me la godo tanto più quanto che me immagino la dover tornare a Roma a ottobre, ove bisogna tener la briglia in mano»<sup>80</sup>.

A Novembre era tuttavia ancora ad Alberona, una delle località che rientravano nella giurisdizione del Priorato di Barletta. Ad Alberona ancora oggi esiste il Palazzo Priorale, sede prima dei Templari e poi dei Cavalieri di Malta, annessa vi è una torre denominata la Torre del Priore, allora sempre internamente ben tenuta ed arredata, dove il Gran Priore esercitava le proprie funzioni, tra le quali una credenza popolare, priva di fondamento, vuole fosse contemplato lo "ius primae noctis".

Verso la metà del mese Gianvincenzo partì da Alberona per far ritorno a Roma. Passando da Napoli vi si fermò tre giorni trattenendosi poi a Ischia presso la cugina Isabella Gonzaga Marchesa di Pescara, sorella del duca di Mantova.

Durante l'assenza del Priore da Roma, il negoziato per l'assegnazione del vescovado di Mantova era proceduto senza indugio, secondo il giudizio di Guglielmo Gonzaga sarebbe stato bene però per il cugino servirsi di un teologo dell'Ordine di San Domenico di cui suggeriva anche il nome, ignorando che quel teologo, in buonissima grazia del cardinale Rusticucci e dello stesso pontefice, aveva già servito Gianvincenzo con molta diligenza per due anni; in vista di una possibile esaminazione da parte di alcuni Padri, dietro suggerimento del duca, il priore pensava «bene che io me

---

<sup>80</sup> ASMN., AG., busta 906, Campobasso 15 luglio 1571, il Priore di Barletta a Pompeo Strozzi.

facesse leggere i casi di coscienza i quali già io havevo cominciato a vedere, ma quando si parlò a Sua Santità sopra il vescovato di Mantova per me, e che Sua Santità rispose che voleva che io me esaminasse, dall' hora in qua mi messi a vedere de sacramentis, come a materia che gli esaminatori soglio dimandare, m'ho fatto fare un trattato dal detto mio theologo de autoritate episcopi, il quale pensarò di vedere; finito questo, che spero di finirlo presto, passerò ai casi di coscienza [...]»<sup>81</sup>.

Mentre il 16 gennaio 1572 si aveva notizia di un'altra polizza dell'imperatore in favore di Gianvincenzo per la sua creazione a cardinale, poco dopo iniziarono a filtrare voci sempre più consistenti della medesima richiesta al pontefice da parte di Ludovico Gonzaga Nevers, a favore però di Scipione Gonzaga. Determinato a non farsi precedere in quella singolare corsa dal meno titolato parente, il 12 aprile il Priore inviava una missiva al duca di Nevers, molto perentoria nei contenuti, nella quale disapprovava quella inopportuna raccomandazione, «vengo a basciarle le mani d'un favore che intendo che lei m'ha fatto di scrivere a Sua Santità in mia raccomandatione, il che a me è piaciuto tanto più quanto che lei si è mossa da sé, ma non resterò già di dirli quello che ho inteso, che la Eccellentia Vostra nella medema lettera raccomanda ancora a Sua Santità il signor Scipione in caso che Sua Santità non si contentasse della mia persona e di più le dice che il signor Duca Eccellentissimo mio signore se ne contenta, il che a me è parso molto strano, primo perché lei viene a dubitare che Nostro Signore sia per non accettare la mia persona, mettendo in ciò l'Eccellentia Vostra qualche dubbio, l'altro perché alcuni che sanno questa cosa crederanno che lei non me ama come a cugino e servitore che le sono,

---

<sup>81</sup> ASMN., AG., busta 908, Roma 9 gennaio 1572, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

volendome mettere un competitore, havendo il signor Duca Eccellentissimo fatto elletione della mia persona per favorirla; certo Signor mio che se io non havessi inteso questo da persone amici di casa nostra e miei, che io non me sarei messo a scriverglene, ma havendo io inteso da persone che me desiderano ogni bene non ho potuto mancare di darne aviso a Vostra Eccellentia, dicendoli che credo bene che lei haverà fatto questo spinto da persone di qua i quali desiderano forse, per qualche loro disegno, che io non venesse a quel grano che spero con l'aiuto di Nostro Signore Dio e con l'aiuto dei miei padroni, venire; oltre che il non vedere l'agente di Vostra Eccellentia praticar meco, ma sì bene con il detto signore, fammi sospettare che lui sia stato in buona parte causa che lei scriva questo a Sua Santità»<sup>82</sup>.

Questo episodio trova conferma nell'autobiografia dello stesso Scipione che riferisce come il papa si andava entusiasmando ogni giorno più al pensiero di sostenere la sua candidatura: «il Pontefice servendosi di funzionari di corte con cui Scipione aveva assai scarsa familiarità e consuetudine indagò con cautela e diligenza sulla vita e i costumi di Scipione. Avendone riportato che l'opinione generale gli era tutt'altro che sfavorevole, giunse alla conclusione che lo avrebbe senz'altro incluso nella lista dei prossimi eletti»<sup>83</sup>.

Il 1 maggio però moriva papa Pio V rimandando, insieme a tutte le aspettative del Priore, anche la sua competizione con Scipione Gonzaga del ramo di Gazzuolo, i cui familiari avevano in atto proprio in quel periodo un difficile contenzioso con Guglielmo Gonzaga per l'assegnazione delle terre di Dosolo e Gazzuolo.

---

<sup>82</sup> ASMN., AG., busta 908, Roma 12 aprile 1572, il Priore di Barletta al Duca di Nevers.

<sup>83</sup> Si veda *Scipione Gonzaga, autobiografia*, a cura di Dante Della Terza, Edizioni Panini, Modena 1987, pp. 53-54.

Federico Gonzaga, marchese di quei luoghi era morto nel 1568 lasciando le sue terre al duca di Mantova, ma i nipoti del marchese, tra i quali Scipione, impugnarono l'atto testamentario occupando allo stesso tempo le terre contestate, che alla fine però rimasero a Guglielmo dietro il pagamento di una forte somma come titolo di indennizzo.

Dal conclave che seguì alla morte di Pio V, il 13 maggio uscì eletto Gregorio XIII, al secolo Ugo Boncompagni, con il quale in passato Guglielmo Gonzaga aveva intrattenuto ottimi rapporti. In ottobre il duca volle allora recarsi di persona a Roma, ufficialmente per ossequiare il nuovo pontefice, in realtà con lo scopo di «ottenere facilmente tre cose che sommamente desiderava: la prima era che suo cugino Gianvincenzo, al più presto, e se fosse possibile, nel corso del suo stesso soggiorno a Roma, fosse nominato cardinale, l'altra che venisse attribuito a lui Guglielmo nella cappella pontificia un posto al di sopra dell'ultimo cardinale dell'ordine presbiteriale. La terza era che si desse ai duchi di Mantova il diritto di nomina in perpetuo nella chiesa della città»<sup>84</sup>, dimorando durante quei giorni romani in casa di Gianvincenzo nel suo palazzo di Santa Maria dell'Anima.

Nel corso dell'anno seguente, oltre a sollecitare le istanze del parente duca, il Priore dovette sostenere una causa contro uno dei suoi amministratori dell'Abbazia di Lucedio, il nobile genovese Giovan Battista Scorza, del quale già in passato aveva avuto modo di lamentarsi per la cattiva condotta adottata nei confronti di alcuni fittavoli dell'Abbazia; il contenzioso si protrasse per parecchi mesi, fino a quando dovette intervenire lo stesso duca.

Ma già a dicembre del 1573 si ricominciava a parlare di nuovi cardinali, poiché era corsa voce che il papa avrebbe nominato

---

<sup>84</sup> Si veda *Scipione Gonzaga, autobiografia*, a cura di Dante Della Terza, Edizioni Panini, Modena 1987, p. 55.



suo nipote Filippo Guastavillani, che fu in effetti, egli solo, creato il 5 giugno dell'anno successivo; dandone notizia Gianvincenzo riferiva anche come a Roma si pensava ormai «che il papa non sia per far cardinali per lo spazio di due o tre anni e che per conseguenza lo star mio qui sia con poca reputazione»<sup>85</sup>, chiedeva quindi di venir via per servire il duca in qualche altro posto, ma anche perché non era ancora uscito dai debiti che aveva contratto in passato «per honor e debito mio nel tempo che fui Generale delle Galere di Malta e del soccorso che si diede dopoi a quell'isola quando i turchi vi vennero sopra, così ha causato [che] ho fatto molte spese che non l'ho potuto fugire, e tanto più ora con l'occasione dell'Anno Santo nel quale non posso far di manco che non accetti le molte forestarie che me verranno da molti luoghi, dove che stando io a Casale, vicino a l'Abbadia di Lucedio, o dove più piacerà a Vostra Eccellentia, con una famiglia moderata, in meno di due anni sperarò con l'aiuto di Dio avanzare di pagar i debiti e da poter, sbrigato da essi, più honoratamente servir all'Eccellentia Vostra dove ella comanderà e sarà lodata la mia resolutione di ritirarmi per questo tempo ad un mio beneficio per grazia di Vostra Eccellentia, nel qual luogo, quando a Dio piacerà, me potrà così honorar Sua Santità come qui in Roma»<sup>86</sup>, come si noterà più avanti, le cose andarono proprio come auspicato dal Priore di Barletta il quale, nel frattempo, metteva in guardia con quella stessa missiva il duca di Mantova dalle manovre in atto da parte del duca di Nevers in favore di Scipione Gonzaga, suggerendo a Guglielmo di giocare d'anticipo raccomandandolo anche presso il nuovo re di Francia Enrico III, allora in procinto di passare a Mantova, dove sarebbe

---

<sup>85</sup> ASMN., AG., busta 911, Roma 7 luglio 1574, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

<sup>86</sup> ASMN., AG., busta 911, Roma 7 luglio 1574, il Priore di Barletta al Duca di Mantova.

giunto il 2 agosto, nel suo cammino dalla Polonia verso Parigi, dove sarebbe stato incoronato.

In attesa di potersi recare in Monferrato, Gianvincenzo ricevette in agosto l'autorizzazione del duca per recarsi nelle sue terre del Priorato per mettervi finalmente ordine, così come aveva richiesto; il 25 riferiva la propria partenza per Napoli, dove sarebbe giunto la prima settimana di settembre, da lì avrebbe poi proseguito per la Puglia «io penso di star in Regno [di Napoli] da 4 o 5 mesi per accomodar le mie cose che n'hanno bisogno e poi me ne tornerò»<sup>87</sup>.

Il 16 ottobre il Priore era a Serracapriola, dove il 2 novembre lo raggiunse la notizia della morte del vescovo di Mantova Gregorio Boldrini. Nonostante l'ennesima petizione del duca a suo favore, in quell'occasione fu nominato Marco Fedeli Gonzaga, già vescovo di Ossero e Alessano.

Le lettere del Priore di questo periodo trapelano come egli avesse preso col tempo ad assuefarsi all'avversa fortuna e ad accettare con fiducia il volere divino, come riferiva serenamente a Pompeo Strozzi. Con una medesima pacatezza in una delicatissima lettera del 20 marzo a Camillo Luzzara, vecchio servitore suo e del cardinale Francesco, mostrava il proprio animo nella circostanza della morte di suo fratello Cesare, capo del ramo di Guastalla, avvenuta il 13 febbraio 1575, «sono tanto assuefatto da molti anni in qua a questi colpi di fortuna, che debbo anco mostrarmi d'un animo forte per resistere a questo che di presente ha ricevuto la casa mia con la morte del signor Cesare mio fratello felice memoria che veramente non poteva essere maggiore per disturbare la quiete di noi altri fratelli. Molte sono le circostanze che m'inducono ad accompagnare quella benedetta anima nei pianti e nei lamenti, dato che così ricerca la ragione, et la

---

<sup>87</sup> ASMN., AG., busta 911, Roma 25 agosto 1574, il Priore di Barletta al Decano di Mantova.

forza della natura et il senso stesso. Ma col considerare poi che così christianamente sia partito da noi al cielo, asceto per gradi di una bontà et fede christiana, et dai travagli di questo mondo, per trovare requie eterna, vo cercando di consolarmi»<sup>88</sup>. Una consolazione che cercò di inseguire dedicandosi pienamente ai doveri legati agli incarichi che ricopriva. Il 31 agosto, ad esempio, comunicava da Campobasso di aver sostituito come suo amministratore della commenda dell'Abbazia di Lucedio, Antonio Guazzo, ammalatosi gravemente, con suo fratello Giovan Battista. Gianvincenzo Gonzaga rimase nel suo Priorato per un anno intero. Ai primi di ottobre del 1575 gli giunse a Campobasso la notizia della volontà di Guglielmo Gonzaga di servirsi di lui per l'affidamento di un importante incarico. Fatto ritorno a Roma il 13 ottobre, ebbe appena il tempo di congedarsi con i dignitari e i cardinali della Curia Romana, che dovette ripartirsene tre giorni dopo alla volta di Mantova, dove ricevette l'incarico dal cugino Guglielmo di amministrare lo stato del Monferrato, eretto in ducato due anni prima. Là trascorse i successivi due anni, impegnato da vicino a curare anche gli interessi della commenda dell'Abbazia di Lucedio.

---

<sup>88</sup> ASMN., AG., busta 913, Alberone 20 marzo 1575, il Priore di Barletta a Camillo Luzzara.



26. Dicembre  
 Illma & Exma Sma et pona ordo  
 Palermo 1493

Io dubitai quegli giorni di no' hauid' a ser uatir' a v. coe' mala nuova della  
 Dna mia la quale essendo uenuta al giorno del parto se' le mosse un flusso  
 di uentre tanto gagliardo che no' andaua mens di otto et dieci cose l'hoia et una  
 materia che era tutta grasso et sangue. Et tal'hoia alcuni fecer' negri et maligni  
 con membra et dolori eccessiui no' possendo mai reposar' ne' notte ne' giorno ni'  
 prender' cosa per bocca di sustantia, et era per questo uenuta in tanta debolezza  
 che i medici gia desperauano dela salute tua puoche' a no' S<sup>to</sup> Iddio che in quello  
 che si staua con maggior timore' della vita tua si discaricasse dela cicatura et  
 parturisse' un bel figlio maschio al quale per uoto fatto da essa al glorioso san vicentio  
 hauemo posto nome Gio: vicentio da quel punto comincio a parlar' in glioramento  
 et dal hoia in poi e andata sanza' debere' in meglio dimodo che gia la tenemo per'  
 sana no' che fusse' di pericolo no' le restano altro che una particella di quel flusso  
 et un poco di debolezza nel resto l'iddio queta si puo dir' che no' habbia male' haue'  
 comincato a reposar' la notte et a cibarsi hon' stan<sup>ti</sup>. Et per che' io anchora da  
 qualche giorno in qua sono stato trouaghiato assai di catano no' le scuzo di mia  
 sosp<sup>to</sup> coe' che per questa uoglia haueomi per' escusato alla quale non  
 m'occorrendo dar' altro con la debita uirtu' resto bascean' le mani et pregan' no'  
 S<sup>to</sup> Iddio che la conservi felicem<sup>ti</sup> di Palermo lxxxiij di Dic<sup>re</sup> del 1540.

Di V. S. h<sup>o</sup>

Ferrante Gonzaga  
 per mezzo di Andrea

Doc. 2 – Archivio di Stato di Mantova – Archivio Gonzaga – Busta 1953, f. 493.  
 Palermo, 23 dicembre 1540, Ferrante Gonzaga annuncia la nascita di Gianvincenzo alla  
 cognata Margherita Paleologo.



Fig. 2

Ritratto del duca Guglielmo Gonzaga, in *Vite de' principi di casa Gonzaga da Luigi primo signore di Mantova a Vincenzo duca e al di lui figlio Francesco etc. scritte da Paola Fioretamantovano con alcune poesie in lode de' medesimi*, in Archivio di Stato di Mantova, Documenti patrii raccolti da Carlo D'Arco, n. 96, c. 95r.



Fig. 3

Ritratto del duca Vincenzo I Gonzaga, in *Vite de' principi di casa Gonzaga da Luigi primo signore di Mantova a Vincenzo duca e al di lui figlio Francesco etc.* scritte da Paola Fioreta, c. 104r.







Fig. 4 – Gianvincenzo Gonzaga di Guastalla, ritrattino anonimo della Collezione di Ambras (Kunsthistorisches Museum - Vienna)



Fig. 5 – San Vincenzo Ferrer, dipinto ovale di anonimo (Collezione Biblioteca Maldotti – Guastalla).



Fig.6 –San Giovanni in Velabro a Roma. Chiesa titolare del cardinale Gianvincenzo Gonzaga dal 21 novembre 1578.



Fig. 7 - S. Alessio in Roma, Chiesa titolare del cardinale Gianvincenzo Gonzaga dal 20 aprile 1587.



Fig. 8 - Chiesa di S. Alessio in Roma, tomba del cardinale Gianvincenzo Gonzaga.



Fig. 9 - Alberona (Foggia), beneficio del Priorato di Barletta dell'Ordine di Malta. Torre del Priore.



Fig. 10 - Abbazia di Lucedio in Monferrato, Commenda del cardinale Gianvincenzo Gonzaga.



Fig. 11 - Abbazia dell'Itàla (Messina), Commenda del cardinale Gianvincenzo Gonzaga.



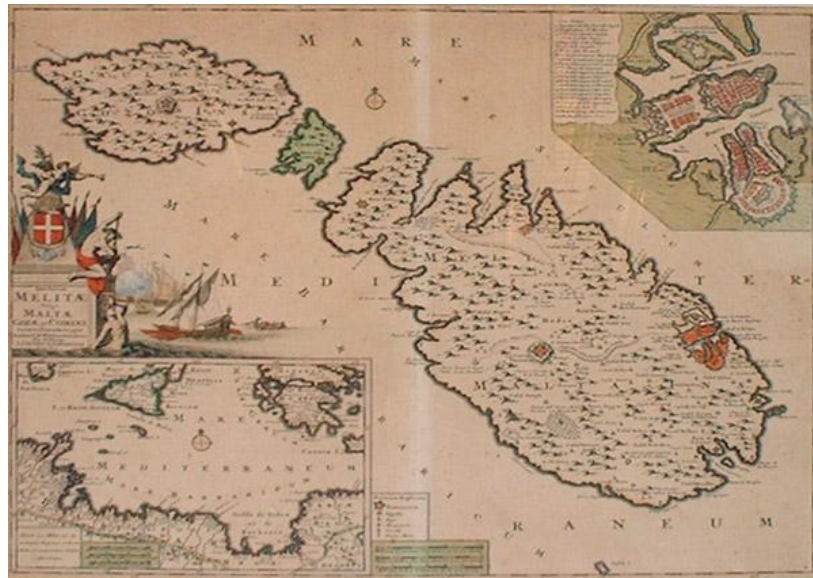


Fig. 12 – Arcipelago di Malta in una rappresentazione grafica moderna e in una mappa antica



Fig. 13 - Assedio e bombardamento di S. Elmo il 27 maggio 1565. Dipinto di Matteo Perez d'Aleccio, National Maritime Museum, Londra.



Fig. 14 - Assedio e bombardamento di San Michele, 28 giugno 1565. Dipinto di Matteo Perez d'Aleccio, National Maritime Museum, Londra.



Fig. 15 - La ritirata dei Turchi il 13 settembre 1565. Dipinto di Matteo Perez d'Aleccio, National Maritime Museum, Londra.



Fig. 16 - Frascati (Roma), Villa Ruffina Falconieri, acquistata dal cardinale Gianvincenzo Gonzaga nel 1587.



Fig. 17 - Roma, Palazzo Ruspoli (già Rucellai), acquistato nell'agosto del 1591 dal cardinale Gianvincenzo Gonzaga, nella raffigurazione odierna e in una stampa antica di Giuseppe Vasi.



Fig. 18 - Gregorio XIII, il papa che nominò cardinale Gianvincenzo Gonzaga il 21 febbraio 1578.



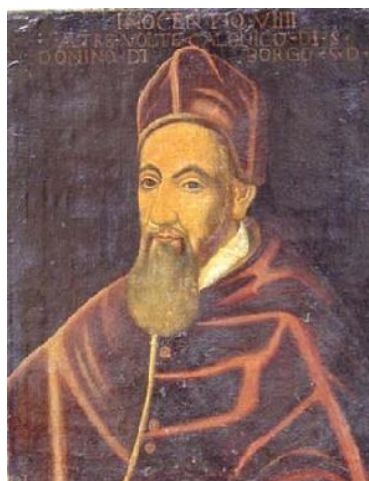
Sisto V



Urbano VII



Gregorio XIV



Innocenzo IX

Fig. 19 – I quattro papi eletti nei conclavi cui prese parte il cardinale Gianvincenzo Gonzaga



## IL CARDINALE

Come Gianvincenzo aveva auspicato qualche anno prima, la lontananza da Roma e il nuovo incarico in Monferrato sortirono l'effetto che in cuor suo aveva sempre sperato.

Il 21 febbraio 1578 papa Gregorio XIII, al suo sesto concistoro, creava inaspettatamente nove nuovi Principi della Chiesa. Tutte le altre volte si era infatti limitato a sceglierne uno per volta. Tra i nove figurava il nome di Gianvincenzo Gonzaga e, com'era prassi, egli compariva all'ultimo posto poiché ancora diacono. Gli altri eletti furono: Alessandro Riario, Patriarca di Alessandria; Claude de la Baume, arcivescovo di Besançon; Louïs II di Guisa, arcivescovo di Reims, assassinato dieci anni dopo per ordine di Enrico III di Francia; Gerard van Groesbeeck, vescovo principe di Liegi; Fernando de Toledo Oropesa, chierico di Siviglia, che tuttavia rinunciò subito all'elezione; Renato Birago, chierico di Milano e Charles II de Lorraine de Vaudémont, fratello della regina di Francia.

Il Priore accolse la notizia a Casale, mentre ancora stava amministrando il Monferrato in rappresentanza di Guglielmo Gonzaga; l'incarico di ringraziare ufficialmente il papa per quella elevazione, fu affidato di conseguenza all'inviato del duca a Roma, Prospero Gonzaga, il quale fu anche delegato di spedire il cappello cardinalizio al nuovo eletto<sup>89</sup>.

Con il prestigio che gli derivava dalla nuova dignità, Gianvincenzo si trattenne in Monferrato fino all'autunno, portando in questo modo a termine il proprio mandato di governo. Ai primi di ottobre si mise in cammino e dopo una breve sosta a Mantova, per la via di Macerata e Loreto, giunse a Roma il 4 di novembre: «giunsi mercordì sera in Roma, per gratia di Dio con salute, et la medesima sera, di notte me

---

<sup>89</sup> Si veda il documento in ASMN., AG., busta 831.

n'andai a baciare il piede a Nostro Signore et fui ricevuto da Sua Beatitudine con tanta benignità che certo non havrei potuto desiderar maggiore et passò di gran lunga ogni aspettation mia [...] et mi venne occasione di darle conto del matrimonio con Ferrara, del quale mostrò sentire molto piacere, et aspettarne l'ultima conclusione [...]»<sup>90</sup>. Il matrimonio con Ferrara al quale si accennava nella missiva faceva riferimento alle trattative matrimoniali condotte a Mantova in quei mesi per sposare Margherita Gonzaga, figlia di Guglielmo, con il duca di Ferrara, Alfonso II d'Este. Margherita era nata il 17 maggio 1564, giunta all'età di 14 anni, il duca Guglielmo aveva voluto rinnovare l'antica alleanza con Ferrara concedendola in sposa al duca Alfonso, da poco vedovo senza prole della seconda moglie Barbara d'Asburgo, zia materna della futura sposa. Il matrimonio fu la conseguenza di un'attività diplomatica volta a coalizzare i Savoia, Parma, Mantova e Ferrara contro Cosimo I de' Medici che aveva ottenuto il 26 gennaio 1576 il diploma cesareo con il quale si legittimava quel titolo di Granduca di cui si è già detto, dignità che era stata fino allora richiesta, ma invano, anche dagli altri duchi padani. Quella disputa tra i duchi trova conferma in una lettera del cardinale Gianvincenzo del 20 dicembre in cui egli riferiva «che questi Signori Fiorentini non hanno sentito, né sentono, molto bene la conclusione del matrimonio con Ferrara, sicome per aventura Vostra Altezza dovrà haver penetrato per altra via, m'è parso tuttavia dargliene questo cenno a cautela»<sup>91</sup>. Per celebrare quelle nozze era però necessaria una dispensa papale, considerati gli stretti legami di parentela tra gli sposi, zio e nipote; quella concessione giunse per i mezzi del cardinale Gonzaga, titolo,

---

<sup>90</sup> ASMN., AG., busta 922, Roma 8 novembre 1578, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>91</sup> ASMN., AG., busta 922, Roma 20 dicembre 1578, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

questo, che era stato di suo fratello Francesco ma con il quale anche Gianvincenzo aveva preso a firmarsi dopo la nomina, «hierì supplicai Nostro Signore per la dispensa del matrimonio tra il Serenissimo Signor Duca di Ferrara e la Serenissima Signora Principessa Margarita, et Sua Beatitudine si contentò di concederla sì benignamente et paternamente et con tanta inclinatione et buona volontà verso l'Altezza Vostra che non si sarebbe potuto desiderar maggiore»<sup>92</sup>. Celebrato il matrimonio per procura a Mantova il 24 febbraio 1579, Margherita Gonzaga, accompagnata da un ricco seguito, alla cui testa vi era il fratello Vincenzo, prese la via di Ferrara dove fece l'entrata solenne il 27 per unirsi allo sposo, di trentuno anni più vecchio.

Cardinale ormai da nove mesi, e non possedendo ancora nessuna Chiesa titolare, il 21 novembre 1578 Gianvincenzo aveva intanto ricevuto dal papa il titolo diaconale di San Giorgio in Velabro, «già me trovo haver finito tutte le mie facende, Sua Santità heri me aperse la bocca e me diede il titolo di S. Giorgio, siché hora comincio a gustar Roma»<sup>93</sup>.

Qualche giorno dopo, il 6 dicembre, egli si faceva tramite, tra il cardinale genovese Benedetto Lomellini e il duca, per l'acquisto da parte del genovese di alcuni feudi e castelli nel Monferrato, una trattativa per la quale si richiedeva l'intervento esclusivo del cardinale, già governatore di quello stato, infatti, « Monsignor illustrissimo Lomellino desideraria assai che questo negotio si tratta per mezzo mio e che niuno altro lo sapesse [...] e mi ha domandato se Sua Altezza ha

---

<sup>92</sup> ASMN., AG., busta 924, Roma 14 gennaio 1579, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>93</sup> ASMN., AG., busta 922, Roma 22 novembre 1578, il cardinale Gonzaga ad Aurelio Zibramonti. Per i titoli ecclesiastici di Gianvincenzo, si veda, Conradus Eubel, *Hierarchia Catholica Medii et Recientoris Aevi*, III, Padova 1923, pp. 46, 59, 73-74. Il 19 dicembre 1583 il Gonzaga mutò il titolo in Santa Maria in Cosmedin, anch'esso diaconale, passando poi all'ordine dei presbiteri il 18 dicembre 1585; il 20 aprile 1587 assunse il titolo della Chiesa di Sant'Alessio.

intentione di vendere alcuni castelli nel suo Ducato di Monferrato [...] et prima vorrebbe sapere con che privilegio et titolo concederà l'investitura et propone che si distinguano nel fare il prezzo l'entrate feudali da quelle de' terreni et cose simili [...], i luoghi che mi ha dati in nota sono questi, Ocimiano, S. Giorgio, Conzano, Pomà»<sup>94</sup>. Con l'assegnazione del Monferrato ai Gonzaga nel 1536, divenne prassi consolidata quella di ricompensare i propri servitori, in mancanza anche di denaro contante, con l'assegnazione di rendite e titoli nobiliari sui feudi dei nuovi domini monferrini; ciò era già avvenuto con Federico e in parte nei primi anni di dominio di Guglielmo Gonzaga, tuttavia essi si erano limitati a utilizzare le nuove terre come ricompensa per i servitori a loro più fedeli. Negli anni maturi di Guglielmo e poi ancor più con Vincenzo suo figlio, l'assegnazione di feudi nel Monferrato arrivò invece a costituire anche una nuova via di entrate monetarie che potesse arginare le enormi spese sostenute per rincorrere i loro sogni di gloria; a partecipare al cosiddetto «incanto» del Monferrato le famiglie mantovane furono, ovviamente, tra le più numerose, insieme a quelle genovesi, come appunto i Lomellini<sup>95</sup>.

Dal fitto carteggio intercorso tra Gianvincenzo e la Corte di Mantova spicca il mutato ruolo ricoperto dal cardinale in seguito all'acquisizione di quell'alta dignità ecclesiale; a differenza dei precedenti soggiorni a Roma, Gianvincenzo ora riferiva molte notizie anche di natura politica, che per il suo contenuto riservato, spesso venivano redatte in cifra.

---

<sup>94</sup> ASMN., AG., busta 922, Roma 6 dicembre 1578, il cardinale Gonzaga ad Aurelio Zibramonti.

<sup>95</sup> Per questi aspetti, e la relativa bibliografia, si rimanda a Raffaele Tamalio, *Trasferimenti di famiglie nobili tra Mantova e Casale nel Cinque-Seicento*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di Daniela Ferrari, Bulzoni editore, Roma 1997, pp. 153-170.

Che egli fosse ormai tra i più stretti confidenti del papa, ci viene rivelato durante la cerimonia di ingresso del nuovo ambasciatore del re di Polonia: «sono stati chiamati alcuni cardinali confidenti, tra quali sono stato anch'io, per assistere Sua Santità mentre esso Ambasciatore et sua famiglia le baciavano il piede»<sup>96</sup>. Non dimentico, tuttavia, della sua famiglia d'origine, il 18 aprile 1579 Gianvincenzo si compiaceva della protezione accordata da Guglielmo allo stato di Ferrante Gonzaga di Guastalla, giovane nipote del cardinale, figlio di suo fratello Cesare: «l'amorevole et benigna dimostratione che Vostra Altezza s'è compiaciuta di fare al signor Don Ferrando mio nipote, accettandolo sotto la protection sua, et facendogli tanti altri favori et gratie [...] m'ha dato tal piacere et contento et m'ha legato per modo che questa sola fosse stata bastante ad obligarme in perpetuo»<sup>97</sup>. Nel corso di quell'anno Ferrante II, destinato a divenire anch'egli duca nel suo piccolo stato di Guastalla, era infatti uscito dalla tutela materna ed aveva iniziato a governare autonomamente non senza, tuttavia, la protezione del più potente parente mantovano.

Il 28 aprile il cardinale Gonzaga ricevette la visita del cardinale Antoine de Granvelle, allora in procinto di ritornare in Spagna, che si offriva di favorire il duca di Mantova presso la Corte Cattolica; per Gianvincenzo fu anche l'occasione di ricordare i legami che in passato i Granvelle avevano avuto con la casa Gonzaga: Perrenot de Granvelle, padre del cardinale, fu infatti molto legato a Ferrante Gonzaga, padre di Gianvincenzo, così come lo stesso cardinale Granvelle lo fu

---

<sup>96</sup> ASMN., AG., busta 924, Roma 11 aprile 1579, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>97</sup> ASMN., AG., busta 924, Roma 18 aprile 1579, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

poi con Ercole Gonzaga<sup>98</sup>, «hier mattina il signor Cardinale di Granvela si degnò farmi favore di visitarmi et doppo alcuni ragionamenti ch'ebbe meco intorno all'andata sua in Spagna, venne a ragionar dell'Altezza Vostra»<sup>99</sup>.

All'inizio dell'estate del 1579 Gianvincenzo si recava a Mantova e dopo aver trascorso i mesi estivi e l'autunno tra quella città e Guastalla, ospite qui del nipote Ferrante II, il primo dicembre faceva ritorno a Roma. Pochi giorni dopo riferiva al papa dell'accordo matrimoniale venuto meno tra Vincenzo Gonzaga, figlio di Guglielmo, ed Eleonora de' Medici, figlia del granduca di Toscana, caldeggiato dall'arciduca Ferdinando d'Asburgo del Tirolo, cognato, a sua volta, dei due mancati suoceri: «tornai l'altro giorno a parlar a Nostro Signore per darli piena parte di quel che le era stato scritto dall'Arciduca Ferdinando sopra il matrimonio del serenissimo signor Principe con la figliola del Gran Duca di Toscana, et delle risposte ch'ella havea date a Sua Altezza, e Sua Santità ascoltò il tutto volentieri et disse che Vostra Altezza havea risposto molto prudentemente»<sup>100</sup>. Dopo l'alleanza matrimoniale che aveva unito Mantova e Ferrara nel 1578, alla fine dell'anno successivo Guglielmo Gonzaga aveva infatti rifiutato l'altrettanto lusinghiera proposta di accordo giunta da Firenze per unire il primogenito Vincenzo con Eleonora de' Medici, figlia di Francesco e di un'altra sorella di Eleonora d'Asburgo, Giovanna, morta di parto il 9 aprile 1578; un rifiuto dovuto alla forte avversione della

---

<sup>98</sup> Sui rapporti tra il cardinale Ercole Gonzaga e il cardinale Antoine de Granvelle, si veda, Raffaele Tamalio, *Il carteggio politico dell'Archivio Gonzaga di Mantova tra i cardinali Ercole Gonzaga e Antoine de Granvelle (1545-1563)*, in *Les Granvelle et les anciens Pays-Bas*, Krista De Jonge & Gustaaf Janssens éd., Leuven University Press, Leuven 2000, pp. 83-104.

<sup>99</sup> ASMN., AG., busta 924, Roma 29 aprile 1579, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>100</sup> ASMN., AG., busta 924, Roma 7 dicembre 1579, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

duchessa di Mantova per la rivale della sorella a Firenze, Bianca Capello, ora nuova granduchessa di Toscana, ma forse anche alla necessità politica di isolare il Ducato di Toscana, come si è visto da poco elevato al grado di Granducato, in un momento in cui a Firenze si vagheggiavano mire egemoniche che avrebbero potuto dimostrarsi pericolose nei confronti di Ducati minori quali quelli di Ferrara, Mantova e Parma. Non fu dunque un caso che miglior sorte toccasse all'altra trattativa, intavolata con Parma forse proprio in funzione antifiorentina, per maritare Vincenzo con la quattordicenne Margherita Farnese, figlia di Alessandro, governatore spagnolo dei Paesi Bassi.

In quello stesso periodo Gregorio XIII chiedeva al cardinale Gonzaga di mediare in un contenzioso sorto tra l'arciduca Ferdinando del Tirolo e il duca di Mantova. La mediazione, evidentemente, andò a buon fine, poiché nei mesi successivi si avviò, concludendosi poi felicemente, un altro accordo matrimoniale, proprio con l'arciduca.

Da troppo tempo ormai Gianvincenzo Gonzaga era assente dalle terre del proprio Priorato che, al contrario, necessitavano della sua presenza; presa quindi la decisione di visitarle, il 5 marzo 1580 scriveva: «disegnando io doppo Pasqua andare in Regno et fermarmi là qualche mese per rivedere et riordinare le cose del mio Priorato, et per liberarmi da qualche intrico in che mi trovo, ne parlai a questi giorni a Sua Santità, la quale s'è contentata di darmene buona licenza»<sup>101</sup>.

Partito intorno al 10 aprile, l'8 maggio giunse a Campobasso, trattenendosi nel Priorato fino alla metà di novembre, facendo poi di nuovo ritorno a Roma il primo dicembre. In quei mesi erano intanto proseguite e concluse le trattative matrimoniali tra i Gonzaga e i Farnese, come il cardinale Farnese in

---

<sup>101</sup> ASMN., AG., busta 926, Roma 5 marzo 1580, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

persona riferiva al cardinale Gonzaga appena tornato a Roma, «il signor Cardinale Farnese s'è compiaciuto darmi parte del matrimonio seguito tra il signor Principe Serenissimo et la Signora Donna Margherita, nipote del signor Duca di Parma [...] pregherò bene Sua Divina Maestà che le le piaccia di prosperarlo ogn'hora di bene in meglio et concederci gratia che ne veggiamo nascere in breve quei frutti di posterità che sono desiderati da tutti, et si aspettano da sì generosa nobile et gentil coppia»<sup>102</sup>. Proprio questi ultimi requisiti, come si vedrà, furono quelli che vennero a mancare. L'accordo nuziale si concluse con il solenne ingresso a Mantova dei due sposi il 30 aprile 1581. Esso sanava finalmente gli antichi dissapori tra le due corti che risalivano alla congiura di Piacenza del 1547 messa in atto contro Pier Luigi Farnese da Ferrante Gonzaga, padre di Gianvincenzo, rinsaldando allo stesso tempo i rapporti di fedeltà alle corone asburgiche di Madrid e Vienna. Tuttavia l'alleanza politico-matrimoniale con i Farnese era destinata a fallire clamorosamente dopo solo un anno quando Ranuccio Farnese, fratello della sposa, riconduceva Margherita a Parma, non essendo essa in grado di consumare il matrimonio a causa di una malformazione congenita.

Ignari di quanto il destino stava serbando alle loro case, i cardinali Gonzaga e Farnese si apprestavano a viaggiare a Mantova per celebrare le nozze, come riferiva Gianvincenzo, «con molto obbligo resto a Vostra Altezza del favore che me ha fatto di comandarme che io venga a servirla in queste nozze»<sup>103</sup>. Il 30 aprile il cardinale Gonzaga accoglieva così a Mantova la sposa, celebrando le nozze insieme ai cardinali Alessandro Farnese e Gian Francesco Gambara. Una curiosa

---

<sup>102</sup> ASMN., AG., busta 926, Roma 3 dicembre 1580, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>103</sup> ASMN., AG., busta 926, Roma 17 dicembre 1580, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.



descrizione di quell'avvenimento, che rivela le condizioni fisiche di tutti gli intervenuti alla cerimonia, in cui spiccava la prestanza di cui era ancora dotato Gianvincenzo Gonzaga, ci viene descritta da Scipione Gonzaga, il quale «precedendo gli altri nella partenza da Roma si recò presso Guglielmo e Vincenzo per offrire loro senza remore i suoi servizi. Fu accolto benignamente da costoro e poi fu mandato incontro ai cardinali Farnese e Gambara [...]. Le nozze furono splendidamente celebrate, ornate dalla presenza, oltre che dei cardinali sopra citati, anche del cardinale Luigi d'Este, d'Alfonso duca di Ferrara e del duca di Parma Ottavio. Si osservò che di tutti codesti principi i soli Gianvincenzo Gonzaga, il cardinale, e il duca Alfonso camminavano a piedi, tutti gli altri, eccetto gli sposi, si servivano della sedia gestatoria, come se avessero la podagra. Perciò persone pronte alla burla e alle lepidezze trovarono l'occasione di dire, scherzando, che quella non sembrava una riunione di principi, ma una casa di salute»<sup>104</sup>.

Conclusi i festeggiamenti, il cardinale Gianvincenzo non fece ritorno a Roma, poiché trattenuto dal cugino Guglielmo, ancora una volta per le necessità del Monferrato. Un anno dopo però, l'11 maggio 1582, era di nuovo a Roma, da dove si rallegrava di altre nozze in casa Gonzaga, alle quali si è già fatto cenno, quelle avvenute il 30 aprile tra la terzogenita di Guglielmo, Anna Caterina e colui che aveva caldeggiato le nozze con Firenze, l'arciduca del Tirolo, Ferdinando d'Asburgo, cognato del duca di Mantova, essendo anch'egli fratello di Eleonora madre della sposa.

A metà luglio al cardinale giunse invece l'eco di un tragico fatto di sangue che aveva coinvolto a Mantova il principe Vincenzo e che aveva provocato enorme scalpore non solo nel

---

<sup>104</sup> Scipione Gonzaga, *autobiografia*, a cura di Dante Della Terza, Edizioni Panini, Modena 1987, p. 77.

porporato, ma in tutte le corti europee: «intesi il pericolo che haveva passato il serenissimo signor Principe nel conflitto successo tra Sua Altezza et il Cretonio, et ne presi il dispiacere che io doveva, ma fu tosto sgombrato dal buon evento; sia di tutto lodato il Signor Dio perché veramente l'ha conservata illesa in un grande accidente»<sup>105</sup>. Il nobiluomo scozzese James Crichton, detto Cretonio, era stato ospite alcuni mesi nella corte mantovana dove era divenuto, per le sue prodigiose qualità dialettiche e di erudito in molti campi delle conoscenze di allora, uno dei favoriti del duca Guglielmo Gonzaga. Tra lo scozzese e il principe Vincenzo era sorta una grossa rivalità, forse proprio a causa di quei favori. La notte del 3 luglio 1582 scoppiò una rissa tra Vincenzo, un suo cortigiano e il Crichton, nella quale, dopo aver assassinato il cortigiano, lo scozzese venne ucciso a sua volta dal principe, il quale, a suo dire, non essendoci altri testimoni, era scampato per miracolo alla morte. L'incidente fu messo a tacere in tutta fretta, mentre James Crichton veniva sepolto nella Chiesetta di San Simone a Mantova dove ancora oggi è visibile la lapide posta sulla sua tomba<sup>106</sup>.

Il 19 novembre seguente il cardinale Gonzaga si metteva nuovamente a disposizione del duca, ancora una volta per questioni inerenti il Monferrato, offrendo la propria mediazione in una causa in atto con il ducato spagnolo di Milano: «ho ricevuto con molto obbligo il favore che Vostra Altezza s'è degnata di farmi comandandomi ch'io interponga il mio mezo col senatore Riccardo, eletto per la parte di

---

<sup>105</sup> ASMN., AG., busta 930, Roma 21 luglio 1582, il cardinale Gonzaga ad Aurelio Zibramonti.

<sup>106</sup> Per le vicende del Crichton e una sua bibliografia, si veda, Rita Severi, "Mantova porto bramato". *Viaggio, morte e fama di James Crichton, scozzese*, in «Quaderni di Palazzo Te», Electa, n. 3, 1996, pp. 55-65.

Milano a terminare, insieme con senatore Scotia, alcune differenze che sono fra quello Stato e il Monferrato»<sup>107</sup>.

Malgrado le incombenze legate alla propria dignità cardinalizia, Gianvincenzo non trascurava tuttavia il ruolo ricoperto nell'Ordine di Malta, anche se in alcuni casi esso tornava utile particolarmente a Guglielmo Gonzaga per sollecitare benefici a favore di propri servitori, come Ludovico Mainoldi, a protezione del quale il cardinale così scriveva: «nell'obedire a Vostra Altezza io non solo fò cosa conforme al desiderio et debito mio ma ancora compiacio a me stesso per il favor che ne ricevo, però rendasi certa ch'io habbia scritto volentieri all'Illustrissimo Monsignor Gran Maestro di Malta a profitto del signor Lodovico Mainoldi».<sup>108</sup>

Nel febbraio 1583, essendo venuto a mancare il vescovo di Alba, sotto giurisdizione del duca di Mantova, il papa avrebbe voluto nominarvi un prelado locale, il giurista Francesco Borsatti; sollecitato da Guglielmo Gonzaga, prevalse invece nella scelta Aurelio Zibramonti, anch'egli giurista e da molti anni intimo del cardinale Gonzaga, il quale ne favorì la nomina ricordandosi dell'amico con il quale aveva condiviso per lungo tempo il soggiorno romano: «scrissi a Vostra Altezza quant'io haveva passato con Nostro Signore intorno alla vacanza et collatione del Vescovato d'Alba, et alla promotion della persona del signor Zibramonte. Hora ho da soggiungerle che havendo dipoi Sua Santità voluto avere informatione dove egli habbia studiato et preso il grado di dottore, quali uffici esercitati et l'età sua, s'è contentata di compiacer l'Altezza Vostra per la buona volontà che le porta

---

<sup>107</sup> ASMN., AG., busta 930, Roma 19 novembre 1582, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>108</sup> ASMN., AG., busta 933, Roma 19 febbraio 1583, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

[...]»<sup>109</sup>. L'insistenza del papa nelle questioni dei vescovi non deve meravigliare, non si dimentichi che durante il proprio pontificato, Gregorio XIII governò con molta indipendenza, curando personalmente l'applicazione dei decreti di riforma tridentina, in particolare l'obbligo della residenza vescovile, ponendo molto interesse alla buona scelta dei vescovi e facendo compiere visite apostoliche in numerose diocesi italiane e straniere, come quella del 1584 a Casale di cui tra poco si dirà.

Intanto, a neanche un anno dalle nozze del principe Vincenzo Gonzaga e Margherita Farnese, celebrate a Mantova dallo stesso Gianvincenzo, era ormai chiaro che la sposa non avrebbe potuto procreare a causa della sua malformazione congenita; venne incaricato quindi il cardinale Gonzaga a chiederne l'annullamento al pontefice, «passai poi al negozio del signor Principe Serenissimo supplicando reverentemente Sua Santità a degnarsi di considerar con la benignità et prudenza sua le qualità di questo fatto et la necessità che la casa dell'Altezza Vostra ha di successione per la solitudine in che si truova, et già che l'una et l'altra parte faceva istanza per la dissoluzione del matrimonio, consolare ambedue con la presta resolutione, et in questo proposito le soggiunsi quello di più che mi parve espediente, et mi fu dettato dall'affetion che le porto [...], la Santità Sua m'udì anch'in ciò volentieri et continuando nella solita sua buona volontà verso Vostra Altezza mi rispose che s'havesse ancora pazienza tre o quattr'altri mesi per fare l'ultima pruova de' remedij emollienti, che quand'essi non havessero giovato, havria risolta la cosa con satisfattione di ciascuna parte [...]».<sup>110</sup>

---

<sup>109</sup> ASMN., AG., busta 933, Roma 12 marzo 1583, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>110</sup> ASMN., AG., busta 933, Roma 23 aprile 1583, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

In quello stesso mese di aprile un lutto colpiva crudelmente il cardinale nella persona del fratello Ottavio, forse il più caro che avesse, avendone condiviso i tragici mesi dell'assedio di Malta; un figlio illegittimo del defunto, Francesco, era anch'egli, inoltre, Cavaliere di Malta come Gianvincenzo, onorificenza che è da credere sia stata ottenuta per i buoni uffici dello zio cardinale.

Ottavio si era spento a Milano e il fratello poneva i figli del defunto, Ercole e Gian Ottavio, oltre al suddetto Francesco, sotto la protezione del duca di Mantova, «è ragionevole che Vostra Altezza si dolga della morte del signor Ottavio, che sia in cielo, perché se a me è mancato un fratello ch'io amava quanto la vita propria, ella è restata priva d'un servitore che l'osservava e riveriva come suo principalissimo signore. Io le confesso che questa percossa m'affligge tanto più [...] quanto ancora tocca così gravemente i poveri figli, che restando molto imbarazzati havranno cagione di sentire perpetuamente questo acerbo danno [...] Vostra Altezza si degnerà riceverli sotto la sua benigna protezione, sì come io ne la supplicherai reverentemente»<sup>111</sup>.

Un'altra scomparsa, questa volta nel collegio dei cardinali, faceva all'opposto ben sperare Gianvincenzo per l'ottenimento di un beneficio che si rendeva vacante e che egli sollecitava nello stesso giorno del decesso, il 19 dicembre, del cardinale veneziano Zaccaria Delfino, titolare della Prepositura di San Benedetto in Polirone, Giuspatronato del duca di Mantova: «essendo questa notte passato a miglior vita il cardinale Delfino, buona memoria, et venendo vacante la Prepositura di S. Benedetto che egli teneva per grazia di Vostra Altezza, ho voluto darlene conto per staffetta apostata per dirgle a quello che se ella si degnerà di tener memoria

---

<sup>111</sup> ASMN., AG., busta 933, Roma 7 maggio 1583, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

della persona mia in questa occasione per l'honore del grado che porto e per esser liberamente creatura et servitor suo»<sup>112</sup>.

A gennaio del 1584 papa Gregorio XIII ordinò una visita apostolica nella diocesi di Casale affidandola all'arcivescovo di Viterbo, Carlo Montiglio, originario del Monferrato. Come ricorda Gianmario Ferraris, lo strumento delle visite apostoliche era «il nuovo mezzo varato dal papato per controllare l'effettiva penetrazione dei nuovi fermenti e delle nuove idee scaturite dallo zelo riformistico tridentino nelle diocesi»<sup>113</sup>. Tuttavia Guglielmo Gonzaga temeva ancora una volta un'ingerenza ecclesiastica negli affari di stato del suo ducato e per evitarla si affidava al cardinale Gonzaga affinché “ammorbidisse” le posizioni del visitatore apostolico, ricordandogli, tra l'altro, di essere anche suddito e vassallo del duca Gonzaga: «ho fatto sapere a Monsignore Arcivescovo Montiglio quanto Vostra Altezza mi ha risposto intorno alla visita del Monferrato, et egli come servitore et vassallo devotissimo che le è, ha detto che non è per fare se non quello ch'è mente et servitio di lei; bene ha soggiunto che le visite sono generali et si sono fatte et si vengono tuttavia facendo negli stati degli altri Principi come del Gran Duca di Toscana, di Genovesi, di Venetiani, et del Duca di Savoia, [...] di modo che quando anco esso Arcivescovo non vi andasse, vi si manderebbe altra persona che non havendo dipendenza da Vostra Altezza, né sendoli tanto servitore quanto egli, non procederebbe forse con la destrezza et circospetione ch'useria l'Arcivescovo il quale non vuole gravare in cosa alcuna quelle chiese, ma solo vedere se sono stati eseguiti gli ordini lasciati dal Visitatore passato et spedirsene con ogni prestezza et

---

<sup>112</sup> ASMN., AG., busta 933, Roma 19 dicembre 1583, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>113</sup> Gianmario Ferraris, *Clero e fedeli nella diocesi di Casale Monferrato. La visita apostolica di Carlo Montiglio (1584)*, in Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento, a cura di Daniela Ferrari, Bulzoni editore, Roma 1997, p. 174.

diligenza»<sup>114</sup>. La visita apostolica venne poi condotta e durò circa un anno, non recando nessun pregiudizio al governo del Monferrato, così come auspicato da Guglielmo Gonzaga<sup>115</sup>.

Si è visto come anche grazie alla preziosa mediazione del cardinale Gianvincenzo, il matrimonio che aveva unito i Gonzaga e i Farnese era stato annullato; subito si riallacciarono le trattative per quell'alleanza con Firenze, che era stata in un primo tempo interrotta, volta a maritare Vincenzo Gonzaga con Eleonora de' Medici, ma esse si scontrarono, in questa nuova occasione, con le diffidenze del Granduca Francesco e ancor più con quelle di Bianca Capello desiderosa di riscatto nei confronti della duchessa di Mantova dopo la scelta che era stata fatta di sposare in prime nozze Vincenzo con la Farnese; riscatto che prese la forma di una prova di virilità cui doveva essere sottoposto il principe di Mantova alla presenza di numerosi testimoni. Invogliato forse anche dall'ingente dote di 300.000 scudi d'oro che avrebbe accompagnato la sposa, Guglielmo Gonzaga acconsentì all'esibizione, anche per tacitare le voci fomentate da Firenze su una presunta incapacità di suo figlio Vincenzo.

Il secondo matrimonio, oggetto anch'esso, insieme alla prova di virilità, di numerosi pettegolezzi nelle cancellerie di mezza Europa e di successive ricostruzioni storiche e letterarie, fu infine celebrato a Mantova il 29 aprile 1584. I primi di aprile le cose erano quindi ormai talmente definite che il cardinale Gonzaga poteva congratularsi con i due sposi: «non mi stenderò con molte parole in mostrare il contento grande che ho preso della conclusione del matrimonio tra Vostra Altezza

---

<sup>114</sup> ASMN., AG., busta 935, Roma 4 febbraio 1584, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>115</sup> Se ne veda l'analisi in Gianmario Ferraris, *Clero e fedeli nella diocesi di Casale Monferrato. La visita apostolica di Carlo Montiglio (1584)*, in Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento, a cura di Daniela Ferrari, Bulzoni editore, Roma 1997, pp. 171-195.

et la Serenissima Signora Principessa Leonora, perché sapendo ella quante cagioni io habbia di partecipare d'ogni successo di Lei»<sup>116</sup>. A differenza del precedente matrimonio, in quella nuova occasione il cardinale Gianvincenzo non si recò a Mantova e le nozze furono celebrate dal cardinale de' Medici.

All'inizio dell'anno successivo si ebbe notizia dei primi segni delle discordie familiari che sorsero tra i Gonzaga di Mantova e quelli di Guastalla, rappresentati da Ferrante II, spesso per ragioni legate alla giurisdizione dei territori e delle acque, dissapori che culminarono, come è noto, nella guerra che oppose alla fine degli anni Venti del XVII secolo lo stesso Ferrante II ai Gonzaga Nevers per il diritto di successione sul ducato di Mantova; come lo stesso cardinale riferiva, si richiese anche il suo intervento per accomodare la controversia, «con molto mio dispiacere ho inteso quanto Vostra Signoria m'ha scritto per la sua del 16 del presente, et se non che confido che le cose s'accomoderanno amorevolmente, ne sentirei molto maggior dispiacere perché essendo Sua Altezza capo della famiglia, mi pare che si debba haver da tutti noi in quell'honore et riverenza che si conviene allo Stato suo, et alla nostra osservanza. Né per quello che tocca a me son per lasciare alcuna sorte d'ufficio per indurre il Signor Don Ferrando a governarsi con la debita prudenza et circospetione»<sup>117</sup>.

Ma avvenimenti ben più gravi interessavano in quei giorni il corso della storia: il 10 aprile del 1585 moriva papa Gregorio XIII, come lo stesso Gianvincenzo Gonzaga riferiva al duca di Mantova, mettendosi a sua disposizione per patrocinare i buoni uffici del duca nel conclave che sarebbe seguito di lì a

---

<sup>116</sup> ASMN., AG., busta 935, Roma 14 aprile 1584, il cardinale Gonzaga al Principe di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

<sup>117</sup> ASMN., AG., busta 939, Roma 23 febbraio 1585, il cardinale Gonzaga al Vescovo di Casale.



qualche giorno, «Mercordì prosimo la Santa Memoria di Papa Gregorio se ne passò a miglior vita, così all'improvviso ch'essendo il medesimo giorno la Congregatione durata sino a gran pezzo di notte, non hebbi tempo d'accompagnar con le mie le lettere che il Capilupi scrisse a Vostra Altezza sopra tal materia. Hora vengo a supplir con la presente supplicandola che si degni d'accettar la mia scusa et comandarmi quel che le occorrerà, poiché tra 9 o 10 giorni s'entrerà in Conclave, sicurissima ch'io sia per haver sempre, come son tenuto, per principale oggetto il servitio et la sodisfatione dell'Altezza Vostra»<sup>118</sup>. Il 24 aprile uscì eletto il cardinale Felice Peretti Montalto con il nome di Sisto V, nel quale, a detta del cardinale Gonzaga c'era «molto buona volontà verso il signor duca serenissimo et grande inclinatione di compiacere et sodisfare all'Altezza sua in ogni occorrenza»<sup>119</sup>.

Dopo qualche settimana dalla fine del conclave, Gianvincenzo fu colpito da una grave infermità che richiamò alla mente i tristi giorni dell'agonia del fratello Francesco durante il conclave che vide eletto Pio V; fortunatamente, come scriveva al duca, il cardinale riuscì a superare quella crisi, anche grazie ai giusti rimedi medici che invece probabilmente non era stato possibile fornire al fratello per le ristrettezze imposte in quell'altra occasione dal conclave, «ho veduto il dispiacere ch'ella sentiva della mia infermità et la consolatione che ha sentito ch'io me ne sia liberato [...] hora son guarito intieramente, lodato Dio, se bene mi trovo per anchora un poco fiacco, ma vado tuttavia recuperando le forze et spero

---

<sup>118</sup> ASMN., AG., busta 939, Roma 12 aprile 1585, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>119</sup> ASMN., AG., busta 939, Roma 14 giugno 1585, il cardinale Gonzaga a Carlo Gonzaga.

che Iddio mi concederà anchora qualche anno di vita per poter servire a Vostra Altezza»<sup>120</sup>.

Due mesi dopo, il 19 agosto, il cardinale Gonzaga informava della convocazione urgente a Roma, da parte del papa, di Scipione Gonzaga, che già abbiamo visto contendere il seggio cardinalizio a Gianvincenzo, e visto che circolava voce di una prossima promozione di cardinali, si confidava in una sua imminente elezione; in mancanza di questa, o sarebbe forse meglio dire, nell'attesa di essa, il 23 settembre 1585 Scipione era nominato da Sisto V patriarca di Gerusalemme.

Il nuovo concistoro venne infine convocato il 18 dicembre e in esso il papa nominò otto nuovi porporati, tra i quali, tuttavia, non vi era Scipione Gonzaga, anche se il papa prometteva di riproporlo in un'altra promozione: «andato all'udienza di Nostro Signore, Sua Beatitudine mi disse ch'io scrivessi a Vostra Altezza che per questa volta non havea potuto honorare del cappello Monsignor il Patriarca [Scipione] Gonzaga, ma che havea intentione di farlo a un'altra promotione»<sup>121</sup>.

Nella stessa lettera in cui comunicava quelle nomine, Gianvincenzo riferiva al duca il proposito di prendere finalmente gli ordini maggiori e farsi consacrare sacerdote, così da abbandonare il seggio di cardinale diacono e salire al rango di cardinale prete con tutti gli onori e le precedenze che ne conseguivano, «ho adempito il desiderio che havea molto tempo fa d'entrare nel numero de' preti, havendomi Nostro Signore questa mattina fatto gratia ch'io passi alla banda loro,

---

<sup>120</sup> ASMN., AG., busta 939, Roma 15 giugno 1585, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>121</sup> ASMN., AG., busta 939, Roma 16 novembre 1585, il cardinale Gonzaga al principe Vincenzo Gonzaga.

et in breve, piacendo a Dio, canterò la mia messa»<sup>122</sup>, come infatti fece qualche giorno prima del 23 febbraio.

All'inizio di settembre del 1585 si era intanto diffusa la notizia dei primi segni della gravidanza di Eleonora de' Medici, e il cardinale se ne rallegrava con il principe Vincenzo, «della gravidanza poi della signora Principessa ho sentito tanto contento quanto ne possa capire l'animo mio, come quel che desidera infinitamente ogni prosperità di Vostra Altezza. Prego per ciò Nostro Signore Dio che conduca il parto felicemente a luce et le doni un bel figlio maschio»<sup>123</sup>.

Ai primi di maggio 1586 Gianvincenzo Gonzaga si apprestava a partire da Roma per andare a Mantova seguendo la via di Loreto, dove avrebbe voluto visitare ancora una volta la Santa Casa; l'occasione di quel viaggio sarebbe stata propizia per non mancare alla nascita del primogenito di Vincenzo e di Eleonora, che nacque infatti il 7 maggio, quando però il cardinale Gonzaga era ancora in viaggio. Con la nascita dell'erede maschio, cui si diede nome Francesco, il duca Guglielmo poteva quindi guardare con tranquillità al futuro della dinastia, che si sarebbe mostrato ancora più promettente dopo la nascita, giusto un anno dopo, del secondo figlio maschio, Ferdinando Gonzaga, il futuro cardinale che avrebbe ereditato tutti i titoli di Gianvincenzo Gonzaga, compreso il Priorato di Barletta.

Trascorsa l'estate, il Gonzaga fece ritorno a Roma dopo che ai primi di ottobre il duca Guglielmo ebbe annullato una sua nuova missione in Monferrato. Giunto a Roma alla fine di ottobre, lo raggiunse la notizia della morte di Andrea, l'ultimo fratello che gli era rimasto. Nato un anno prima di lui, Andrea

---

<sup>122</sup> ASMN., AG., busta 942, Roma 4 gennaio 1586, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>123</sup> ASMN., AG., busta 939, Roma 16 novembre 1585, il cardinale Gonzaga al principe Vincenzo Gonzaga.

Gonzaga aveva seguito la carriera delle armi distinguendosi per abilità e valore al servizio del re di Spagna Filippo II, ricevendone onori e ricompense quali l'ordine militare di Santiago e di Alcántara, il titolo di capitano generale delle navi e quello di marchese nei feudi pugliesi di Specchia e Alessano, lasciategli da Isabella de Capua. Si sposò con la nobile napoletana di origini spagnole, Maria Padilla che non gli diede eredi.

In novembre il duca Guglielmo chiese ancora al cardinale di interporre come cavaliere dell'Ordine di Malta, detto anche della Religione, in una vertenza con il cardinale di Cremona per alcuni conventi posti sotto la giurisdizione di quell'Ordine, negozio che venne però sospeso dal papa, il quale, come riferiva il Gonzaga, «mi commise espressamente ch'io non dovessi intromettermi in cosa alcuna della Religione, sin tanto che non era finita la visita del signor Cardinale suddetto»<sup>124</sup>.

In quello stesso periodo il duca lo invitava a farsi promotore a Roma dell'istanza di carcerazione per l'oratore mantovano in quella città, Bernardino Pia, segretario di tutti i cardinali Gonzaga degli ultimi trenta anni, fin dai tempi di Ercole Gonzaga. L'accusa per il segretario era legata ai gravi delitti di alto tradimento, scoperti di recente ma condotti per molto tempo da Roma nei confronti del duca Guglielmo, in combutta con un altro segretario mantovano, l'ecclesiastico Camillo Luzzara, tornato a Mantova già da qualche decennio. Per il suo interessamento a Roma nella cattura e nella consegna al duca del Pia, così scriveva il cardinale Gonzaga, «hier mattina fui da Nostro Signore et gli esposi con efficacissimi termini il desiderio di Vostra Altezza intorno all'esserle rimesso nelle mani la persona di Bernardino Pia,

---

<sup>124</sup> ASMN., AG., busta 942, Roma 8 novembre 1586, il cardinale Gonzaga al principe Vincenzo Gonzaga.

et hebbi in risposta da Sua Beatitudine che conoscendosi hora all'Offitio dell'Inquisitione un capo della sua causa, non si poteva pigliar deliberatione alcuna sopra di lui prima che non fosse evacuata ogni pretensione del Sacro Officio»<sup>125</sup>.

L'altro accusato, Camillo Luzzara era stato incaricato negli anni Sessanta di condurre le trattative con papa Pio V per il Giuspatronato della Cattedrale di Mantova<sup>126</sup>. Alla fine del 1566, perdurando la contrapposizione con il papa, il diplomatico mantovano fu richiamato a Mantova senza attendere l'esito delle successive trattative. A causa di quell'insuccesso il Luzzara subì probabilmente una sorta di ostracismo da parte del duca che lo relegò negli anni seguenti a compiti sempre più marginali; da allora, infatti, il suo nome, non comparve più fra le pratiche più importanti di governo. Il Luzzara si vide persino togliere per volontà del duca il canonicato di San Pietro in Mantova, la chiesa parrocchiale di Santa Margherita e altri cospicui benefici ecclesiastici ottenuti grazie al servizio svolto per i cardinali Federico e Francesco Gonzaga, nonché per il vescovo che succedette, Gerolamo Boldrini, del quale era parente. Il malumore suscitato nel Luzzara dall'ostile atteggiamento di Guglielmo Gonzaga fu all'origine di un rapporto epistolare in cifra, intrattenuto per un ventennio con l'agente dei cardinali Gonzaga a Roma, Bernardino Pia, suo collega durante i negoziati per il giuspatronato, connivente nello screditare e porre in ridicolo

---

<sup>125</sup> ASMN., AG., busta 942, Roma 24 novembre 1586, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>126</sup> L'ecclesiastico Camillo Luzzara, già servitore del cardinale Ercole Gonzaga, fu per anni uno dei più abili negoziatori alla corte papale; magistrali sono le sue relazioni sul Giuspatronato sulla Cattedrale di Mantova, conservate anch'esse in ASMN., AG., busta 3272. Utilizzate anche da Ludwig von Pastor nel vol. VIII della sua *Storia dei Papi*, alcune relazioni furono già pubblicate da Romolo Quazza in *La Diplomazia Gonzaghesca*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1941, pp. 83-121. Su Camillo Luzzara si veda la voce biografica redatta da Raffaele Tamalio, di prossima pubblicazione sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana.

presso la Curia Romana la persona e l'opera di governo del duca. Nella primavera del 1586 le malevoli voci circolanti a Roma sul Gonzaga e il discredito con esse cagionato erano ormai divenuti di tale dominio pubblico e di tale gravità da far ritenere giunto il momento di un intervento diretto da parte di Guglielmo. L'inchiesta e il processo giudiziario che ne seguirono videro coinvolti, oltre ai due corrispondenti, insospettabili esponenti della vita di corte mantovana forse a causa di una loro esclusione dal centro del potere in seguito al processo di riorganizzazione amministrativo messo in atto dal Gonzaga in quegli anni<sup>127</sup>; le maggiori responsabilità, tuttavia, ricaddero sul Luzzara in seguito al ritrovamento nella sua abitazione del carteggio con il Pia dal quale scaturirono, oltre alle maldicenze sulla persona del duca e alle critiche mosse al suo operato, le ben più gravi azioni condotte a Roma dai due congiurati miranti a sabotare le iniziative politiche e di governo per le quali era prevista la pena capitale.

Dopo aver protestato inizialmente la propria innocenza chiedendo il rispetto dell'abito che indossava, il Luzzara, sottoposto a carcere duro e a tortura, ammise infine le sue colpe. Nel processo, che si concluse il 23 ottobre 1586, Bernardino Pia fu condannato insieme con alcuni gentiluomini a pene di vario genere, e se egli non fu subito arrestato perché residente a Roma, altri furono costretti ad una fuga precipitosa dallo Stato gonzaghese, il Luzzara fu invece degradato allo stato laicale e condannato a morte<sup>128</sup>.

Ai primi dell'anno del 1587 un nuovo beneficio ecclesiastico, con relativa rendita di quattromila ducati, venne assegnato al

---

<sup>127</sup> Si veda la voce biografica di Guglielmo Gonzaga a cura di Raffaele Tamalio - Paola Besutti, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2003, pp. 1-10.

<sup>128</sup> Per tutta la vicenda si veda, Marzio Achille Romani, *Fedeltà, «familia», stato. Guglielmo Gonzaga e la società di corte mantovana alla fine del Cinquecento*, in *«Familia» del Principe e famiglia aristocratica*, a cura di Cesare Mozzarelli, Bulzoni Editore, Roma 1988, pp. 349-373.

cardinale Gonzaga in Sicilia, nell'Abbazia dell'Itàla, dal re di Spagna Filippo II, «havendomi il signor Ambasciatore Cattolico qua, fatto sapere che la Maestà del suo Re mi ha fatto gratia dell'Abbacia del'Itala nel Regno di Cicilia, di rendita di 4 mila ducati, detrattono mille di pensione, et altri tanti di gravezze, non ho voluto mancare di darne parte all'Altezza Vostra»<sup>129</sup>. Il nuovo beneficio era tra i più prestigiosi, oltre che altamente remunerativo, tra tutti quelli dislocati nei domini spagnoli del sud dell'Italia; l'abbazia sulla quale Gianvincenzo Gonzaga acquisiva la commenda era quella dell'Ordine di San Basilio, dei Santi Pietro e Paolo, situata all'Itàla, in provincia di Messina, dove ancora oggi è possibile visitare la chiesa dedicata ai due apostoli (fig. 11). Per dare l'idea dell'importanza di essa, basterà qui fare cenno che, prima che al Gonzaga, essa fu assegnata nei primi anni Ottanta da Filippo II al potente cardinale Antoine de Granvelle, già viceré di Napoli dal 1571 al 1575, in quegli anni Presidente del Consiglio d'Italia e amministratore generale del regno di Spagna, con vere e proprie funzioni di viceré, durante l'assenza del sovrano impegnato nella conquista del Portogallo<sup>130</sup>. Il cardinale Granvelle morì nel settembre del 1586 lasciando quindi libera la commenda dell'abbazia dell'Itàla, che pochi mesi dopo venne subito assegnata, come si è visto, a Gianvincenzo Gonzaga.

A questo importante beneficio si aggiunse il 20 aprile il nuovo titolo cardinalizio legato alla chiesa romana di Sant'Alessio, destinata ai cardinali preti; gli fu inoltre attribuito l'ufficio di uditore delle cause per i cittadini dello Stato della Chiesa. Con queste ultime acquisizioni il cardinale

---

<sup>129</sup> ASMN., AG., busta 945, Roma 4 febbraio 1587, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>130</sup> Maurice Van Durme, *Les Granvelle au service des Habsbourg*, in *Les Granvelle et les anciens Pays-Bas*, Krista De Jonge & Gustaaf Janssens éd., Leuven University Press, Leuven 2000, pp. 38, 75.

Gonzaga aumentava notevolmente le sue rendite e con esse la possibilità di migliorare la propria immagine pubblica presso la Curia Romana, di cui uno degli aspetti era rappresentato dal possedere una dimora adeguata al rango di rappresentante l'avanguardia della famiglia Gonzaga nella corte papale<sup>131</sup>; non è quindi un caso se pochi mesi dopo, egli decise di acquistare una villa a Frascati, nella campagna romana del Tuscolano, come riferiva a Mantova l'agente Attilio Malegnani, «il signor cardinale Gonzaga ha comperato in vita sua la Ruffina dal signor Paolo Sforza, villa nel Tuscolano, bellissima, apresso a quella dove soleva andar papa Gregorio, per 4300 scudi»<sup>132</sup>. La formula dell'acquisto "in vita sua" prevedeva il godimento di quel bene in regime di proprietà esclusiva per tutta la durata della vita dell'acquirente, alla cui morte il possesso tornava di conseguenza all'originario proprietario; era quindi una sorta di rischio assicurativo, da parte di entrambi i contraenti, legato alla vita del compratore. La stessa formula verrà usata dal cardinale Gonzaga per un altro importante palazzo romano pochi mesi prima della morte, di cui più avanti si dirà.

La villa acquistata dal cardinale Gonzaga (fig.16) era una delle più antiche ville di Frascati, essa fu fatta costruire dal prelado romano monsignor Alessandro Ruffini tra il 1548 e il 1549 e nel 1555 fu dotata di acqua mediante una condotta. Tuttavia, le ingenti spese sostenute costrinsero il vescovo Ruffini a vendere "La Ruffina" che dopo una serie di passaggi di proprietà nel 1573 pervenne a Paolo Sforza e da questi, come si è visto passò al cardinale Gonzaga. Dopo la morte di Gianvincenzo e altri successivi passaggi, essa fu acquistata nel 1628 da Orazio Falconieri che diede il nome definitivo con il quale oggi è conosciuta la Villa Ruffina-Falconieri.

---

<sup>131</sup> Si veda, Barbara Furlotti, *Le Collezioni Gonzaga. Il Carteggio tra Roma e Mantova (1587-1612)*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2003, p. 17.

<sup>132</sup> ASMN., AG., busta 947, 8 agosto 1587, Attilio Malegnani al duca di Mantova.



Quel nuovo acquisto giungeva a proposito per trascorrervi la convalescenza di una fastidiosa infermità che a marzo aveva costretto a letto il cardinale Gianvincenzo, causandogli uno stato febbrile che gli rendeva difficile allo stesso tempo di camminare. Tuttavia, ciò non gli impedì di accogliere poco dopo il principe Vincenzo, giunto a Roma in seguito a un pellegrinaggio a Loreto, poco prima del secondo parto di Eleonora de' Medici, forse proprio per impetrare i buoni uffici della Vergine per quell'imminente evento. Le preghiere ottennero una risposta favorevole con la venuta al mondo, il 26 aprile, del secondogenito Ferdinando, la cui nascita fugava ogni timore circa la successione al ducato di Mantova e del Monferrato: «havevo inteso per lettere del signor Principe il dono fattogli da Nostro Signore Dio d'un altro figliolo maschio et quanta allegrezza me avesse apportato questo felice successo»<sup>133</sup>.

Giunto in prossimità dei cinquant'anni, un'età che per l'epoca era di tutto rispetto, i malori si abbattevano sul fisico del cardinale ormai con una certa frequenza, come quello che a maggio, su consiglio dei medici, gli impedì di viaggiare a Mantova per celebrare il battesimo del piccolo Ferdinando, così come desiderato dal duca Guglielmo, «ma dove m'invita et comanda a goder presentialmente alla sua consolatione et al Battesimo, non posso restar sodisfatto di me medesimo in non potermene honorare, stante la purga in che io mi son posto, et la protesta fattami dai medici del pericolo della vita s'io mi mettessi in viaggio; et perché [...] non potendo venir io, l'Altezza Vostra si compiacerrebbe dell'Illustrissimo Legato di Bologna, hoggi n'ho tenuto proposito con Nostro Signore, il quale gratiosamente si è contentato di concederglelo, et a questo effetto gli scriverà un Breve acciò

---

<sup>133</sup> ASMN., AG., busta 945, Roma 2 maggio 1587, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

dalle sue mani sia levata la Creatura dal Santo Battesimo»<sup>134</sup>. La cerimonia fu celebrata nella Basilica Palatina di Santa Barbara il 24 giugno dal cardinale Enrico Caetani, Legato apostolico a Bologna, così come aveva richiesto il cardinale Gonzaga al papa.

Fu quella l'ultima celebrazione familiare cui assistette Guglielmo Gonzaga nella sua amata basilica; il 14 agosto il duca moriva nel suo castello di Goito, da là fu trasferito per essere sepolto nella stessa chiesa di Santa Barbara dopo solenni e maestose esequie. Il 19 il cardinale Gonzaga riceveva la tristissima notizia, «Hierì hebbi la lettera di Vostra Altezza con l'avisò della morte del Signor Duca suo padre et mio signore, il che, quanto mi sia gionto improvviso et con che oppressione d'ogni mio senso, lo persuaderà facilmente a Vostra Altezza per sua bontà l'honor et gli oblighi ch'io portavo a quel Principe»<sup>135</sup>.

Con l'ascesa al trono ducale di Vincenzo Gonzaga, ripresero le petizioni a Roma per ottenere un altro cardinale in casa Gonzaga nella persona di Scipione, Patriarca di Gerusalemme. La supplica venne affidata a Gianvincenzo, che il 14 novembre 1587 scriveva, «io sarò da Sua Beatitudine questa settimana prossima et li presenterò la lettera di Vostra Altezza con parole così calde et efficaci quanto comporta il servitio di lei che me lo comanda et la particolar affettione che porto al suddetto Patriarca»<sup>136</sup>. I buoni uffici del cardinale Gianvincenzo sortirono i risultati sperati, appena un mese dopo, il 18 dicembre, egli ne dava notizia, «havemo finalmente, per gratia di Nostro Signore Dio, et con bontà di

---

<sup>134</sup> ASMN., AG., busta 945, Roma 2 maggio 1587, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova.

<sup>135</sup> ASMN., AG., busta 945, Roma 20 agosto 1587, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

<sup>136</sup> ASMN., AG., busta 945, Roma 14 novembre 1587, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga..

Sua Beatitudine, cardinale il Patriarca di Gierusalemme, con tanta mia allegrezza che è impossibile ch'altra cosa possa consolarmi più di questa»<sup>137</sup>. Che fosse sincera quell'affezione di Gianvincenzo per il parente di Gazzuolo, lo testimonia l'aiuto economico che egli per primo offrì a Scipione per trovare immediata soluzione al problema dell'esponenziale aumento delle spese che quella promozione avrebbe comportato<sup>138</sup>.

I rapporti tra Mantova e il papa sembravano aver raggiunto il massimo grado allorquando, alle due dignità cardinalizie in casa Gonzaga, il pontefice volle aggiungere uno stocco e un cappello ornato di corona per il nuovo duca; era lo stesso Gianvincenzo che informava il nipote dell'ambito riconoscimento, «hier sera la Santità di Nostro Signore mi fece sapere per il vescovo di Bertinoro di haver destinato lo Stocco all'Altezza Vostra [...] io l'intesi con mia grandissima satisfattione et ne resi quelle humilissime gratie a nome di Vostra Altezza a Sua Santità che richiede una dimostratione così favorita et honorata»<sup>139</sup>. Tuttavia, oltre a renderne grazie al pontefice, Gianvincenzo, addestrato dalla frequentazione della corte romana agli obblighi che si celavano dietro il ricevimento di prestigiosi riconoscimenti, si adoperò in quella occasione per far reggere il confronto al duca nei confronti di altri nobili che come lui in passato avevano ricevuto lo stocco: Matteo Brumani, corrispondente del duca a Roma, riferiva che «il signor cardinale Gonzaga, zelantissimo d'ogni honore et reputatione di Vostra Altezza, ha fatto ogni diligenza per sapere quanto donò il duca di Parma quando le fu mandato in Fiandra duoi anni sono il detto stocco et capello, et ha trovato

---

<sup>137</sup> ASMN., AG., busta 945, Roma 18 dicembre 1587, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

<sup>138</sup> Cfr. Barbara Furlotti, *Le Collezioni Gonzaga*, op. cit., p. 17.

<sup>139</sup> ASMN., AG., busta 948, Roma 6 gennaio 1588, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

per certo che le donò scudi duoi miglia d'oro, quali vanno distribuiti tra gli camarieri partecipanti della Camera di Sua Santità. Di più donò all'istesso portatore per lui stesso un cortaldo bellissimo et si crede anco una catena, ma di questa non si sa certo»<sup>140</sup>.

Il 2 aprile 1588 il cardinale Gonzaga, non dimentico del ruolo di governo ricoperto a Casale con il precedente duca, confidava a Vincenzo la notizia giunta al papa da Milano di un prossimo assalto delle truppe del duca di Savoia ai confini del Monferrato, mettendo quindi in guardia il congiunto dalle minacce in atto. In seguito a quelle minacce Vincenzo mise in atto un programma di fortificazione del Monferrato che prevedeva la costruzione di quella che poi fu la poderosa Cittadella di Casale.

All'inizio dell'estate del 1588 il cardinale Gonzaga lasciava la Curia romana per viaggiare ancora una volta a Mantova, intrattenendovisi solo per qualche mese. Alla fine di ottobre era infatti di nuovo a Roma, dove Sisto V lo esortò a fare opera di mediazione tra il duca di Mantova e quello di Ferrara per alcuni dissapori nati tra i due cognati e giunti alle orecchie del pontefice.

Un anno dopo era il cardinale che perorava presso il duca Vincenzo la causa di un amministratore dei suoi affari in Monferrato, di nome Bertarelli, arrestato a Casale con grave danno degli interessi del cardinale che quindi ne chiedeva la scarcerazione al nipote. Ricevuta la grazia, nella stessa lettera in cui esprimeva gratitudine a Vincenzo, si rallegrava con lui della nascita del terzo figlio maschio, il piccolo Guglielmo Domenico, nato il 4 agosto e di cui ci sono poche tracce nella storia dei Gonzaga poiché destinato a morire precocemente a soli tre anni, il 13 maggio 1592.

---

<sup>140</sup> ASMN., AG., busta 949, Roma 6 gennaio 1588, Matteo Brumani, vescovo di Nicomedia, suffraganeo di Mantova, al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga

Come si è già accennato, dopo la morte del duca Guglielmo Gonzaga, suo figlio Vincenzo diede il via a una vera e propria vendita all'incanto dei feudi del Monferrato, tra i quali il marchesato di Incisa, richiesto da Alessandro Damasceni Peretti, cardinale di Montalto, nipote prediletto del papa Sisto V; la trattativa fu affidata al cardinale Gonzaga come egli stesso riferiva il 14 ottobre 1589, «ho la lettera di Vostra Altezza dove mi comanda ch'io sia col signor cardinale Montalto per dar compimento al negotio d'Incisa, le bacio le mani della confidenza che tiene in me che certo è con ragione non havendo io in questo mondo interesse maggior che l'utile, honore et satisfattione dell'Altezza Vostra. Come sarà dunque tornata Sua Santità a Roma, non lascerò il negotio sino che non sia concluso nel miglior modo sarà possibile»<sup>141</sup>. Nella successiva lettera dava notizia dell'accordo concluso e dei termini di esso, «parlai al signor cardinale Montalto conforme all'ordine di Vostra Altezza per concludere il negotio d'Incisa, quale conclusi finalmente in 187 mila et 500 scudi d'oro in oro, che se ben io stette saldo nelle 190 mila un pezzo, tuttavia dicendomi Sua Signoria Illustrissima non haver ordinato che gli se offerissero se non 185 mila scudi, et stando saldo su questo suo proposito, io condescesi alla detta somma, sapendo che Sua Signoria Illustrissima non poteva passare più oltre senza parlare a Sua Santità, et a questo io non voleva che si venisse essendo possibile, per non mandar in rovina il negotio afatto»<sup>142</sup>.

A causa dei continui malanni ai quali sempre più spesso andava soggetto, Gianvincenzo si vedeva costretto a delegare i vari compiti affidatigli dal duca all'altro cardinale Gonzaga, Scipione, «mi dà avviso della venuta in qua del signor Duca di

---

<sup>141</sup> ASMN., AG., busta 951, Roma 14 ottobre 1589, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

<sup>142</sup> ASMN., AG., busta 951, Roma 28 ottobre 1589, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

Lucemburgo, et insieme mi commanda quello che sopra ciò ho da fare, et sino hora, ritrovandomi io impedito da un poco di catarro in un ginocchio, è stato eseguito dal signor Cardinale Scipione, come io farò da qua avanti»<sup>143</sup>.

È nota la mutata sensibilità economica alla quale andò incontro la casa Gonzaga dopo la morte del parsimonioso duca Guglielmo; una ulteriore testimonianza di quel cambiamento ci viene fornita, parallelamente alla vendita dei feudi monferrini, dalle segnalazioni di oggetti artistici fatti acquistare a Roma dal duca Vincenzo, notizie quasi del tutto assenti sotto il governo del padre. Come sottolinea Barbara Furlotti, «anche i due cardinali di casa Gonzaga, al tempo residenti a Roma, erano direttamente coinvolti nella ricerca di opere d'arte: Giovanni Vincenzo sembra avere svolto il ruolo di tesoriere, incaricato di saldare i conti del duca per gli acquisti effettuati a Roma, mentre Scipione Gonzaga, colto collezionista di stampe, era più direttamente coinvolto nella scelta degli oggetti»<sup>144</sup>, infatti il 24 febbraio 1590 Gianvincenzo, di cui non si conosceva fino ad ora l'interesse in questo campo, riferiva di aver «fatto pagare a Monsignor Brumano per ordine che n'ho dall'Altezza Vostra scudi 300 dei danari di lei che sono presso di me, et pagherò ogn'altra somma al Signor Cardinale Scipione quando ne sarò richiesto da Sua Signoria Illustrissima per la compera di statue et pitture in servizio di Vostra Altezza»<sup>145</sup>. A questi acquisti seguì, il 4 agosto, la spesa di altri 411 scudi per alcuni quadri, «ho fatto sborsare a Monsignor Brumano quattrocentoundici scudi d'oro in oro per la compera fatta da lui di alcuni quadri per servizio di Vostra Altezza, di che spero ch'ella sia per

---

<sup>143</sup> ASMN., AG., busta 952, Roma 6 gennaio 1590, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

<sup>144</sup> Barbara Furlotti, *Le Collezioni Gonzaga*, op. cit., p. 39.

<sup>145</sup> ASMN., AG., busta 952, Roma 24 febbraio 1590, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

compiacersi, essendo molto belli per l'opera et ornamento et in particolare la Croce»<sup>146</sup> e ancora, il 25 maggio del 1591, «feci pagare a Monsignor Brumano ducati 310 di moneta per il fornimento di quegli Agnusdei, riserbandosi il residuo di questi danari di Vostra Altezza a suo novo ordine»<sup>147</sup>. Si hanno dunque qui i primi accenni dell'inizio di quella committenza artistica di Vincenzo Gonzaga che, continuata con medesima insaziabile passione dal figlio Ferdinando, culminerà con quella ricchissima raccolta gonzagesca, andata poi dispersa con la vendita nel 1627 a Carlo I d'Inghilterra e con le spoliazioni del Sacco di Mantova del 1630, collezione che è stata solo in piccola parte riproposta nella recente mostra della "Celeste Galeria" esposta a Palazzo Te a Mantova dal settembre 2002 al gennaio 2003.

Un altro aspetto che si rileva dal carteggio con il nuovo duca di Mantova è il mutato favore in quella corte nei confronti del cardinale Gonzaga, al quale, al di là dei negozi di cui qui si è data notizia, si affidavano sempre meno pratiche, che al contrario si rimettevano nelle mani dell'altro cardinale emergente di casa Gonzaga, Scipione. Un mutato sentimento che Gianvincenzo non mancava di far notare fra le righe in occasione della richiesta di conferma per alcuni benefici sull'abbazia di Lucedio, che il nuovo duca sembrava volesse affidare ad altri, «ho risolto adunque di mandar all'Altezza Vostra un'altra simile informatione supplicandola ad intendere s'io dimando cosa nova, ovvero quello che è sempre stato mantenuto nella Badia [di Lucedio] nei miei predecessori et a me continuatamente dal Serenissimo suo Padre, che se bene la mia servitù non è da quel tempo in qua accresciuta di merito appresso all'Altezza Vostra, non ho però

---

<sup>146</sup> ASMN., AG., busta 952, Roma 4 agosto 1590, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

<sup>147</sup> ASMN., AG., busta 952, Roma 25 maggio 1591, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

da credere che sia per minuirmi le gratie fattemi da quel signore et favorirmi meno di lui»<sup>148</sup>.

Nonostante ciò, Gianvincenzo non disdegnò di ricercare presso il duca il favore per suo nipote Ercole, figlio di Ottavio, il quale era in cattiva luce presso il duca Vincenzo per qualcosa di cui non conosciamo la causa, così come era disapprovata la sua andata in Spagna, per la quale invece il cardinale ne richiedeva l'approvazione, «haverà inteso l'Altezza Vostra la passata del signor Hercole mio nipote in Ispagna con l'occasione del signor Marchese del Vasto, et se bene so che ella resta in qualche parte disgustata di lui, so nondimeno ancora quanto le sia raccomandata la clemenza et come ami particolarmente questa nostra Casa. Prego adunque con ogni maggior affetto l'Altezza Vostra che si degni in gratia mia, non solo di rimmettergli benignamente le cose passate, ma di ordinare ancora all'Ambasciatore suo a quella Corte Catholica che spenda il nome di lei con Sua Maestà a favore suo»<sup>149</sup>.

Non sappiamo se la raccomandazione del cardinale andò a buon fine, certo è che Ercole Gonzaga seppe distinguersi alla corte di Spagna, dove divenne Cavaliere di Santiago, membro del Consiglio Segreto del re di Spagna e comandante di milizie spagnole; in questa veste combatté con la cavalleria nelle Fiandre ricevendo poi il comando di una compagnia nello stato di Milano. A dispetto del risentimento mostrato da Vincenzo Gonzaga in questa occasione, successivamente Ercole giunse a godere anche della fiducia della corte

---

<sup>148</sup> ASMN., AG., busta 952, Roma 19 maggio 1590, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

<sup>149</sup> ASMN., AG., busta 952, Roma 7 ottobre 1590, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.



mantovana che gli affidò in alcune occasioni incarichi di una certa importanza<sup>150</sup>.

Il pensiero rivolto ai propri familiari di Guastalla fu l'occasione per distrarre Gianvincenzo dagli importanti avvenimenti che avevano investito il papato in quegli stessi mesi. Il 27 agosto era infatti morto Sisto V, come lo stesso cardinale Gonzaga comunicava al duca Vincenzo mettendosi allo stesso tempo a sua disposizione per eseguire quanto fosse favorevole al duca durante il conclave, «se n'è passato a miglior vita la Santità di Nostro Signore, et perché fra i miei maggiori pensieri tiene il primo loco quello del servizio dell'Altezza Vostra, aspetterò ch'ella mi faccia sapere come ho da governarmi in servirla»<sup>151</sup>. Il conclave si aprì il 7 settembre e si chiuse il 15 successivo con l'elezione del cardinale Giambattista Castagna il quale, dopo aver assunto il nome di Urbano VII, era destinato a durare solo 12 giorni, venendo a mancare il 27 di quello stesso mese. Il papato di Urbano VII è ancora oggi il più breve della storia, sempre che non si voglia considerare quello di Stefano II (anno 752) che morì tre giorni dopo l'elezione, senza mai essere incoronato. Il nuovo conclave fu convocato per l'8 di ottobre e si concluse dopo molte contrastate sedute solo il 5 dicembre, con l'elezione del cardinale Niccolò Sfondrati, vescovo di Cremona, papa con il nome di Gregorio XIV. Essendo il nuovo pontefice filospagnolo, al punto da affidare poi completamente la politica pontificia alla Spagna, molto probabilmente su di lui confluì il voto di Gianvincenzo Gonzaga; se così fosse, si spiegherebbe l'avversione

---

<sup>150</sup> Ercole Gonzaga di Guastalla è raffigurato in un ritrattino della Collezione Gonzagesca di Ambras, pubblicato in, Giuseppe Amadei – Ercolano Marani *I ritratti gonzageschi della Collezione di Ambras*, Banca Agricola Mantovana, Mantova 1978, pp. 247-248, dove si dà qualche altra sua notizia.

<sup>151</sup> ASMN., AG., busta 952, Roma 27 agosto 1590, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

manifestata subito dopo nei suoi confronti dal duca Vincenzo Gonzaga, favorevole ad altra elezione che non assecondasse così largamente la Spagna, in un periodo in cui la politica estera mantovana si andava lentamente riavvicinando alla Francia. Che il nuovo papa non fosse ben visto dalla corte mantovana, lo si vide in seguito, dopo la morte del pontefice, allorquando Giacomo dall'Armi, segretario del cardinale Gonzaga, scriverà a Mantova al duca «morse finalmente il papa et liberò tutti d'un gran travaglio»<sup>152</sup>. Ma intanto, a testimoniare lo sfavorevole atteggiamento del duca nei confronti del cardinale Gonzaga venne, pochi giorni dopo l'elezione del nuovo pontefice, l'ordine per l'oratore mantovano a Roma, Carlo Gonzaga, di trasferire la propria residenza dalla casa di Gianvincenzo a quella di Matteo Brumani, vescovo di Nicomedia, anch'egli corrispondente a Roma per il duca di Mantova, il tutto non senza manifesto disappunto del cardinale: «ho presentito che l'Altezza Vostra ha ordinato al signor Carlo Gonzaga che vada ad alloggiare con Monsignor Brumano, et non altrimenti in questa sua et mia casa, come pare che si richieda al grado che tengo con lei, et alla servitù mia, però se bene in altre occasioni ho sempre interpretata la mente di Vostra Altezza a favore dell'interesse et reputatione mia, nondimeno in così aperta dimostrazione conosco di non potere dissimulare i miei disfavori, et che devo pigliar ciò in testimonio di quel poco che possiedo della gratia di Vostra Altezza»<sup>153</sup>.

Per ricucire in qualche modo i rapporti, nel mese di aprile del 1591 il duca invitò il cardinale a Mantova per affidargli un incarico di qualche importanza, invito che il cardinale al momento non poteva assecondare, pur se, come replicava, «io

---

<sup>152</sup> ASMN., AG., busta 953, Roma 19 ottobre 1591, Giacomo dall'Armi al duca Vincenzo Gonzaga.

<sup>153</sup> ASMN., AG., busta 952, Roma 29 dicembre 1590, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

accetto volentieri per haver commodità di servirla in coteste parti, ma perché non posso passare a Loreto prima che al settembre per visitar quella santissima casa, et ritornar poi qua per fermarmici tutto il verno, riserberò di venire a godere il favore di essa a tempo nuovo»<sup>154</sup>.

Le lettere successive di quell'anno sembravano testimoniare la ripresa concordia tra il duca e Gianvincenzo, come rivelava la concessione del cardinale di far tagliare del legname nel bosco dell'Abbazia di Lucedio, per ricavarne materiale da destinare alla costruzione della nuova Cittadella di Casale, una delle opere che stette più a cuore a Vincenzo Gonzaga.

Nell'agosto del 1591 il cardinale Gonzaga aumentò notevolmente il proprio prestigio a Roma, considerato allora il crocevia del mondo, con l'acquisto del sontuoso palazzo Rucellai, l'attuale palazzo Ruspoli sito in via del Corso nel crocevia con via Condotti. La formula fu sempre quella dell'acquisto a vita, così come riferiva, su incarico del cardinale, il suo segretario Giacomo dall'Armi a Federico Cattaneo, «sua signoria illustrissima ha compro in vitta sua per 12500 scudi il palazzo de' Rucelai, bellissimo et nobilissimo. Mi ha ordinato che io lo scriva a vostra signoria, acciò sappia che, venendo in qua, serà ricevuta più comodamente che non già in questo»<sup>155</sup>. Il palazzo acquistato da Gianvincenzo, per la sua maestosità era senz'altro uno dei più nobili esistenti in Roma (fig. 17), oltre tutto ad esso vi erano annesse molte botteghe e case che si sarebbe potuto affittare per ricavarne altro denaro. Iniziato intorno al 1560 per la famiglia Rucellai da Bartolomeo Ammannati, il palazzo fu completato verso il 1586 da Bartolomeo Breccioli; al piano nobile la galleria era, ed è tuttora, ricoperta da affreschi

---

<sup>154</sup> ASMN., AG., busta 953, Roma 20 aprile 1591, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

<sup>155</sup> ASMN., AG., busta 953, Roma 24 agosto 1591, Giacomo dall'Armi a Federico Cattaneo.

manieristici, rappresentanti scene mitologiche e allegoriche, opera di Jacopo Zucchi che li completò intorno al 1591, in coincidenza, quindi, con l'acquisto del palazzo da parte del cardinale Gianvincenzo.

Quindici anni più tardi l'edificio venne di nuovo preso in considerazione dai Gonzaga per fornire una adeguata dimora cardinalizia per il giovane cardinale Ferdinando, figlio di Vincenzo, colui che sarà destinato a ereditare tutti i titoli e i benefici di Gianvincenzo, tra i quali il Priorato di Barletta.

Ma se con quell'acquisto il 1591 sembrò finalmente per il cardinale l'anno della legittimazione di quell'adeguato ruolo di principe della chiesa cui aspirava, esso si era invece rivelato fin dai primi mesi alquanto funesto per i Gonzaga: il 26 febbraio venne a mancare a Sabbioneta il duca Vespasiano, uno delle figure più eminenti nel panorama civile dell'intero casato, così come in quello religioso lo fu San Luigi Gonzaga del ramo di Castiglione delle Stiviere, deceduto il 21 giugno di quello stesso anno a Roma, dove imperversava una terribile epidemia di peste che fece temere anche per la vita del cardinale Gonzaga. Il 31 agosto, poco dopo l'acquisto di Palazzo Rucellai, egli dava infatti ancora una volta notizia di un malanno dal quale sembrò si fosse ripreso bene; non sarà così invece per la malattia che colpì papa Gregorio XIV un mese dopo, alla fine di settembre, portandolo alla morte il 16 ottobre 1591.

Il 27 ottobre, per la terza volta in poco più di un anno, Gianvincenzo Gonzaga entrava in conclave, uscendone due giorni dopo insieme al nuovo pontefice, Innocenzo IX, al secolo Giovanni Antonio Facchinetti, cardinale dei Santi Quattro Coronati; così lo comunicava Gianvincenzo al duca: «per lettere del signor Lelio Arrivabene haverà inteso l'Altezza Vostra la gratia fattaci da Nostro Signore Dio in darci Papa la persona del signor Cardinale Santi Quattro, et l'istesso haverebbe inteso da me ancora quando per il molto

incommodo et hora tarda che si uscì di Conclave, non mi fosse passata quell'ora dell'espeditone»<sup>156</sup>. Il nuovo pontefice era visto con molto favore da Vincenzo Gonzaga come dimostrò la volontà del duca di andare a porgergli omaggio subito dopo l'elezione, e come riferiva anche Matteo Brumani all'ambasciatore gonzaghese a Venezia, Aurelio Pomponazzi, in cui lo stesso rivelava che Gianvincenzo e Scipione avevano contribuito con il loro voto a quella scelta elettiva «Morse papa Gregorio et in dui giorni per divino volere fu fatto papa il cardinale Santi Quattro, nella cui elettione vi ha havuto tanta parte il serenissimo signor duca di Mantova et signori cardinali Gonzaghi, che con ogni ragione dobbiamo pregare lunghissima vita alla Santità Sua, sì per l'interesse buono di casa Gonzaga et suoi ministri et servitori, sì per l'utile et beneficio di Santa Chiesa»<sup>157</sup>. Già pochi giorni dopo, il 13 novembre, il papa aveva dato disposizioni per assegnare al duca alcune stanze del Palazzo Apostolico durante i giorni della sua visita a Roma, «questa mattina ho reso gratie a Nostro Signore delle stanze disegnate a Vostra Altezza in Palazzo et Sua Santità ha mostrato molta consolatione dell'offitio et della venuta di lei qua»<sup>158</sup>, le stanze erano quelle «de' nepoti de' papi, camere non concesse se non a Cosmo de' Medici quando venne per il titolo di granduca»<sup>159</sup>.

Ai primi di dicembre il cardinale Gianvincenzo accoglieva a Roma il duca Vincenzo Gonzaga, commettendo però il grave errore di seguirlo imprudentemente nelle fredde

---

<sup>156</sup> ASMN., AG., busta 953, Roma 30 ottobre 1591, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

<sup>157</sup> ASMN., AG., Roma 19 novembre 1591, Matteo Brumani ad Aurelio Pomponazzi, ambasciatore a Venezia.

<sup>158</sup> ASMN., AG., busta 953, Roma 13 novembre 1591, il cardinale Gonzaga al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

<sup>159</sup> ASMN., AG., Roma 19 novembre 1591, Matteo Brumani ad Aurelio Pomponazzi, ambasciatore a Venezia.

peregrinazioni romane. Non pose cura, invero, a riguardarsi per quell'infermità da cui ad agosto sembrava fosse guarito, ma che al contrario, dopo essersi riacutizzata, di lì a qualche giorno lo condusse a morte, la notte tra il 22 e il 23 dicembre 1591, all'età di 51 anni. Così Fortunato Cardi, un gentiluomo del seguito del duca Vincenzo, ne dava notizia a Mantova al cancelliere ducale Luigi Rogna: «questa sera alle 22 hore è passato a miglior vita l'Illustrissimo signor Cardinale Gonzaga il vecchio, con particolare dispiacere del Serenissimo Signor Nostro et di tutta la Corte, et sebene haveva del male assai, per quel che si poteva far giudizio, fin quando venne ad incontrare Sua Altezza nell'entrata che fece in questa città, Sua Signoria Illustrissima non l'ha però mai stimato, ma si è dato sempre ad intendere di non haver male et fra pochi dì di dover esser libero. Ha havuto facoltà di testare da Sua Santità et parmi che la sua famiglia per quanto si dice s'habbia fatto trattare assai bene, poichè vi lascia tutti i mobili et seimila scudi appresso. Sua Altezza sola si vestirà da duolo per questi pochi dì ch'ella deve fermare qui, poichè sabato, piacendo a Dio, che sarà la festa degli Innocenti, dovremo incaminarci tutti alla volta di Mantova»<sup>160</sup>.

Durante i restanti giorni della sua visita romana, il duca Vincenzo Gonzaga ottenne da Innocenzo IX il passaggio di tutti i benefici e i titoli del defunto al cardinale Scipione Gonzaga, furono quelli forse tra gli ultimi provvedimenti presi dal pontefice prima di morire anch'egli, qualche giorno dopo, il 30 dicembre 1591.

Al duca Vincenzo, il cardinale defunto lasciava un quadro della sua cappella, del valore di circa cento scudi, conservato dai padri della Chiesa di Sant'Alessio. Il quadro, di cui non ci è noto il soggetto, fu poi recuperato superando la resistenza

---

<sup>160</sup> ASMN., AG., busta 953, Roma 22 dicembre 1591, Fortunato Cardi al cancelliere Luigi Rogna.

dei padri di quella chiesa; spedito a Mantova, esso entrò così a far parte delle collezioni ducali.

Si concludeva in questo modo l'esistenza terrena del settimo cardinale di casa Gonzaga. La sua salma fu sepolta nella chiesa di Sant'Alessio a Roma, di cui era titolare, in una tomba che è ancora oggi visitabile, sulla quale è tuttora possibile leggere l'epigrafe:

D. O. M. IO. VENCENTIO. CARDINALI. GONZAGÆ.  
VIRO. AD. BENEFICIENTIAM. NATO. GENERIS.  
NOBILITATE. ATQUE. ANIMI. DOTIBVS. PRÆCLARO.  
MAIORVM. SVORVM. ÆMULATO. H. P. C. VIXIT. ANN.  
LI. DIES. XV. OBIIT. XXII. DECEMB. MDLXXXI.





## INDICE DEI NOMI

- Acuña Juan de, 44.  
 Adorno, cavaliere, 51.  
 Aldegatti Ambrogio, 72, 78.  
 Amadei Giuseppe, 13n., 145n.  
 Amalrico, re di Gerusalemme, 19.  
 Ambasciatore di Spagna, 80, 135.  
 Ambasciatore imperiale, 75, 79-80.  
 Ambasciatore polacco, 117.  
 Ammannati Bartolomeo, 147.  
 Anastasio IV, 19.  
 Andreolli Bruno, 21n.  
 Aragona Isabella d', 28.  
 Armi Giacomo dall', 146-147.  
 Arrivabene Lelio, 148.  
 Asburgo Barbara d', 114.  
 Asburgo Carlo V d', imperatore, 15-17, 21-22, 25.  
 Asburgo Don Giovanni d', 34.  
 Asburgo Eleonora d', 78, 118-119, 121.  
 Asburgo Ferdinando d', arciduca, 118-119, 121.  
 Asburgo Filippo II d', re di Spagna, 25-27, 50, 132, 135, 144.  
 Asburgo Giovanna d', 78, 118.  
 Asburgo Massimiliano II, d', imperatore, 75, 78-79, 86.  
 Assailly Gilberto d', Gran Maestro, 19.  
 Aubusson Pierre d, Gran Maestro, 21.  
 Avalos Alfonso Felice d', marchese del Vasto, 144.  
 Balbi da Correggio Francesco, 35n., 59n.  
 Bastianetto Gian Marco, 60n.  
 Baume Claude de la, cardinale, 113.  
 Bayazid I, 21.  
 Bertani Giovan Battista, 81.  
 Bertarelli, amministratore del cardinale Gianvincenzo, 140.  
 Bertazzoni Elisa, 15n.  
 Bertinoro vescovo di, 139.  
 Besutti Paola, 134n.  
 Bibars, sultano d'Egitto, 19.  
 Birago Renato, cardinale, 113.  
 Boldrini Gregorio, vescovo di Mantova, 72, 83, 90, 133.  
 Boncompagni Ugo (vedi Gregorio XIII).  
 Bonelli Michele, cardinale alessandrino, 76.  
 Borromeo Camilla, 28, 35.  
 Borromeo Carlo, Santo, 28, 35, 81.  
 Borromeo Federico, 28.  
 Borsatti Francesco, 123.  
 Bosio Giacomo, 24n.  
 Brandeburgo Barbara di, marchesa, 9.  
 Braudel Fernand, 60n.  
 Breccioli Bartolomeo, 147.  
 Broglia Luigi, 43, 47.  
 Brumani Matteo, 139, 140n., 142-143, 146, 149.  
 Brunelli Giampiero, 16n.  
 Brunelli Roberto, 10n.  
 Caetani Enrico, cardinale, 137-138.  
 Calandra Endimio, 81.  
 Campeggio Camillo, inquisitore, 81.  
 Capello Bianca, 119, 127.  
 Capilupi Camillo, 80, 129.  
 Capua Ferdinando de, 16.  
 Capua Isabella de, 13-14, 16, 24-28, 34, 132.  
 Cardi Fortunato, 150.  
 Cardona Juan de, 50.  
 Carlo I, re d'Inghilterra, 67, 143.  
 Cassar Gerolamo, 65.  
 Castagna Giambattista (vedi Urbano VII).  
 Cattaneo Federico, 147.  
 Cavriani Alberto, decano, 90.  
 Chateaufort Guillaume de, Gran Maestro, 19.  
 Cigala Vincenzo, 52.  
 Clemente VII, 9.  
 Clèves Enrichetta di, 32.  
 Correggio Isabella di, 34.

- Cremona cardinale di (vedi Gregorio XIV).
- Crichton James, 122.
- Damasceni Peretti Alessandro, cardinale di Montalto, 141.
- De Jonge Krista, 118n., 135n.
- Del Monte Pietro, Gran Maestro, 65.
- Delfino Zaccaria, cardinale, 125.
- Dell'Ugo Angelo, 80.
- Della Chiesa Gianpaolo, cardinale, 74.
- Della Corna Ascanio, 57-59.
- Della Rovere Guidubaldo, 28.
- Della Rovere Virginia, 28.
- Della Terza Dante, 29n., 82n., 87n., 88n, 121n.
- Don Placito, prete, 29.
- Dragut, corsaro berbero, 37, 45-46, 59.
- Durme Maurice van, 135n.
- Enrico III, re di Francia, 89.
- Erba Benedetto, vescovo, 78.
- Este Alfonso II d', 31, 114-115, 121, 140.
- Este Isabella d', 9, 15.
- Este Luigi d', cardinale, 121.
- Eubel Conrad, 115n.
- Facchinetti Giovanni Antonio (vedi Innocenzo IX).
- Falconieri Orazio, 136.
- Farnese Alessandro, cardinale, 80, 119-121.
- Farnese Alessandro, duca, 119, 139.
- Farnese Margherita, 119-120, 124, 127.
- Farnese Ottavio 120-121.
- Farnese Pierluigi, 120.
- Farnese Ranuccio, 120.
- Ferrari Daniela, 72n., 116n., 126n., 127n.
- Ferraris Gianmario, 126, 127n..
- Ferrero Guido Luca, cardinale di Vercelli, 78.
- Furlotti Barbara, 136n., 139n., 142.
- Gambara Gian Francesco, cardinale, 120-121.
- Gerardo, 1° rettore, 18.
- Ghislieri Michele (vedi Pio V).
- Gioia Gadaleta Caterina de, 16n.
- Giulio II, 9.
- Gonzaga Andrea, 17, 27, 131-132.
- Gonzaga Anna Caterina, 121.
- Gonzaga Carlo, 129n., 146.
- Gonzaga Cesare, 16-17, 28, 34, 69, 90, 117.
- Gonzaga Eleonora, 28.
- Gonzaga Ercole di Ottavio, 125, 144, 145n.
- Gonzaga Ercole, cardinale, 9-10, 15, 27-28, 118, 132, 133n.
- Gonzaga Federico, cardinale, 9-10, 32, 73, 133.
- Gonzaga Federico, duca, 15, 22, 116.
- Gonzaga Federico, marchese di Gazzuolo, 88.
- Gonzaga Ferdinando, cardinale e duca, 18, 131, 137-138, 143, 148.
- Gonzaga Ferrante I, 11, 13-17, 22, 24-26, 34, 81-82, 117, 120.
- Gonzaga Ferrante II, 117-118, 128.
- Gonzaga Francesco di Ottavio, 125.
- Gonzaga Francesco, cardinale, 9.
- Gonzaga Francesco, cardinale, 9-11, 17, 24, 27-28, 30, 32-33, 69, 70, 72-74, 90, 115, 129, 133.
- Gonzaga Francesco, duca, 131.
- Gonzaga Francesco, marchese, 9, 15.
- Gonzaga Gerolama, 17.
- Gonzaga Gian Ottavio, 125.
- Gonzaga Guglielmo Domenico, 140.
- Gonzaga Guglielmo, duca, 10-11, 26-30n., 31-34, 69-91, 94, 113-138, 141-144.
- Gonzaga Ippolita, 17.
- Gonzaga Isabella, marchesa di Pescara, 85.

Gonzaga Ludovico, marchese, 9.  
 Gonzaga Luigi Rodomonte, 9.  
 Gonzaga Marco Fedeli, vescovo di Mantova, 90.  
 Gonzaga Margherita, 31, 114-115.  
 Gonzaga Nevers Carlo, 33.  
 Gonzaga Nevers Ludovico, 26, 32-33, 81, 86, 87n., 89.  
 Gonzaga Ottavio, 27, 34, 35n., 50, 125, 144.  
 Gonzaga Pirro, cardinale, 9-10.  
 Gonzaga Prospero, 113.  
 Gonzaga San Luigi, 148.  
 Gonzaga Scipione, cardinale, 18, 29, 81, 82n., 86-87, 88n., 89, 121, 130, 138-139, 141-143, 149-150.  
 Gonzaga Sigismondo, cardinale, 9.  
 Gonzaga Vespasiano, 72, 148.  
 Gonzaga Vincenzo, duca, 18, 29, 95, 115-116, 118-122, 124, 127, 131-132, 137-150.  
 Gonzaga Zenobia, 17.  
 Granvelle Antoine de, cardinale, 80, 117-118, 135.  
 Granvelle Perrenot de, 117.  
 Gregorio XIII, 10, 78, 88-89, 111, 113-115, 117-119, 123-124, 126, 128-129, 136.  
 Gregorio XIV, 112, 132, 145-146, 148, 149.  
 Groesbeeck Gerard van, cardinale, 113.  
 Grugno Antonio, 46.  
 Guaras Juan de, 43.  
 Guastavillani Filippo, cardinale, 89.  
 Guazzo Antonio, 91.  
 Guazzo Giovan Battista, 91.  
 Guazzo Stefano, 72n., 127n.  
 Guisa Louis II di, cardinale, 113.  
 Hassem, signore di Algeri, 51, 52.  
 Homedes Giovanni di, 17.  
 Innocenzo IX, 112, 148-150.  
 Janssens Gustaaf, 118n., 135n.  
 La Cerda Juan de, 43.  
 La Motte de, capitano, 43.  
 Lanfreducci Francesco, 49.  
 Laparelli da Cortona Francesco, 65.  
 Lodi vescovo di, 80.  
 Lomellini Benedetto, cardinale, 115.  
 Lorraine de Vaudémont Charles II de, cardinale, 113.  
 Lugny de, cavaliere, 54.  
 Luigi IX, re di Francia, 19.  
 Lussemburgo duca di, 142.  
 Luzzara Camillo, 90, 91n., 132-134.  
 Maffei Carlo, 31.  
 Mainoldi Ludovico, 123.  
 Malegnani Attilio, 136.  
 Mantegna Andrea, 10n.  
 Maometto II, 21.  
 Marani Ercolano, 13n., 145n.  
 Marrocco Trischitta Marcello Maria, 22n., 60n.  
 Martello Antonio, 44.  
 Medici Asdrubale de', 43, 44.  
 Medici Cosimo I de', 76-78, 149.  
 Medici di Marignano Cecilia, 35.  
 Medici di Marignano Giangiacomo, 35.  
 Medici di Marignano Giovanni Antonio (vedi Pio IV).  
 Medici di Marignano Margherita, 28.  
 Medici Eleonora de', 118, 127-128, 131, 137.  
 Medici Ferdinando de', cardinale e granduca, 76, 78, 128.  
 Medici Francesco de', granduca, 78, 114, 118, 127.  
 Medran de, cavaliere, 46.  
 Mezquita Pedro, 44, 57.  
 Miranda Andres de, 43.  
 Montalto duca di, 28.  
 Montiglio Carlo, arcivescovo di Viterbo, 78-79, 126, 127n.  
 Montserrat Melchior de, 47.  
 Moroni Gaetano, 13n.  
 Mozzarelli Cesare, 10n., 134n.  
 Mustafà Pasha, 39, 44-49, 51, 53-59.

Oliviero Juan, 52.  
 Oresko Robert, 10n.  
 Orsini Flavio, cardinale, 73-74.  
 Pacheco Francesco, cardinale, 80.  
 Padilla Maria, 132.  
 Paleologo Margherita, 13-14, 17, 25-26.  
 Pantera Pantero, 30.  
 Parpalla GianGiacomo, 43.  
 Pasquale II, 19.  
 Pastor Ludwig von, 133n.  
 Peletta Antonio, bali di Venosa, 66.  
 Perazzi, cavaliere mantovano, 76.  
 Peretti Montalto Felice (vedi Sisto V).  
 Perez d'Aleccio Matteo, 66, 106-108.  
 Pia Bernardino, 132-134.  
 Piali Pasha, 39, 44-45, 49, 55-56, 58.  
 Pio Giberto di Sassuolo, 34.  
 Pio IV, 9, 27-28, 32, 35, 38-39, 50, 69, 71.  
 Pio V, Santo, 9, 70-77, 79-88, 129, 133.  
 Pomponazzi Aurelio, 149.  
 Puy Raymond de, 2° rettore, 19.  
 Quazza Romolo, 71n., 132n.  
 Rappini Francesco, 59.  
 Riario Alessandro, cardinale, 113.  
 Riccardo, senatore milanese, 122.  
 Robles Melchior de, 51.  
 Rodio Niccolò, 52.  
 Rogna Luigi, 150.  
 Romani Marzio Achille, 134n.  
 Romegas, capitano, 52.  
 Ros Galçeran, 44.  
 Ruffini Alessandro, 136.  
 Rurale Flavio, 10n.  
 Rusticucci Girolamo, segretario di Pio V e cardinale, 75-76, 83, 85.  
 Ruvo Pepe di, 46.  
 Sagra Geronimo, 43.  
 Saladino, sultano, 19.  
 San Vincenzo Ferrer, 14-15, 98.  
 Sangiorgio Teodoro, 81.  
 Sanoguera Francisco de, 52.  
 Sanoguera Jaime de, 52.  
 Santeramo S., 24n.  
 Savoia Carlo Emanuele di, 140.  
 Savoia Emanuele Filiberto di, 25, 77.  
 Schiavone Lorenzo, 66n.  
 Scorza Giovan Battista, 88.  
 Scozia, senatore monferrino, 122.  
 Sengle Claude de la, Gran Maestro, 42.  
 Severi Rita, 122n.  
 Sfondrati Niccolò (vedi Gregorio XIV).  
 Sforza Paolo, 136.  
 Simeoni Paolo, 17.  
 Sisto V, 112, 129-130, 132-133, 137-141, 145.  
 Solimano II, sultano, 21, 37-41, 50, 61n., 62, 65.  
 Spagnoletti Angelantonio, 21n., 22n., 24n.  
 Stefano II, 145.  
 Strozzi Pompeo, 82, 84-85, 90.  
 Tamalio Raffaele, 9n., 15n., 16n., 116n., 118n., 132n., 134n.  
 Toledo Oropesa Fernando de, cardinale, 113.  
 Toledo, don Garcia, viceré, 43, 50, 52, 57.  
 Urbano VII, 112, 145.  
 Vallette Henry de la, 56.  
 Vallette Jean Parisot de la, Gran Maestro, 40-43, 45-46, 48-49, 51-56, 65.  
 Vasi Giuseppe, 110.  
 Ventura Leandro, 10n.  
 Vercoyran Pierre Massuez de, 43.  
 Villaret Folco de, Gran Maestro, 20.  
 Villiers de l'Isle Adam Philippe de, Gran Maestro, 21.  
 Zibramonti Aurelio, 82, 83, 115n., 116n., 122n., 123, 128n.  
 Zucchi Jacopo, 148.

## INDICE GENERALE

PRESENTAZIONE	7
INTRODUZIONE	9
IL PRIORE DI BARLETTA E L'ORDINE DI MALTA	13
L'ASSEDIO DI MALTA DEL 1565	37
1566 – 1578: TRA ROMA E IL PRIORATO	69
1578-1591: IL CARDINALE	113
INDICE DEI NOMI	153